

Rivista calabrese di storia del '900

ISSN 2281-5821

1-2

2017



*Periodico dell'Istituto calabrese
per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

ISSN 2281-5821

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria

Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. 0984 496356

e-mail Rivista: storiadel900@gmail.com - sito Rivista: www.storiadel900.it

e-mail ICSAIC: istitutocs@virgilio.it; sito ICSAIC: www.icsaic.it

**ICSAIC - Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi

Vice Presidenti: Enrico Esposito, Franco Spingola

Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Giuseppe Ferraro, Davide Infante, Katia Massara, Brunello Mantelli, Tiziana Noce, Antonella Salomoni

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Teresa Grano, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Giuseppe Ferraro

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):

IT63P031111620300000004757

Sommario

n. 1-2, 2017 - ISSN 2281-5821

STUDI & RICERCHE

Antonio Orlando

"Le bombe buone?". Il bombardamento aereo degli Alleati su Cittanova del 20 febbraio 1943 Pag. 7

Christian Palmieri

Il Comitato di liberazione di Crotone: processi di dialettica politica tra il 1943 e il 1945 " 53

Mario Saccà

Vita e morte di Luigi Cubello, carabiniere di Gimigliano, vittima della strage nazista delle Pratarelle " 69

Lorenzo Coscarella

Emigrazione e assistenza religiosa. L'attenzione dell'arcivescovo di Cosenza mons. Trussoni e i contatti col superiore degli Scalabriniani nel 1915 " 77

RECENSIONI & SCHEDE

Massimo Conocchia, *La malaria in Calabria tra fine Ottocento e primo Novecento. Una storia tragica tra miopie istituzionali e impegno dei singoli* (Rocco Liberti) p. 87; Cesare Malpica, *Impressioni di viaggio nelle Calabrie* (Elisa Conversano), p. 87; Giuseppe Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)* (Roberta Sassano) p. 88; Matteo Grasso e Alessia Cecconi, *Tesori in guerra. L'arte di Pistoia tra salvezza e distruzione. Catalogo della mostra (Pistoia, 8-20 settembre 2017)* (Elisa Conversano) p. 89; Chiara Donati, Tommaso Rossi (a cura di) *Guerra e resistenza sull'appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio* (Gaetano Federico) p. 90; Rodolfo Ricci (a cura di), *Che cos'è l'emigrazione. Scritti di Paolo Cinanni* (Saverio Napolitano), p. 91; Carmelo Sirianni, *VI Battaglione Libico. Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)*, p. 93; Marco De Paolis e Paolo Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti*, p. 93.

STUDI & RICERCHE

“Le bombe buone?” . Il bombardamento aereo degli Alleati su Cittanova del 20 febbraio 1943

di Antonio Orlando

*«Stolto è tra i mortali colui che distrugge le
città e abbandona alla desolazione i templi
e le tombe, sacre dimore dei morti: egli stesso
in seguito è destinato a perire».*

(Euripide, *Le Troiane*)

Bollettino del Comando Supremo delle Forze Armate n. 1002 - 21 febbraio 1943¹.

Nel settore meridionale del fronte tunisino si è svolto un combattimento fra carri armati nel quale nostre unità corazzate, appoggiate dall'aviazione, con immediato contrattacco hanno frustrato l'azione nemica. Nostri velivoli si sono portati su Tripoli di Siria e Beirut bombardando, depositi e raffinerie di petrolio.

Aerei avversari hanno sganciato bombe su Napoli causando danni non gravi ad edifici civili: tra la popolazione sono stati finora accertati 119 morti e 332 feriti. Altra incursione ha avuto luogo su Palermo: pochi feriti. Quattro dei velivoli attaccanti, colpiti dal tiro delle artiglierie contraeree ita-liane e germaniche, precipitarono: due in mare, uno a 11 km. da Palermo ed il quarto in località Brancaccio. **Inoltre sono state sganciate alcune bombe in Calabria sulle località di Amantea, Gioia Tauro e Cittanova. Alcune vittime tra la popolazione civile.**

Due aerei risultano pure distrutti dalle batterie della difesa mentre sorvolavano Porto Empedocle².

¹ Dall'11 giugno 1940 gli Italiani, alle ore 13 di ogni giorno, erano abituati ad ascoltare alla radio il Bollettino del Comando Supremo delle Forze Armate, che molti chiamavano “Comunicato”. Era d'uso, per rispetto e per solennizzare l'avvenimento, ascoltarlo in piedi e in molti casi sull'attenti. Un appuntamento che nei primi mesi di guerra era atteso, nella convinzione che la guerra dovesse durare per poco e nella più radicata convinzione che dovesse finire vittoriosamente. Poi, dopo le alterne vicende e le illusioni suscitate dalle vittorie del 1942, vennero El Alamein e Stalingrado, e il Bollettino perse via via di credibilità, tanto era stridente la realtà vissuta da ogni famiglia e i contenuti del bollettino stesso. In quelli relativi al mese di settembre del 1943 si parlava di strenui combattimenti difensivi, bombardamenti, controffensive, ma, ormai, già si combatteva in Calabria, la Sicilia era perduta e ognuno si chiedeva quale fosse la strada per uscire al più presto da una situazione disastrosa. Fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento, tutti quelli che erano stati in guerra, continuavano a chiamare il giornale-radio, “comunicato”.

² Il testo del Bollettino n. 1002, letto alla Radio, fu pubblicato, tra l'altro, su «La Stampa» del 22 febbraio 1943 sotto il titolo “*Azione nemica stroncata da nostre unità corazzate*”.

Un pomeriggio di morte e distruzione

Se quantifichiamo quell'espressione eufemistica «alcune vittime» il bilancio è impressionante: 103 morti e più di 200 feriti a Cittanova; 45 morti e un centinaio di feriti a Gioia Tauro; 26 morti e circa cento feriti ad Amantea. Danni materiali ingentissimi: 150 case distrutte e almeno una cinquantina gravemente lesionate a Cittanova; un intero quartiere – quello di Monacelli – completamente cancellato a Gioia Tauro³; un ponte, alcune strade e moltissime case ad Amantea⁴. Su Cittanova, nel tardo pomeriggio di un tranquillo sabato di febbraio (ad Amantea c'è un sole tiepido) piomba una squadriglia di 9 (o 10) aerei americani, che sganciano 23 bombe e una trentina di spezzoni⁵ seminando morte e distruzione⁶.

Lo scrittore Fortunato Seminara, che in quel momento si trova in una sua campagna – Pescano – posta su un poggio tra Maropati e Cinquefrondi, annota nel suo Diario:

³ Antonio Orso, *Gioia Tauro 20 febbraio 1943*, Amministrazione Comunale, Gioia Tauro, 1993. Il capannone della segheria del sig. Caratozzolo, si disse, venne scambiato per un deposito militare o per una polveriera.

⁴ Roberto Musì, *Amantea: quel febbraio di fuoco*, in «Bollettino dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea – Icsaic», 1-2, 1995 – fasc. 17/18. Al bombardamento della cittadina tirrenica dedicò un commento, a firma di Orlando Mazzotta (*Sangue innocente*) «Calabria fascista» del 28 febbraio 1943. Il quartiere colpito ad Amantea – zona del ponte di Via Indipendenza – da allora viene chiamato «le case sciolate».

⁵ Lo spezzone è un'arma esplodente costituita da un pezzo di tubo di ferro, ghisa o acciaio riempito con polvere pirica o gelatina esplosiva e munito di miccia, usato in passato come bomba di basso costo e di facile produzione. Se riempito di materiale facilmente infiammabile, prende il nome di spezzone incendiario. Nel corso della seconda guerra mondiale vennero realizzate versioni da impiegare come bombe aeronautiche, utilizzate da tutti i belligeranti sia nelle versioni esplosive, sia incendiarie contro bersagli molto estesi, come le concentrazioni di truppe allo scoperto o aree urbane. Questo tipo di bombardamento su larga scala viene talvolta definito "spezzonamento". Quelli costruiti dagli Inglesi (utilizzati pure dagli Americani) avevano una forma prismatica con base esagonale, una lunghezza di circa 55 cm e un peso di 1,750 Kg. L'impiego della termite lo rendeva un ordigno di impatto micidiale poiché la polvere nera, surriscaldando la termite, provocava un incendio che raggiungeva temperature anche di 3.000 gradi. La forma stessa dello spezzone gli permetteva di arrivare a terra con una forza d'urto tale da penetrare facilmente tetti, solette e strutture, infilandosi dentro le case, le fabbriche, capannoni, stalle, magazzini con i micidiali effetti che è facile immaginare.

⁶ «La Stampa» del 25 febbraio 1943, in un trafiletto a fondo pagina, riporta l'elenco ufficiale delle vittime degli ultimi bombardamenti e per quel che riguarda le tre cittadine calabresi indica 21 morti e 20 feriti ad Amantea; 32 morti e 50 feriti a Gioia Tauro e 60 morti e 100 feriti a Cittanova. L'ordine perentorio era quello di minimizzare le perdite e dimezzare il numero delle vittime. Anche il «Corriere della sera» del 10 aprile 1943 accenna al bombardamento delle tre cittadine calabresi, mentre nel numero del giorno dopo si difonde ampiamente sul bombardamento di Crotone.

«Mentre il sole sta per tramontare aerei nemici venendo dal mare, passano sopra Gioia Tauro e Cittanova e lasciano cadere bombe. Si vedono prima delle nuvole di polvere sollevarsi da terra ed un istante dopo si odono scoppi fortissimi che fanno tremare la casa. Gli aerei procedono ordinati ad angolo, senza fretta come in una esercitazione e pare che non ci sia relazione tra essi e gli ordigni che scoppiano a terra, cagionando morti e rovine. Persone venute dal paese riferiscono che le bombe hanno causato molte vittime a Gioia e a Cittanova»⁷.

L'incursione, del tutto inaspettata e assolutamente impreveduta, dura una ventina di minuti, poi gli aerei si allontanano in direzione del mare. Sono venti minuti di inferno e di terrore: le bombe cadono giù con quel loro sibilo sinistro che lacera l'aria⁸ e poi si trasforma in un'esplosione devastante che travolge uomini, donne, bambini, animali e riduce le case in cumuli di calcinacci e macerie fumanti. Un fumo di colore grigio intenso, che tende a diventare sempre più bianco, segno dell'impiego di una miscela di tritolo con amatolo (nitrato di ammonio), si alza dal suolo avvolgendo ogni cosa dentro una cappa che si dirada molto lentamente.

La zona colpita è una vasta area dell'abitato, posta poco al di sopra del centro storico, racchiusa da due strade parallele e delimitata, da un lato, dal complesso costituito dai giardini e dalla villa comunale e dall'altro da una grande arteria – la Via Campanella – lungo cui sorgevano – e sorgono tutt'ora – tre grandi palazzi, di cui uno – Palazzo Gagliardi (oggi sede della Banca di Credito Cooperativo) – era allora la sede del Comando della 211^a Divisione Costiera⁹.

Si trattava di un'area densamente abitata, costituita da un reticolo di strade e stradine trasversali lungo le quali sorgevano stecche di fabbricati generalmente a due piani, raramente a tre piani, che costituivano una massa edificata compatta ed uniforme. Per questa ragione le bombe provocarono danni ingenti e numerose vittime, dato che, a quell'ora, le persone erano da poco rien-

⁷ Fortunato Seminara, *Diari (1939-1976)*, Pellegrini, Cosenza 2009, p. 66.

⁸ L'esplosivo contenuto nella bomba era a base di tritolo con altre piccole quantità di magnesio e di zolfo che servivano ad aumentare la forza detonante. Particolare era il sibilo delle bombe che non era dovuto alla caduta, ma a un congegno a elica collocato posteriormente che cadendo ruotava liberando il percussore e quindi consentiva l'esplosione; cfr. Edoardo Mori, *Bombe d'aereo*, in *Enciclopedia delle armi*, 2° ed., Bignami, Bolzano 2003.

⁹ La 211^a Divisione Costiera venne costituita il 15 novembre 1941, per trasformazione del XI Settore Costiero di Brigata con il 53° e il 118° e il 143° Reggimento Fanteria Costiera e il 49° Raggruppamento Artiglieria da posizione costiera. La Divisione viene posta alle dipendenze del XXXI Corpo d'Armata e assume la difesa della parte più meridionale della Calabria. Il comando viene affidato dapprima al Gen. Felice Gonnella e poi al Gen. Francesco La Ferla; a gennaio del 1943 questa era così composta: 53° Rgt. Costiero; 118° Rgt. Costiero; 143° Rgt. Costiero; 49° Rgp. Artiglieria; LVIII Gr. Artiglieria; LXXXIX Gr. Artiglieria; 211^a Cp. mista Genio; 327° distaccamento anti-paracadutista; 448° distaccamento anti-paracadutista. Rinforzi: DCCCXV Btg. Fanteria; DCCCXVI Btg. Fanteria; 185° Rgt. paracadutisti “Nembo”. cfr. Nicola Della Volpe, *Difesa del territorio e protezione antiaerea*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1986.

trate dalla campagna, le donne erano intente a preparare una frugale cena per i loro familiari e i bambini, complice un pomeriggio mite, s'attardavano ancora a giocare per strada.

«L'effetto prodotto dal bombardamento è stato disastroso – scrive il Comandante dei Vigili del Fuoco di Reggio Calabria nella sua Relazione – data la struttura dei fabbricati colpiti, quasi tutti in pietra legata da argilla. Sebbene trattasi per lo più di casupole ad un piano o due fuori terra, vi sono enormi cumuli di macerie, ed è difficile stabilire, dagli effetti, lo stesso numero delle bombe cadute, che però si aggira su 15-20, forse di più, tutte esplose di cui solo 6-7 su terreno aperto. La località colpita è situata nella zona vecchia della città, interessando una linea che, partendo da via Colucci (Villa Cavaliere) giunge a via Campanella (angolo via Dante) attraversando numerose vie parallele. Le più colpite sono le vie Colucci, Giovanni Alessio, Colombo, Leopardi, Colletta, Campanella...

Alle ore 18,15 del 20 febbraio 1943 il Prefetto telefonava al Comandante di recarsi subito a Gioia Tauro ed a Cittanova, località da cui erano segnalati danni e vittime a seguito della avvenuta incursione aerea... In attesa delle notizie telefoniche immediatamente richieste da Cittanova onde valutare la situazione generale e stabilire il più efficace dislocamento delle forze disponibili, i reparti intervenuti furono alacremenente impiegati fra le macerie di Gioia Tauro... Giunte, dall'altra località, notizie niente affatto allarmanti il Comandante vi si recava in ispezione lasciando all'Ufficiale il compito di proseguire l'opera iniziata... Doveva però constatare, appena giunto a Cittanova, che le cose erano ben diverse, trattandosi di un disastro ben più grave, per vastità e numero di vittime, di quello di Gioia: pertanto ordinava l'immediato intervento da quest'ultima località della squadra più forte, e rimaneva a dirigere le operazioni...»¹⁰.

Di quel tragico pomeriggio, a parte le Relazioni burocratiche, non rimane granché: nessun resoconto e nessuna descrizione salvo le testimonianze orali, più o meno attendibili, delle quali, purtroppo, a distanza di tanto tempo, si conserva ben poco.

L'unico, finora che abbia provato a fare una ricostruzione di quell'evento è stato Raffaele Romano Giovinazzo, il quale ha realizzato un racconto, molto bello e molto suggestivo per la sua espressività¹¹, ma francamente inattendibile. L'autore scrive:

«Un giorno d'inverno come tanti altri se non fosse stato, ci raccontano, per un pesante silenzio che precipitava a terra da un cielo coperto di nubi alte e stratificate, colorate di cenere. La gente di Cittanova si era tramandata, di generazione in generazione, l'abitudine, tutta contadina, di leggere il cielo. Infatti, leggendo il cielo ed inseguendo la luna, seminava e mieteva, travasava ed insaccava. Non sapeva, però, leggere la guerra. E nemmeno prevedere bombe ed ordigni di morte dai quarti di luna calante o crescente. Nell'aria non s'udiva suono che non fosse quello del vento, per altro lieve, senza violenze e bizzarrie scioccali. Da una strada all'altra lievitava il buon odore di "roba" di maiale. Tutto insomma, restava immerso nel grigiore di un tardo pomeriggio di inverno inoltrato. D'improvviso un rombo

¹⁰ Archivio Centrale dello Stato - M.I. – DGPCSA, Relazione del 70° Corpo dei Vigili del Fuoco di Reggio Calabria – Direttore Generale della Difesa antiaerea, 25 febbraio 1943.

¹¹ Raffaele Romano Giovinazzo, *Cittanova. La vita economica e sociale. La Cassa Rurale ed Artigiana (1920 - 2004)*, 2° Ediz., Edizioni BCC- Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 331-335.

d'aerei, diverso da quello solito, un rombo lontano e cupo; il tempo di pensarci e non pensarci, di credere e non credere e i bombardieri già scaricano il loro carico mortale sulle case dell'inerte, incolpevole, città. Pochi minuti d'inferno: il fischio sinistro delle bombe, l'esplosione, il fuoco, il fumo, l'odore acre del sangue, le case squarciate o rase al suolo. E di seguito le grida dei feriti, il pianto e le urla degli scampati: vecchi che la giornata carnascialesca aveva fatto rincasare con un po' d'anticipo dalle campagne, bambini che attendevano l'ora della cena, mamme che li accudivano per tenerli lontani dalla morte. Lo spostamento d'aria, le vibrazioni, i sussulti compromisero la stabilità di molte abitazioni anche fuori dal quartiere colpito dalle bombe e dalle vie immediatamente adiacenti. Infissi scardinati, vetri in frantumi, balconi pencolanti o scagliati in mezzo alla strada interessavano tutto il paese immerso nel fumo degli incendi, nelle nuvole di polvere dei muri e dei cornicioni che si abbattevano sui marciapiedi. Bambini con occhi sgranati, donne scarmigliate, vecchi sbigottiti, invasi dal panico, furono presi dal desiderio di scappare da qualche parte, di nascondersi in qualche posto, di abbandonare le case che non erano più un rifugio sicuro ma un luogo di libero accesso alla morte. [...] Moltissimi furono quelli che lasciarono il paese quella sera stessa».

Una pagina di pura letteratura con molte approssimazioni – era una serata di luna piena, se vogliamo essere precisi – e qualche coloritura di troppo, come quell'inciso sulla “giornata carnascialesca”, che appare assolutamente fuori luogo, visto che il carnevale, in quell'anno, cadeva il 9 marzo e non si capisce perché lo si debba, inspiegabilmente, anticipare di due settimane. Quanto poi all'entità dei danni materiali, di per se ingenti, per quanto le bombe sganciate fossero di media potenza, non provocarono crolli e lesioni di una certa rilevanza al di fuori del quadrilatero interessato. Quarta precisazione: appare inopportuna quella nota «da una strada all'altra lievitava il buon odore di “roba” di maiale». Siamo in un periodo di forti sofferenze e di fame, non c'è né la possibilità né la facoltà di poter liberamente dedicarsi alla preparazione di beni alimentari. Gli ammassi, le requisizioni, il razionamento dei consumi e l'uso generalizzato della tessera annonaria hanno determinato un regime di fortissime restrizioni e come dicono le direttive del Governo e dei Prefetti:

«la situazione contingente consiglia massima utilizzazione materie prime evitando impieghi voluttuari...[mentre] particolare economia devesi conseguire in consumo zucchero, burro, carni, grassi e simili... è possibile vendere e consumare pasticceria fresca e minuta e prodotti di gelateria solo nei giorni di sabato, domenica e lunedì»¹².

Fin dal 30 luglio 1940, invece, è stato introdotto il divieto di vendere carne e di somministrare pietanze a base di tale alimento nei ristoranti anche il martedì (dal settembre 1939 già non si poteva acquistare la carne nei giorni di mercoledì e venerdì). Nuove restrizioni alimentari colpiscono gli italiani a partire dal 1° ottobre 1940: il tasso di abburattamento della farina sale all'85% e sono sottoposti a razionamento i grassi (5 decilitri di olio, 300 grammi di burro o lardo o strutto per persona al mese). Tale quota verrà modificata nel

¹² Si veda la Legge 6 maggio 1940 n. 577 che dispone il razionamento dei consumi e l'introduzione della Carta annonaria.

febbraio-marzo 1941: due decilitri e mezzo di olio, 400 grammi degli altri grassi. Il 1° dicembre 1940 viene consegnata ad ogni famiglia la tessera anonaria per pasta, farina di frumento e riso che prevede, a partire da gennaio, la possibilità di consumarne due chili complessivi a testa ogni mese. Nel febbraio 1941 viene modificata la razione individuale, con una diversificazione regione per regione. Il 1° ottobre 1941 si arriva al tesseramento del pane: la razione, di 200 grammi a testa, è assolutamente insufficiente. Nel marzo 1942, l'anno peggiore in termini di apporto calorico, la porzione di pane diminuisce a 150 grammi per gli adulti e 200 grammi sono destinati solo ai giovani dai 9 ai 18 anni. Il sistema dei vincoli sulla produzione e sulla distribuzione di determinati alimenti ne provoca la sparizione dal mercato: nell'autunno-inverno 1942-1943, ad esempio, dai banchi di vendita scompaiono uova, baccalà, stoccafisso, carne e pollame, carne di maiale e salumi, fagioli e fichi secchi, castagne, pere e mele¹³. Sono tutti elementi questi che concorrono a creare un'estrema rarefazione dei generi alimentari. Sul mercato ufficiale risultano introvabili latte, zucchero, frutta, verdura, grassi (per quest'ultimi la razione diminuisce, nella primavera del 1944, a 150 grammi al mese) oltre al sale che diventa, nei centri urbani, oggetto di scambio per delazioni ben ricompensate dalle autorità. Il popolo si nutriva di legumi e verdura raccolta nei campi, erbe che la fame aveva imparato a riconoscere come commestibili, direbbe Manzoni, e che venivano cucinate insieme alle fave secche, se disponibili. Il pane veniva fatto con qualunque tipo di farina; le uova, le carni bianche e lo stoccafisso, molto amato dai cittanovesi, erano un lusso che ci si poteva permettere, a fatica e a prezzo di grossi sacrifici, in qualche raro banchetto di nozze. In una lettera, indirizzata a un parente, sequestrata dalla Milizia fascista, un cittadino di Gioia Tauro, nell'estate del 1941, scrive:

«I cibi...sono pessimissimi e nocivi. Il pane, composto di una miscela, è un impasto che si mangia per la fame; ma non dà né sostanza né nutrimento...la sera poi si va a letto senza cenare per mancanza di tutto! La pasta quando si mangia ha sapore di crusca. Empiamo lo stomaco di patate e fra poco sulla testa ci spunteranno le piante. Olio mistificato senza sostanza. Però poi vi sono delle famiglie che hanno olio buono, ce lo fanno pagare a 13 lire, ma in caso di estremo bisogno si trova»¹⁴.

Se nelle campagne, nei piccoli centri agricoli, il baratto avveniva con cibi commestibili – ormai la lira valeva ben poco – nei grossi borghi, nelle città e nei paesi di montagna, ove mancava quasi del tutto la cultura del grano, il ba-

¹³ Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987; Pierpaolo Luzzato-Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra 1942-1943*, in «Annali triestini», 18, 1948; Alberto De Bernardi, *Alimentazione di guerra*, in Luca Alessandrini, Matteo Pasetti (a cura di), *1943: guerra e società*, Viella, Roma 2015, e Massimo Legnani, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43*, in *Guerra vissuta guerra subita*, Clueb, Bologna 1991.

¹⁴ Cit. in Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce*, Mondadori, Milano 1992, p. 47.

ratto era impossibile e la fame si leggeva sui volti emaciati e scarniti delle persone. Il regime non riesce a costruire un efficace sistema di gestione degli approvvigionamenti e di questo, in alcuni periodi, ne risentono anche le truppe schierate sul territorio. In particolare, il razionamento si dimostra inefficace perché non sostenuto da un'adeguata politica degli ammassi e produce da subito la rarefazione, se non la scomparsa, degli alimenti tesserati, con una contestuale moltiplicazione dei fenomeni di accaparramento e di speculazione. Nel momento in cui le razioni, già scarse, iniziano ad avere una distribuzione del tutto saltuaria, il mercato nero (“la borsa nera”), trasformandosi da integrativo a sostitutivo, diventa un fenomeno estremamente diffuso, nonostante l'attività di vigilanza e repressione esercitate dalle forze dell'ordine e dalla milizia fascista. Nelle campagne intorno a Cittanova si sviluppa un mercato nero che alimenta traffici clandestini e arriva a coinvolgere contadini, pastori, massari, commercianti e perfino soldati e qualche militare tedesco, che scambia volentieri generi come sigarette e cioccolata, con verdura e frutta fresca. Le donne e gli anziani rimasti nelle campagne si arrangiano come possono.

«Di giorno si lavora nei campi perché, se la guerra è lontana, le privazioni sono fortemente vicine: le donne e i bambini tengono a bada gli animali e si danno da fare seminando frumento, legumi e verdure. Niente va sprecato e, a chi lo richiede, il Comune concede, dietro corrispettivo, le poche “canne al vento” fuori paese e lo stabio sparso per strada, usato come concime naturale. [...] La crisi è grave e c'è ben poco da mangiare»¹⁵.

La gran parte di quel che si raccoglie deve essere consegnata all'ammasso, quel che resta è, in molti casi, insufficiente a soddisfare i bisogni di una famiglia. La trasformazione e la lavorazione dei prodotti agricoli si potevano effettuare sotto strettissima sorveglianza ed era necessario mettere in atto una serie di accorgimenti e sotterfugi per eludere i controlli. La lavorazione dello stoccafisso e la macellazione dei maiali venivano effettuati al di fuori del centro urbano, nelle zone di campagna più isolate e coinvolgevano un numero molto ristretto di persone che poi provvedevano ad una distribuzione clandestina molto attenta e oculata.

Testimonianza di Celestina Sorbara Casalinga, emigrata

«Contrariamente a quello che raccontano molti miei coetanei, non posso dire di aver sofferto la fame durante la guerra. Non dico che ce la passavamo bene, però i miei familiari s'industriavano in tutti i modi per riuscire a procurarsi il necessario per vivere. Il fatto di avere un forno per la panificazione, un piccolo negozio di generi alimentari e alcuni appezzamenti di terreno da coltivare, ci dava la possibilità di mettere da parte qualcosa sot-

¹⁵ Antonino Catananti Teramo, *Lo sbarco in continente: il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943*, La Città del Sole, Reggio Calabria 2006, p. 50.

traendola agli ammassi obbligatori. Certo i controlli erano frequenti ed una volta, mia zia Angelina, sorella maggiore di mia madre, venne arrestata, processata e condannata a tre mesi di carcere più una solenne multa per aver venduto clandestinamente o forse regalato, circa mezzo chilo di stoccafisso ad un povero disgraziato che aveva una famiglia numerosa. Si fece quasi un mese di carcere e poi venne liberata per intercessione non so di quale pezzo grosso. Un'altra volta, arrivarono in casa, all'improvviso, i militi perchè avevano avuto la segnalazione che noi nascondevamo in soffitta una balla intera di stoccafisso. In realtà ero stata io stessa la causa, certo involontaria, di quella ispezione. Infatti, mentre giocavo in strada con i miei compagni, uno di questi, che, poverino, era denutrito e sempre affamato, mi chiese cosa avessi mangiato. Ed io, anche per fargli dispetto, tutta contenta, risposi: stocco e patate, che dati i tempi, era praticamente un pranzo sontuoso. Quello si mise a gridare che anche lui voleva "stocco e patate" e se ne andò verso casa chiedendo a sua mamma di cucinargli quello che aveva mangiato Celestina. Probabilmente qualcuno prestò fede alle parole del ragazzino e sparse denuncia, così ci piombarono in casa. Mia zia Carmelina, che era una donna molto sveglia, mi fece vestire a lutto (ero orfana di madre, purtroppo), mi fece sedere su una sedia e con questa bloccò la porta di accesso verso la soffitta, davanti alla quale avevano trascinato anche un piccolo armadio, poi mi diede un solenne schiaffone e mi disse "piangi, piangi forte che a te è morta la mamma e stai soffrendo e sono venuti a prenderti i militi per portarti in carcere". E per essere sicura che piangessi a dirotto, me ne mollò un altro; mi misi a singhiozzare e a strillare così forte che quando arrivarono i due militi fascisti non seppero né cosa fare né cosa dire, erano così confusi che, credo, non pensarono neppure che stessi coprendo una porta. Anzi, uno dei due cercò pure di consolarmi, facendomi strillare ancora più forte per la paura che volesse veramente portarmi via. Quella volta la scampammo bella, poi mio nonno volle che ci trasferissimo in campagna, dove avevamo una casetta o meglio, una baracca di legno, abbastanza funzionale, però. Durante il bombardamento di febbraio non eravamo in paese, anche se il nostro quartiere non venne colpito».

I particolari contenuti nella ricostruzione fatta da Giovinazzo, dovrebbero servire a confermare una rappresentazione realistica della situazione economico-sociale di quel periodo, invece ci consegnano una storia mistificata, non certo in malafede, e trasfigurata da un tocco narrativo che aggiunge una pennellata di colore senza contribuire a far luce sulla sporca vicenda. Per tornare alla questione dell'alto numero di vittime, causato, come si diceva, non tanto dall'intensità dell'incursione, quanto dalla conformazione della cittadina, fabbricata in breve spazio, con vie strette, con abitazioni eccessivamente affollate e costruite con conci di friabilissima argilla che non hanno resistito neanche agli spostamenti d'aria¹⁶, contribuì non poco, anche, l'impreparazione e l'ineadeguatezza di una popolazione civile abbandonata a se stessa nonché l'inefficienza, la sottovalutazione, la trascuratezza, la leggerezza, la superficialità,

¹⁶ Le Relazioni dei Vigili del Fuoco che intervengono dopo i bombardamenti per prestare i primi soccorsi nelle cittadine medio-piccole dell'Italia meridionale, si assomigliano tutte e ripetono le stesse considerazioni: case ammassate l'una sull'altra, sovraffollate e costruite con materiali poveri e scadenti; si v. le relazioni riguardanti i bombardamenti su Benevento, Avellino, Sonnino, Cancellò Arnone, Brindisi, Capua, Formia, Gaeta, riportati in Gabriella Gribaudo, *Tra discorsi pubblici e memorie private. Alcune riflessioni sui bombardamenti e sulla loro legittimazione*, in, Nicola Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 308-314.

l'irresponsabilità delle classi dirigenti e la scarsa considerazione nei confronti del destino della gente comune. La mancanza di direttive e di informazioni, infine, generò disorientamento e confusione.

Testimonianza di Giuseppe Michele Raso Installatore, emigrato, pensionato

«All'epoca avevo circa quindici anni e libero da qualunque impegno scolastico dividevo il mio tempo tra aiutare mio padre e passeggiare con i miei amici, commentando le notizie che arrivavano dai vari fronti di guerra. Credevamo a quello che dicevano i Bollettini quotidiani, pensavamo che le nostre truppe stavano trionfando su tutti i fronti e che presto avremmo vinto. Del resto, non avevamo altre fonti d'informazione e quindi non potevamo confrontare quelle notizie ufficiali. Sicuramente in paese c'era qualcuno in grado di ascoltare "Radio Londra", ma certo non dei ragazzini come me.

Il giorno del bombardamento, anzi il pomeriggio perché si era quasi sull'imbrunire, era un sabato, ero a spasso con un mio carissimo amico, Giovannino Contestabile, e, una volta tanto, non pensavamo alla guerra e non parlavamo di guerra. Nei giorni precedenti aveva piovuto parecchio, la temperatura si era abbassata, ma in quel pomeriggio si stava bene. Era pure arrivato un circo che stava montando il suo tendone nella parte bassa del paese, verso la stazione delle Calabro-Lucane. Volevamo andare a curiosare, per strada c'era tanta gente, bambini che giocavano, persone che tornavano dalle campagne. Quando sentimmo gli aerei rombare sulla nostra testa restammo meravigliati e certo non ci venne da pensare che erano bombardieri alleati, anzi ci dicemmo, presso ch'è all'unisono, questi sono dei nostri che vanno in Libia. Non mi passò neanche per un momento l'idea che fossero venuti a bombardare Cittanova. Sicché quando cominciarono a cadere le prime bombe e sentivamo le esplosioni, invece di correre dalla parte opposta, noi, incoscienti, correvamo verso le nostre case che si trovavano giusto nel quartiere colpito. Inesperienza certo, pura incoscienza, ma anche la voglia di vedere che cosa stesse succedendo, vedere da vicino un bombardamento aereo di cui tanto avevamo sentito parlare.

Non suonò nessun allarme, nessuna sirena, non c'erano rifugi predisposti o luoghi dove concentrarsi. La gente non ebbe neppure il tempo di uscire di casa, molti morirono seppelliti dalle macerie delle proprie abitazioni. Forse si poteva fuggire verso spazi aperti come i giardini e la villa comunale, ma non ci fu il tempo neppure di pensarlo. Non eravamo stati preparati, che io mi ricordi non ci furono avvisi o campagne di informazione con manifesti o che so, corsi o suggerimenti o istruzioni sul cosa fare in caso di bombardamenti aerei. Nessuno poteva immaginare che Cittanova fosse un obiettivo militare.

Quel che mi è rimasto impresso, netto, tanto che certe volte mi sembra ancora di avvertirlo, è un odore intenso, pesante, nauseabondo di, sembrerà strano, agnello arrosto al rosmarino fortemente bruciacciato! Forse sarà stato il miscuglio tra l'esplosivo, gli spezzoni incendiari, i calcinacci, alcuni corpi bruciati, ma questo è l'odore che mi è rimasto impresso; l'odore del bombardamento».

Testimonianza di Rosario Milicia Medico pediatra, ex sindaco, pensionato

«All'epoca avevo quindici anni e mi piaceva frequentare la sede del fascio non perché fossi veramente fascista, a pensarci bene non capivo neanche che cosa significasse, ma perché lì c'era la radio, c'erano i giornali e tanti libri. Ero diventato una specie di fiduciario del responsabile che spesso mi affidava le chiavi ed anzi mi incaricava di tenere aperti i locali. Lui se ne andava a spasso o a bere in qualche cantina o a giocare a carte con gli amici. Ascol-

tavo la radio a mio piacimento, soprattutto musica e canzoni e credevo ciecamente che stessimo per vincere la guerra su tutti i fronti. "La casa del fascio" era un posto centrale, di passaggio, frequentato da tantissima gente, non c'era la possibilità di annoiarsi. Il bombardamento fu una scossa terribile, forse più di un terremoto, che è casuale! Ci colse del tutto impreparati, non c'erano istruzioni sul come comportarsi, non c'erano avvisi, non avevo mai letto niente, tra le tante carte che c'erano nella sezione, non c'era nulla sulla difesa area, sulla contraerea o sui provvedimenti da prendere nel caso di attacchi aerei. Forse, da qualche parte, in qualche scaffale, ci saranno stati, non posso giurarlo, dei manifesti dell'U.N.P.A., mai affissi, peraltro, e ci sarà stato pure qualche opuscolo mai distribuito. Scopprii di colpo che eravamo vulnerabili, non c'erano difese, potevano fare di noi quello che volevano. Chi mai poteva pensare che Cittanova fosse un obiettivo militare?».

Testimonianza di Giorgio "Gino" Zavaglia Muratore, ex consigliere comunale

«All'epoca avevo quasi nove anni, ero un ragazzino sveglio e dimostravo, non solo dal punto di vista fisico, più anni di quelli che avevo. Frequentavo le botteghe artigiane di vecchi socialisti e dei giovani comunisti, tutta gente che parlava male del fascismo e della guerra. Forse mugugnavo più che parlare, perché la sorveglianza era strettissima. Non avevano, però, paura di parlare in mia presenza, sapevano che non li avrei mai traditi, insomma mi trattavano da adulto. Leggevo, per come potevo, qualche volantino e giornaletti di due o quattro pagine, libri nessuno ne voleva tirare fuori. In casa si parlava poco della guerra, la preoccupazione più grossa era quella di trovare qualcosa da mangiare. Lavoravo come garzone di bottega di un falegname e quel giorno stavamo completando un lavoro per cui il "mastro" ci aveva trattenuti tutti. Quando scoppiarono le prime bombe io stavo finendo di raccogliere gli attrezzi e vidi che, senza dire una parola, tutti si precipitarono fuori e mi lasciarono solo. Uscii pure io in strada, ma non vidi nessuno, erano già tutti spariti, per cui molto spaventato - non riuscivo a capire quello che stava succedendo - buttai per terra quello che avevo in mano e mi misi a correre a perdifiato in giù verso il Municipio e poi ancora oltre fino ad arrivare davanti al cimitero. Correvo perché volevo sfuggire a quel rumore che sembrava un tuono che veniva dalla terra e mentre correvo, ad un certo punto, mi misi prima a gridare come un disperato e poi a piangere. Davanti al cimitero c'era una gran folla di gente, non riconobbi nessuno e penso di aver perso il senso dell'orientamento perché la mia casa era da tutt'altra parte.

Le persone erano spaventate, disperate, sgomente, nessuno sapeva cosa fare, si guardavano tutti ed ognuno voleva sapere dall'altro che cosa avrebbe dovuto fare. Poi lentamente, anche perché si stava facendo buio, qualcuno cominciò a risalire verso il paese, io mi misi dietro una donna anziana che abitava vicino casa mia e rientrai a casa. Rassicurata mia madre, andai verso la zona bombardata: macerie dappertutto, case distrutte, muri pericolanti e le persone, che entravano e uscivano dalla chiesetta della Sacra Famiglia, piangevano disperate, le donne si strappavano i capelli, urlavano come pazzie, molti uomini si battevano il petto. Non mi fecero entrare, anzi non mi fecero manco avvicinare, c'erano i soldati tedeschi, c'erano i soldati italiani, tante persone. Poi se ne sono dette tante, ognuno ha proposto una spiegazione, ma, mi pare che, a parte la pietà verso quei morti, è prevalsa la voglia di dimenticare e di girare pagina».

Testimonianza di Totò Musolino Fotografo

«Quello che sto per dire me lo hanno raccontato poiché all'epoca avevo quattro - cinque

anni e quindi non posso aver serbato alcun ricordo diretto. Quel pomeriggio in cui ci fu il bombardamento, mi trovavo, come capitava spesso, in compagnia di un mio zio, presso il salone da barbiere del sig. D'Agostino, che si trovava nella parte alta di Via Campanella. Stavo con i grandi perché i miei non sapevano a chi affidarmi, ma io ero una specie di “cocco” - una mascotte - di tutti quelli che frequentavano il salone, che, a dire il vero, era anche un centro di riunione. Uno di questi amici, sentì prima degli altri il rombo degli aerei in avvicinamento e subito mi prese per mano dicendomi di seguirlo che mi avrebbe portato a vedere “gli apparecchi”. Probabilmente pensava che fossero aerei italiani di passaggio verso la Libia, perciò, per fare prima, mi prese in braccio e mi portò fuori. Ci dirigemmo in giù, verso la parte bassa e ci posizionammo al centro dell'ampia strada in modo da poter vedere meglio. Gli aerei ci passarono sulla testa e cominciarono a sganciare decine di bombe; ovviamente, a quel punto, corremmo il più lontano possibile. Questo mi salvò la vita perché alcune bombe caddero proprio in quell'area colpendo diversi edifici, compreso quello in cui, al pian terreno, era situato il salone. Non ho un ricordo di quei terribili momenti, ma la distruzione intorno, le case sventrate, i muri anneriti, quei vuoti improvvisi tra le stecche di edifici che si affacciavano su questa larga strada, gli scheletri delle case, quelli me li ricordo poiché rimasero a lungo quasi come un monito. Il caso, il puro caso mi ha permesso di vivere, molti altri bambini, miei coetanei, non sono stati così fortunati».

I soccorsi e la pietas popolare

La macchina dei soccorsi si mette in moto immediatamente; è una gara di solidarietà, di aiuto, di conforto. Si scava tra le macerie con un slancio meraviglioso, anche a mani nude pur di cercare di estrarre quei corpi martoriati e con la speranza nel cuore di trovare qualche sopravvissuto. Tutti partecipano a quest'opera senza risparmiarsi: comuni cittadini, carabinieri, guardie campestri, operai e impiegati comunali, soldati e i Vigili del Fuoco prontamente accorsi da Reggio Calabria. Anche gli abitanti dei paesi vicini e delle contrade rurali si precipitano a Cittanova per offrire il loro aiuto. E' un'azione spontanea, disorganizzata, caotica, volontaristica che nasce dalla rabbia, dalla disperazione, dalla necessità di reagire di fronte ad una catastrofe immane. Si tratta, malgrado tutto, di una reazione positiva ed energica, non si verifica quell'abbandono di massa pure registrato in altri paesi ed in altre città colpite dai bombardamenti. Non si verifica quel “collasso morale” di cui hanno parlato molti storici con riferimento ad alcune cittadine meridionali bombardate che, abbandonate dagli abitanti, divennero preda di azioni ignobili di sciacallaggio e di razzia¹⁷.

La coesione sociale regge bene ad un impatto così duro e violento tanto da riuscire a frenare il panico, che pure si era scatenato nelle prime ore immediatamente successive al bombardamento e a ricostituire, dal basso, una rete di assistenza sociale diffusa.

¹⁷ «La città di Benevento – scrive Gabriella Gribaudo – fu interamente ripulita da torme di saccheggiatori, molti dei quali venivano dai paesi della provincia per impossessarsi dei beni dei cittadini scappati. Ogni autorità civile era sparita. I tedeschi facevano essi stessi delle razzie e aizzavano gli altri a farle». Analoghi casi si verificano ad Avellino, a Brindisi e a Formia: cfr. G. Gribaudo, *Tra discorsi pubblici* cit. pp. 318. 319.

Già alle prime luci dell'alba il comando militare italiano e poco dopo, il Comando militare tedesco, affiancano nelle operazioni di soccorso le Autorità civili comunali. I cadaveri, man mano che vengono dissepoliti dai cumuli di detriti che li ricoprono, vengono ammassati nella piccola chiesa della Sacra Famiglia, che sorge al centro del quartiere colpito ed è miracolosamente rimasta in piedi. Il coordinamento delle operazioni viene ben presto assunto, quasi d'imperio, dal Comando Militare tedesco.

Testimonianza di Giovanni Carlo D'Agostino Falegname, pensionato

«All'epoca avevo 11 anni e già lavoravo nella bottega di mio padre che faceva il falegname. Eravamo sfollati in campagna e con la mia famiglia – c'erano, oltre ai miei genitori, due sorelle – siamo andati ad abitare in una nostra proprietà che si trova sotto la ferrovia Calabro-Lucana. Lì c'era un casetta che abbiamo riadattato alla meglio, nei dintorni c'erano tantissime famiglie che si erano sistemati anche loro come potevano. Tutti i giorni, dato che le scuole erano state chiuse, con mio padre rientravamo in paese per lavorare. La bottega si trovava nell'attuale Via Locri. Anche qualche tedesco la frequentava, venivano a chiederci assi o tavole o a fare qualche riparazione.

Avevo un buon rapporto con i tedeschi, con i soldati non con le SS. Una volta un soldato venne nella bottega con un violino e mi fece capire – ce ne volle di tempo! – che voleva che gli costruissi una custodia; mi aveva visto lavorare e continuava a ripetermi che ero bravo, che avrei saputo farla. In un primo tempo io avevo capito che voleva che glielo riparassi quel violino e continuavo a dirgli che non lo sapevo fare, che ci voleva un esperto, che rischiavo di rovinare lo strumento. Poi finalmente quando ci intendemmo, insieme con lui realizzammo la sagoma con un cartone e sul quel modello costruì una custodia per violino, feci un bel lavoro e la lucidai per bene, era un oggetto veramente bello. Anche mio padre, che di solito non era tanto tenero, lodò il mio lavoretto. Quando il soldato – non ho mai saputo neppure il nome - venne a ritirarla restò ammirato, la prese e se ne andò senza dir niente. Ci restai male, mi aspettavo una ricompensa, anche mio padre ci restò male, ma tentò di consolarmi. Non passarono manco due ore che il tedesco tornò con un pacco enorme di viveri, c'era ogni benedidio, cioccolato compreso e poi ogni volta che poteva il soldato mi portava sempre qualcosa. Dopo il bombardamento l'atteggiamento un po' cambiò, ma non da parte dei soldati semplici, solo gli ufficiali e le SS si dimostravano sempre più duri e cattivi. Il pomeriggio del bombardamento, per fortuna, avevamo chiuso un po' prima e stavamo rientrando a casa altrimenti poteva finire male visto che la nostra bottega si trovava proprio nel quartiere che è stato colpito dalle bombe. Per fortuna il nostro fabbricato non è stato toccato.

Il giorno dopo mio padre, come tutti i falegnami di Cittanova, (mi ricordo Rocco Sofio, Tarsitani, gli Amerigo) è stato convocato in municipio e gli è stato ordinato di preparare più bare che poteva, le tavole sarebbero state portate da operai del comune, si doveva provvedere a tagliarle a misura ed inchiodarle alla buona. Per ogni bara avrebbe ricevuto un buono e poi il lavoro sarebbe stato pagato all'esibizione del buono. L'ordine partiva direttamente dai tedeschi che erano accampati alla periferia del paese e dislocati tra la contrada "Barco" e la zona di "Forio".

Il mio compito era di portare con un carretto la bara pronta presso la chiesa della Sacra Famiglia – miracolosamente rimasta in piedi mentre tutt'attorno era distrutto dalle bombe – dove venivano allineati alla meglio i corpi che a poco a poco venivano recuperati.

Alle operazioni soprintendevano i tedeschi, ma c'erano tanti volontari, operai comunali, vigili del fuoco, insomma un via vai continuo di persone. Una folla di gente che spesso

non riuscivano a coordinarsi tra di loro, c’era tanta confusione perché i parenti si davano da fare per cercare di riconoscere i propri congiunti. Una volta ricomposto il corpo, i parenti dovevano provvedere a portarlo al cimitero per la sepoltura.

Il tragitto dalla bottega di mio padre alla chiesa era breve, saranno stati sì e no cinquanta-sessanta metri anche se, per un ragazzino di undici anni, non era certo un lavoro semplice: il carretto era corto e la bara, per il peso, sbandava da tutte le parti. Quando arrivai, portando la prima bara, qualcuno mi aiutò a portarla dentro, ma mentre stavo per andarmene un soldato tedesco mi prese per un braccio e mi fece capire che il mio compito non era terminato e che dovevo aiutare a ricomporre i morti nelle bare. Tentai di scappare, ma quello, grande e grosso, mi teneva stretto e mi indicava di fare quello che stavano facendo gli altri. L’orrore di quei corpi straziati, del sangue raggrumato sul pavimento, di quegli arti sparsi dappertutto mi rimane tutt’ora e si rinnova ogni volta che mi capita di passare davanti a quella chiesa. Feci avanti e indietro diverse volte, caricando e scaricando bare rozze ed approssimative e mi toccò anche di portarne qualcuna fino al cimitero, ovviamente aiutato da altri adulti. Tuttavia l’aspetto più raccapricciante e che rimane indelebile dentro di me è il fatto che i tedeschi mi incitavano a non andare tanto per il sottile, a non preoccuparmi di ricomporre i cadaveri con precisione per cui alcune volte sono stato costretto a mettere nella bara quello che mi capitava sotto mano, tanto l’importante era che avesse la parvenza di un corpo. Mi è capitato di inserire due gambe destre o due sinistre, o braccia che, si vedeva a colpo d’occhio, non c’entravano niente con il resto del busto.

Sembrava che i tedeschi avessero fretta a ripulire tutto e seppellire i morti, non andavano tanto per il sottile ed i loro modi erano sgarbati e violenti; non tenevano conto che, dopo tutto, ero un ragazzino, costretto a fare un lavoro orribile. La situazione per me è migliorata quando, alla terza o quarta volta, mi capitò di incontrare il militare per il quale avevo costruito la custodia del violino. Mi riconobbe, si avvicinò, disse qualcosa in tedesco, ma mi fece capire che mi avrebbe protetto, infatti mi permise di ricomporre quei poveri resti con maggior calma, anzi una volta si mise davanti a me in modo che nessun altro si avvicinasse. Mi aiutò pure a scaricare la bara dal carretto ed a portarla dentro, insomma fu gentile con me, ma dopo non lo rividi più. I tedeschi non dimostrarono nessuna pietà. Questo triste lavoro durò più o meno due o tre giorni, non ricordo con precisione quante casse riuscì mio padre a preparare, penso intorno ad una trentina, ma lavorammo sodo ed a ritmi veramente intensi.

Secondo me, o meglio secondo quello che ho sentito dire dagli adulti all’epoca, il bombardamento dell’abitato fu un errore di valutazione, probabilmente volevano colpire la polveriera che le truppe tedesche avevano ben mimetizzato nelle campagne. Come facevano gli americani a sapere dell’esistenza? Beh, lo spionaggio è sempre esistito e qualcuno che forniva informazioni c’era sicuramente. Certo è una mia ipotesi, ma mi pare più convincente di quella della fiumara della Serra scambiata per una pista di atterraggio o del tendone da circo – che pure c’era ed era, se non ricordo male, dalle parti del quartiere di “Masotta” - scambiato per il comando dei tedeschi. Poco convincente mi sembra l’ipotesi delle bombe spostate dalla corrente e dal vento. Fu una carneficina, eravamo del tutto impreparati e non ce l’aspettavamo, nessuno ci aveva mai istruito o consigliato».

Testimonianza di Girolamo Avati Imprenditore edile, pensionato

«All’epoca avevo 17 anni, lavoravo da quando ne avevo dieci, da qualche anno ero passato a fare lavori più impegnativi e, anzi, per guadagnare qualcosa in più facevo due diversi lavori quasi contemporaneamente. In quel periodo lavoravo al taglio dei castagni in una zona – contrada “Due Viola” – oltre la fiumara della Serra. Quel pomeriggio non abbiamo né visto gli aerei né sentito il rumore delle bombe che cadevano; solo quando era quasi buio, cioè quando siamo tornati in paese, vedevamo venirci incontro frotte di persone ed

intere famiglie che si dirigevano verso la campagna. I primi che ci venivano incontro e che abbiamo fermato, ci hanno informato del bombardamento, ma ci hanno fornito notizie vaghe, sicchè, per paura che fossero state colpite anche le nostre case, abbiamo accelerato il passo, anzi ci siamo messi a correre ognuno verso casa sua. Io abitavo in Via Genova (oggi dedicata a Teresa Gullace, che là aveva la sua casa natale) che è una strada del centro storico più antico, formato da una rete fittissima di viuzze intorno alla Chiesa del Rosario. Quella zona, allora densamente popolata, per fortuna non fu colpita, diciamo che non fu manco sfiorata. Trovai, infatti, mia mamma in casa, era così spaventata che non si era manco affacciata fuori e se ne stava tutta tremante davanti alla finestra; mi raccontò che ballava tutto, che i muri tremavano, che aveva paura che crollasse la casa da un momento all'altro, tuttavia non se l'era sentita di uscire di casa. Mi fece vedere che le pentole con la minestra si erano riempite di calcinacci e di polvere che cadeva dal soffitto. Mangiai lo stesso quello che c'era senza badarci più di tanto e dopo corsi a vedere quello che era successo. Uno spettacolo terribile: fumo e macerie, pianti, grida e gente che andava avanti e indietro dalla chiesetta della Sacra Famiglia, rimasta intatta in mezzo alle macerie. Là dentro stavano ammassando i cadaveri o meglio quel che restava: un macello, uno spettacolo da rabbrivire: gambe, braccia, sangue, teste spaccate, corpi bruciacchiati. Non ce l'ho fatta, sono tornato indietro di corsa per dire che dovevamo andarcene pure in noi in campagna e mia mamma mi stava aspettando per dirmi la stessa cosa. Mentre raccoglieva un po' di roba e qualche pentola, sono andato a comprare le sigarette da mia zia – senza sigarette non vivevo – anche per informarla che noi lasciavamo il paese. Siamo andati in una vigna di nostra proprietà dove c'era una baracca di legno e da là mi veniva più facile raggiungere il mio posto di lavoro. Qualche giorno dopo ho trovato lavoro a Taurianova in un deposito di arance dove si estraeva lo spirito per cui tutte le mattine andavo a piedi dalla Nazionale (S.S. 111) e passavo davanti all'Oliveto, dove oggi c'è il resort "Oliveto Principessa", lì c'era una delle due polveriere dei tedeschi, fortemente vigilata, non ti lasciavano nemmeno avvicinare per cui dovevi passare sempre sul lato opposto della strada. I tedeschi, che erano con noi indifferenti e scostanti, che non si avvicinavano mai ai civili e frequentavano solo le cantine dove si ubbriacavano bevendo qualunque tipo di vino, dopo il bombardamento sono diventati molto più bruschi, scortesissimi ed era meglio stargli lontano. Non si parlava del bombardamento neanche tra noi ragazzi, le poche volte, magari la domenica, tornavo in paese per comprare le sigarette e giocare al biliardo nel bar Gangemi, ma con i miei amici parlavamo di altro, mai del bombardamento, solo qualche parola sui quei poveri morti, ma così en passant. Sì, eravamo assolutamente impreparati, nessuno ci aveva mai detto niente o spiegato come dovevamo comportarci, non c'erano rifugi antiaerei, non c'era la contraerea. Ognuno ha fatto di testa propria: chi ha voluto è rimasto in paese, moltissime famiglie sono fuggite in campagna¹⁸ e sono tornate solo quando sono arrivati gli Alleati, ma non subito, dopo qualche mese che tutti avevano paura dei "marocchini", le truppe di colore che, però, dalle nostre parti, per nostra fortuna, non si sono viste».

Kenneth De Long Mission February 20, 1943 - MISSION 33

Il 20 febbraio 1943 il Comando Militare Alleato registra nel Mediterraneo

¹⁸ Le disposizioni prefettizie in ordine allo sfollamento obbligatorio dei paesi dell'entroterra della provincia di Reggio, non furono immediate, ma vennero emanate solo nel luglio del 1943; cfr. Massimiliano Cozzetto e Fulvio Mazza, *L'Amministrazione locale: fra discontinuità, condizionamenti e rinascita politico-civile (1918-2004)*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Gioia Tauro: Storia, Cultura, Economia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2004, pp. 167-168.

sette operazioni aeree congiunte della R.A.F. e dell'USA-A.F. con l'impiego di B-17 (“Flying Fortress – le Fortezze volanti”), B-24 e B-25. Gli aerei della R.A.F., che decollano da Malta, s’incaricano di bombardare la Sicilia meridionale, ai piloti americani viene assegnato come obiettivo principale il porto di Napoli e come obiettivo secondario Crotone¹⁹, precisamente il porto, l'aeroporto e la fabbrica della Pertusola Mining Ltd, che produce semilavorati e leghe di zinco e la Montecatini, che produceva acido nitrico e nitrati, impiegati come materia prima nell'industria bellica. Inoltre vengono indicati alcuni obiettivi minori, rappresentati da quattro cittadine calabresi, nel caso in cui i primi due siano irraggiungibili²⁰.

Le squadriglie del 345° Gruppo e del 415° Gruppo, venti aerei in tutto, partono dall'aeroporto di Benina, quelli del 343° Gruppo e del 344° Gruppo partono da un aeroporto situato identificato come “L.G. 159” e che, probabilmente, si trovava a Soluch (forse Gabutt), a sud di Bengasi.

Secondo i piani di volo, l'intero stormo si riunirà nel Mediterraneo occidentale, a largo delle coste siciliane sul cielo di Trapani mentre con il 93° ed il 98° Gruppo, il ricongiungimento dovrà avvenire a circa 50 miglia da Napoli, fino a costituire una formazione di 39 bombardieri.

Questo è il Piano di volo del The 376th Heavy Bombardment Group²¹:

¹⁹ Giulio Grilletta, *KR 40-43. Cronache di guerra*, Pellegrini, Cosenza 2003.

²⁰ U.S. Army Air Forces in World War II, *Combat Chronology 1941-1945*, a cura di Kit C. Karter e Robert Mueller, Center for Air Force History, Washington DC 1991.

²¹ L'Unità di attacco “HALPRO” - Halverson Project- costituita dal Col. Harry E. Halverson e composta da 231 tra ufficiali e soldati e 23 bombardieri Liberator B-24D, entrò in azione il 20 maggio 1942. Questa organizzazione, destinata a diventare l'unità madre del 376° Gruppo di Bombardamenti, doveva essere inizialmente impiegata in Asia, ma venne rapidamente spostata in Nord-Africa a impiegata in incursioni contro gli aeroporti in Egitto e contro convogli tedeschi e porti controllati dall'Asse. Il 20 giugno 1942, il Progetto Halverson fu sciolto e l'organizzazione fu ribattezzata Primo Gruppo di Bombardamenti Provisori. Nel successivo cambiamento organizzativo, tutto il personale della First Provisional e i B-24 furono trasferiti al 376° Gruppo Heavy Bombardment. Il nuovo organismo entrò in funzione il 31 ottobre 1942 e, subito dopo, i membri del 376° adottarono il soprannome di “Liberandos”. Il rapido aumento di personale e di aerei all'inizio del 1943, portò alla formazione di un gruppo formato dai 512°, 513°, 514° e 515° squadroni. Inizialmente gli attacchi del 376°, il primo gruppo di bombardieri pesanti operare nel Mediterraneo, erano focalizzati sulle linee di rifornimento dell'Asse tra Italia e Nord Africa, su aeroporti, strutture portuali e città dell'Italia meridionale. Successivamente, i raid a più lungo raggio vennero effettuati contro raffinerie di petrolio, cantieri di smistamento e fabbriche di ordinanze in Ungheria, Austria, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Dopo la liberazione della Sicilia, verso la fine del 1943, il Gruppo si trasferì a San Pancrazio, dove partecipò a una campagna accelerata contro gli obiettivi dell'Asse nell'Europa meridionale e nei Balcani. Il gruppo effettuò 451 missioni, ha ricevuto tre “Distinguished Unit Citations” e guadagnato 15 onorificenze. Il “Liberandos” ha distrutto 220 aerei nemici in combattimenti e ha subito perdite per un totale di 1479 agenti e personale arruolato e 169 aerei. Si veda Usaaf historical division, *Airborne Missions in the Mediterranean (1942-1945)*, Research Studies Institute, Air University, Washington DC 1955.

Kenneth De Long Mission, 20 febbraio 1943

*** MISSION # 33

Sabato 20/02/43 HOME BASE LG 139 Deserto libico (Benina)²²

OBIETTIVO (TARGET) NAPOLI. Italia

ORE di VOLO previste per questa missione: 10:00 tour totale 353: 10

RIUNIONE (BRIEFING) h. 09:45 - DECOLLO 12: 20 - ATTERRAGGIO (RIENTRO) h. 22:20

BOMB LOAD 9-500 lb. TARGET TIME Dusk BOMBING ALT. 18000'

NUMERO di AEREI impegnati: 9-B24 (del nostro Gruppo) più 18 (98° gruppo) e 12 (93° gruppo)²³.

RISULTATI : Buoni colpi, andati a segno ... sono stati osservati fuochi

²² Benina è una cittadina libica situata nella regione della Cirenaica, Distretto di Bengasi da cui dista poco meno di un centinaio di Km. Attualmente è sede dell'aeroporto internazionale, ma fin dal 1911 è stata una base militare prima aerea dopo, di primaria importanza. Dopo la conquista della Libia (dicembre 1942) gli Americani ripristinarono le due piste di atterraggio e costituirono la sede del 376th Heavy Bombardment Group (HBG).

²³ Il Consolidated B-24 Liberator era un bombardiere pesante quadrimotore ad ala medio-alta; adottò un tipo di ala conosciuto come "ala Davis", stretta a allungata, che divenne una sua caratteristica distintiva insieme alla doppia deriva di forma ovale. Costruito nel 1939, entrò in funzione l'anno successivo e fu poi prodotto nelle versioni "B-24C", "B-24D", "B-24F", "B-24G" e "B-24H", utilizzati nel Mediterraneo; aveva un'autonomia di volo di 3.380 Km, poteva raggiungere la velocità massima di circa 490 Km/h, mentre la velocità di crociera era di circa 340 Km/h. L'armamento era costituito da 10 mitragliatrici Browning M2 da 12,7 mm e da un carico di bombe da 1200 kg (lungo raggio) e 3600 kg (corto raggio). La baia di lancio era divisa in due parti, anteriore e posteriore, ulteriormente divise da un passaggio interno che era parte della struttura portante della fusoliera. La stiva delle bombe aveva dei portelli scorrevoli che aprendosi rientravano in fusoliera limitando la resistenza aerodinamica e permettendo quindi una maggiore velocità durante il passaggio sopra l'obiettivo. Il carico bellico poteva essere costituito da 4 bombe da 907 kg, 8 bombe da kg, 12 bombe da 227 kg o 20 bombe da 45,4 kg. Il B-24 era un aereo dalla forma sgraziata tanto che i piloti lo avevano soprannominato "*la vacca incinta*", difficile da pilotare, non perdonava incertezze nella fase di decollo a aveva parecchi punti deboli, compresa la tendenza a incendiarsi facilmente se colpito nella fusoliera. Al contrario il Boeing B-17 (Forzezza volante) era un aereo elegante, maneggevole, più lento, con minore armamento, ma con un'elevata capacità di resistenza ai colpi della contraerea. V. Jerry Scutts, *Bombardieri strategici dell'USAAF in Europa e nel Mediterraneo (1942-1945)*, Editoriale Olimpia, Firenze 1977.

AZIONE NEMICO Luce, ma preciso fuoco antiaereo ... niente combattimento, nessun contrasto.

ALTRE OSSERVAZIONI: Salita a 22000 piedi; poco prima di raggiungere la punta d'Italia ... Ci siamo ricongiunti con il 98° Stormo ed il 93° Stormo vicino a Napoli, per un totale di 39 aerei in formazione. L'obiettivo primario, Napoli, aveva una solida copertura nuvolosa. Gli aerei sono tornati verso sud e hanno sganciato bombe sui bersagli secondari, Crotone (una fabbrica chimica). Dopo aver attraversato montagne innevate e scendendo a 18.000 piedi, abbiamo mantenuto come obiettivo l'Italia meridionale. Altri obiettivi secondari colpiti: Amantea, Rosarno, Nicotera, Palmi e a circa 15 miglia a est di Rosarno, due cittadine non ancora identificate.

Il Gruppo ha raggiunto il Mediterraneo al chiaro di luna ed è riuscito ad atterrare in tutta sicurezza. Tutti gli equipaggi sono rientrati. In sede di Rapporto, ci è stato detto che gli aerei tedeschi avevano colpito Tobruk quella sera ... si potevano sentire esplosioni di bombe da qui ... A quel che risulta, tre bombardieri tedeschi sono stati abbattuti.

Composizione di alcuni degli equipaggi

Therman D. Brown crew ferried HALPRO B-24 (*Draggin Lady* overseas).
Van Gilder, Taylor E. 17027003 Radio Operator
DeLong, Kenneth R. 13027152 Engineer
Pat McClosky (middle) was crew chief of *Draggin Lady*.
Rendell, Robert F. 38009713 Armorer
Izzo, Alphonse 11044184 Gunner

514th Sqdn, 376th Bomb Group

PILOT	Therman D. Brown	Capt,
CO-PILOT	E.G. Duffy	2nd Lt
NAVIGATOR	J. V. Gillespie	Capt
BOMBARDIER	S. K. Behrend	2nd Lt
ENGINEER	Kenneth R. De Long	T/Sgt
RADIO OP.	Taylor H. Van Gilder	T/Sgt
ARMORER	Charlie Barnes	S/Sgt
TAIL GUNNER	C. J. Zehrer	S/Sgt

William Shannon crew was assigned to the 513th Squadron (da gennaio 1943).

The men and their positions are:
Standing, L to R:

Mahoney, Edward A.	685677	Navigator
Morley, Willard W.	678445	Bombardier
Horner, Albert W.	805922	Co-pilot
Shannon, Jr, William P.	798595	Pilot
Kneeling, L to R:		
Deranleau, Leonard J.	39194512	Gunner
Hemphill, Jr., James V.	34349753	Gunner
Staley, Edmund W.	11096059	Engineer
Moore, Carl E.	17129346	Radio Operator
Sanford, Walter J.		
Ross, Dominic J.	15329466	Gunner
	31084904	Ball Turret

343° Squadrone (Northen Star)²⁴

PILOT	Captain Kenneth R. DeLong
CO-PILOT	Lt. Miller
NAV.-BOMB.	Lt. Matheis
ENGINEER	Lt. Williams
RADIO OP.	Ts. Savine
ARMORER	Sgt. McCorn - Sgt. Yakimowaky
TAIL GUNNER	Sgt. Kojak - Sgt. English

Equipaggio Martin Walsh

Pilot	1/Lt. Martin R. Walsh, Jr.
Co-Pilot	2/Lt. Meech 'Chief' Tahsequal
Nav/Bomb.	2/Lt. Alfred L. Schwanabeck
Engineer	S/Sgt. Coy B. Payne
Radio Op	S/Sgt. Elmer E. Withan
Armorer	Cpl. Charles C. Ruppert
Gunner	Cpl. Frank W. Mahboub
Passengers	S/Sgt. Robert H. McComb
	Cpl. Richard C. Hebert

²⁴ Gli equipaggi del 343°, del 345° e del 98° Gruppo dall'autunno del 1942, cominciano a dipingere sulla fusoliera dei loro aerei i personaggi dei film di Walt Disney o dei fumetti o silhouette di attrici e cantanti famose o più semplicemente, davano un nome di fantasia al loro aereo. La squadriglia del Cap. T.D. Brown era nota come "Biancaneve e i sette nani" a uveva per motto "Watch them to meet" (Aspetta di incontrarli). Questa "moda" o mania verrà presto imitata da tutti gli equipaggi dell'A.F.; Christopher Chant, *Aerei nella seconda guerra mondiale*, De Agostini, Novara 1977.

Equipaggio B-24D - 733J

Pilot	1/Lt. Lente.
Co-Pilot	2/Lt. Colchogoff
Nav/Bomb.	2/Lt. Lamberts
Engineer	Lt. Kendall
Radio Op	S/Sgt. Ruhl - Sgt. Jent
Armorer	Sgt. Patterson - Sgt. Kinsley
Gunner	Sgt. Cox - - Sgt. Williams
Passengers	S/Sgt. Robert H. McComb Cpl. Richard C. Hebert

I comandanti dei Gruppi, nei loro Rapporti sulla missione (“Sortie Report”) del 20 febbraio 1943, forniscono un quadro un po’ più dettagliato delle operazioni condotte. In particolare il comandante Lents scrive:

A questo punto mi sono diretto verso sud.... perché il bersaglio freddo non può essere localizzato a causa del tempo nuvoloso. Sono salito fino a 30.000 piedi... ho sganciato le bombe rimanenti su quello che sembrava essere un campo militare sito a circa 15 miglia a est di Rosarno²⁵, in Italia. Ho fatto saltare in aria gli edifici e sono scoppiati degli incendi. Ho visto 5 navi al largo della costa di Raw alle 19:20 in direzione nord.

Il Capitano Pierce parla di un’incursione su “una cittadina non identificata”, anche il Cap. Miehler sostiene di non aver potuto colpire l’obiettivo stabilito e di aver sganciato alcune bombe su una cittadina non identificata, che, però, secondo i suoi calcoli, doveva essere Gioia Tauro.

I Capitani Robert Abram, Charles Neal, Ralph Ferree e Wesley Egan, tutti del 345° Gruppo, scrivono di non aver potuto colpire l’obiettivo principale e di aver sganciato il carico residuo su due cittadine calabresi non identificate, ma non aggiungono altri particolari²⁶.

La Relazione Generale che il Comandante del 376° th, Col. George F. McGuire, consegna il 1° marzo 1943, chiarisce tutte le difficoltà incontrate dalle squadriglie nel corso della missione e, soprattutto, nella fase di rientro:

«Durante i primi mesi del 1943, il 376th Bomb Group si trovava a Soluch, in Libia, a poche miglia a sud di Bengasi. Le missioni furono regolarmente programmate per Napoli,

²⁵ Rosarno era considerata un obiettivo strategico, tanto che la stessa “Radio Londra” la indicava come sede di depositi di esplosivi e scalo ferroviario di primaria importanza così, di fatto, la includeva tra gli obiettivi dei bombardamenti. Nel corso del 1943 subì almeno una decina di incursioni e quattro bombardamenti tra giugno e agosto; cfr. Giuseppe Lacquaniti, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni*, Virgiglio Editore, Rosarno 1997, pp. 390-391.

²⁶ The 376th Heavy Bombardment Group – Archives Bomb Group Veterans Association - Group Historian, Sortie Report – List of Missions febbraio 1943, Georgetown, USA.

Bari, vari porti della Sicilia, gli aeroporti nemici nel sud Italia e altri obiettivi secondari individuati di volta in volta. Il 20 febbraio 1943 fu programmata un'altra missione di bombardamento affidata al 376°. L'obiettivo era il porto di Napoli. Il mio equipaggio e io facevamo parte della formazione di circa 20 B-24... eravamo alla fine della formazione. Il tempo era chiaro in rotta alla nostra altitudine di 22.000 piedi. Tuttavia, stavamo incontrando un imprevedibile vento che soffiava alla velocità di circa 100 miglia all'ora, che ha causato l'arrivo del gruppo in Sicilia con un'ora di ritardo rispetto all'orario previsto. Inoltre, ci fu un cielo coperto totale sotto di noi che copriva tutta la Sicilia e l'Italia meridionale oscurando punti di riferimento identificabili. Il navigatore principale ha dovuto fare diversi cambi di direzione nel tentativo di trovare la terraferma per procedere verso il bersaglio, ma il cielo coperto ha spezzato la nostra formazione ed abbiamo perso la nostra posizione precisa. Abbiamo continuato a volare per individuare ciò che ritenevamo essere Napoli. Flak arrivò, sbucando dalle nuvole, e subito sganciò il suo carico nell'area sottostante Il mio navigatore supponeva che fossimo appena giunti su Napoli...il carburante cominciava a scarseggiare, dovevano liberarci del carico e rientrare...eravamo così su una rotta, a circa 130 miglia a ovest di dove intendevamo essere. Non c'era la luna. Secondo i calcoli del mio navigatore ci trovavamo ora a circa 150 miglia a ovest della rotta di ritorno pianificata, quindi ha subito concluso che il suo sestante era danneggiato. Eravamo, quindi, senza alcun strumento in grado di individuare con precisione la nostra rotta. Dato che avevamo volato su questa rotta generale da e per Napoli diverse volte, abbiamo deciso di rimanere sul nostro percorso e di fare una stima approssimativa della distanza che ci separava dalla costa della Cirenaica. Sfortunatamente, a causa dei precedenti errori, dei venti più alti (ora sulla nostra coda) e dell'oscurità totale, nessuno di noi è riuscito ad avvistare la costa. Non c'era il segnale del radiofaro. Sono sceso a non più di 4.000 metri per cercare di individuare la fascia costiera del Byrencian e ho proseguito lungo quella direzione. Mi trovavo ancora spostato di circa 150 miglia a ovest di dove intendevo essere, procedendo nel Golfo di Sidra, ma non lo sapevo. La visibilità non era buona, copertura nuvolosa più bassa, e la superficie estremamente nera di sotto, rendevano il nostro atterraggio molto incerto. Non ero in grado di distinguere se ci fosse acqua o terra o sabbia sotto di noi. Quindi abbiamo deciso che con un'autonomia di volo ancora di un'ora, saremmo rimasti a sud-est per non più di un'ora prima di invertire la rotta e scendere con cautela a una quota più bassa. Dopo circa venti minuti, ho acceso le luci di atterraggio e li ho lasciati nella posizione retratta, puntando verso il basso, mentre continuavo a scendere lentamente, cercando di identificare ciò che c'era sotto. Raggiunto il punto stabilito, abbiamo invertito la rotta e ci siamo diretti verso nord. Non c'erano dubbi, eravamo sulla terraferma, ma non sapevamo dove fossimo. Con una copertura nuvolosa sopra di noi e la pioggia intorno a noi, non abbiamo avuto altra scelta che proseguire verso nord. Quando la riserva di carburante è scesa a meno di 15 minuti di volo, ho ordinato all'equipaggio di prepararsi per il salvataggio o un possibile atterraggio di emergenza, a seconda di cosa c'era di sotto. Poi la luce lampeggiante di El Aghelia è stata avvistata a nord-ovest. Un rapido controllo dei dati ci ha rivelato che il livello del suolo si aggirava tra i 300 e i 500 piedi. Con poco carburante a disposizione - ho calcolato appena dieci minuti di volo - mi sono diretto verso est e sono sceso, con una pioggia battente, avendo come guida le sole luci di atterraggio.... A 600/700 piedi, ho potuto individuare le caratteristiche del terreno e ho cercato un terreno relativamente piano. Dopo qualche secondo ho visto un'area che poteva andare bene, ho abbassato i lembi in basso ed ho iniziato un atterraggio abbastanza convenzionale. Ho calcolato che eravamo stati in volo per undici ore. Ovviamente, tutti noi eravamo contenti visto che il nostro aereo era intatto, ma eravamo tutti incerti e inquieti perché non sapevamo se fossimo in territorio amico o in un paese nemico. Fissammo turni di guardia per il resto della notte. Il nostro operatore radio ha trasmesso, al buio, che eravamo al sicuro, ma non è riuscito a segnalare la nostra posizione. All'alba, abbiamo dato uno sguardo, dall'alto dell'ala, al terreno circostante. Di fronte quasi a est, vedemmo quello che sembrava essere il profilo confuso di alcuni aerei sul bordo dell'orizzonte, che si trovavano ad almeno otto o dieci miglia di distanza. Erano aerei Alleati o aerei tedeschi? I binocoli ci hanno permesso di vedere che

si trattava di Douglas A-20, appartenenti alla RAF. Accendemmo i motori entro bordo (per risparmiare carburante) e con alcuni membri dell'equipaggio che avanzavano a piedi, ci avviammo verso quegli A-20. Quando fummo a un paio di miglia da questa sconosciuta ma evidente striscia aerea alleata, individuammo un paio di Jeep che correvano verso di noi con uomini armati a bordo. Abbiamo fermato il nostro aereo. Hanno agitato i loro fucili. Abbiamo fatto un cenno di saluto. “Blimey”, urlò uno di loro, “E ‘un Liberator Yank!” Poi ci scambiammo saluti amichevoli: erano militari della Royal Air Force britannica e sudafricana ed erano arrivati in quella zona da pochi giorni, dopo che quella base era stata abbandonata dalla Luftwaffe. Ci dissero che a causa della vicinanza delle forze tedesche in ritirata diverse decine di miglia verso ovest, inizialmente sospettavano che il nostro B-24 in rullaggio fosse una sorta di “cavallo di Troia” teutonico. Hanno contattato la nostra base via radio e confermato la nostra identità. Dopo aver ricevuto una colazione spartana e 300 galloni di carburante molto prezioso (che abbiamo promesso di restituire in pari quantità), siamo partiti e siamo tornati alla base ed appena un’ora dopo eravamo pronti per la prossima missione»²⁷.

La disavventura in cui è incorso l'equipaggio guidato dal Col. McGuire mette in evidenza che la situazione metereologica è in grado di condizionare i risultati di una missione e, sconvolgendo i piani di volo, costringe gli equipaggi a puntare su obiettivi di terza o quarta scelta e, in questi casi, lo scopo primario, una volta liberatesi del carico, a qualunque costo e senza badare agli effetti, è quello di riportare gli aerei alla base.

Le ragioni di un bombardamento

Da anni, si può dire fin dal primo momento successivo a quel tragico evento, si cercano le ragioni del bombardamento di Cittanova, del tutto inatteso ed imprevisto, dato che risultava impensabile che la cittadina potesse costituire un obiettivo militare, sia pure secondario. Scartata l'idea del bombardamento a tappeto, visto l'esiguo numero di aerei che presero parte all'incursione, e scartata l'idea che si possa essere trattato di un bombardamento di precisione poiché non si riesce ad individuare cosa potesse costituire un obiettivo strategico, non resta che esaminare le diverse ipotesi formulate nel corso degli anni dai tanti testimoni oculari e dalla opinione pubblica, visto che gli storici non si sono finora occupati di questo bombardamento.

Un obiettivo plausibile avrebbe potuto essere costituito dalla linea ferroviaria – la Calabro-Lucana – linea a scartamento ridotto, che da Gioia Tauro, attraversando tutta la Piana, giungeva fino a Cinquefrondi. Per quanto fosse una tratta secondaria e marginale, non utilizzata dai militari che provvedevano ai rifornimenti con mezzi propri, era pur sempre una infrastruttura che garantiva le comunicazioni con i centri costieri, tuttavia detta struttura non venne neppure sfiorata.

D'altra parte poiché non vi erano altre infrastrutture di una certa rilevanza, né ponti, né dighe, né strade di grande comunicazione, vennero avanzate al-

²⁷ Relazione del Col. George F. McGuire, in *The 376th Heavy Bombardment Group* cit.,

cune ipotesi che, tramandate di padre in figlio, di generazione in generazione, finirono per rappresentare una spiegazione logica e razionale, anche se del tutto insoddisfacente.

Si parlò, in un primo momento, di una tragica fatalità dovuta al vento che deviò la traiettoria delle bombe facendole cadere sul centro abitato mentre esse sarebbero state destinate alla fiumara della

Serra, scambiata, dall'alto, per una pista d'atterraggio. Ipotesi destituita d'ogni fondamento sia perché gli aerei neanche s'avvicinarono al torrente, sia perché gli avvistatori e poi i puntatori non avrebbero mai commesso un errore del genere. Era del tutto evidente l'impossibilità di far atterrare e decollare aerei lungo una (presunta) pista incassata tra due montagne.

Le mappe a disposizione dei piloti americani, del resto, erano molto dettagliate ed indicavano con un colore azzurro intenso tutti i corsi d'acqua, segnando anche il più piccolo ruscello; in rosso marcavano le strade di comunicazione, mentre tratteggiavano in rosso e marrone le linee ferroviarie. La classificazione delle infrastrutture esistenti, segnate con appositi simboli, era abbastanza particolareggiata e ripartiva le strade per ordine d'importanza in "nazionali", "statali", "strade di grande comunicazione", "secondarie", "provinciali", "comunali" e "mulattiere". Per quanto riguarda le altre infrastrutture venivano segnalati i canali, gli acquedotti, i pozzi, le chiese, i fari, le stazioni Radio e i Telegrafi, le fattorie, le centrali elettriche, i ponti e perfino le coltivazioni agricole esistenti e le aree paludose²⁸. Il fatto che gli aerei non si siano avvicinati alla fiumara e che non sia stata neppure sorvolata, indica che era stata identificata e quindi non considerata come un obiettivo. La seconda ipotesi è collegata alla presenza del Comando della 211^a Divisione Costiera, la cui sede effettivamente si trovava in prossimità del quartiere bombardato, precisamente sul lato più esterno di questo quadrilatero di case. Attualmente, come si diceva, il palazzo in questione – già Palazzo Gagliardi – ospita la sede della B.C.C. – Banca di Credito Cooperativo – ed è un complesso, un corpo unico che si estende per circa 500 mq, su due piani fuori terra, con annesso un ampio giardino di circa 1.000 mq. Accanto a questa costruzione sorgeva il mercato coperto ("*a chiazza*") costituito da una grande tettoia in ferro e quindi il tutto era visibile dall'alto e, manco a dirlo, anche quest'area non venne toccata.

È circolata poi, almeno fino alla metà degli anni Settanta del secolo scorso, una terza ipotesi, pure paventata in alcune delle testimonianze da me raccolte, di una segnalazione da parte di collaboratori o spie, operanti sul territorio, ed in contatto con gli Alleati, i quali avrebbero indicato Cittanova come un obiettivo da colpire, fornendo, ovviamente, tutte le coordinate necessarie. Difficile

²⁸ Il War Department – Army Map Service – Geographical Section – aveva elaborato venti mappe per la Calabria, ognuna delle quali comprendeva quattro fogli. Ho reperito il Foglio 246-III, che si riferisce al circondario di Cittanova, presso il Geography Department – Map Library - dell'Università del Kansas, Lawrence, USA, che gentilmente mi ha inviato un duplicato autentificato.

credere ad una simile ipotesi poiché ciò presupporrebbe la formazione di una rete clandestina di oppositori supportata dagli Alleati con materiali e attrezzature, con radio trasmettenti, con armi e altri strumenti e di una simile organizzazione non vi è traccia né documentazione alcuna²⁹. Pensare poi, come pure è stato sostenuto, che non di una rete si trattasse, bensì di un singolo collaboratore, che parlava perfettamente l'inglese e che comunicava con gli Alleati, francamente mi pare ipotesi di pura fantasia³⁰.

L'altra ipotesi corrente, vuole che il tendone di un circo, accampato nelle vicinanze della stazione ferroviaria della Calabro-Lucana, quindi all'estrema periferia sud-est del paese, venisse scambiato per un accampamento militare tedesco. Anche in questo caso nessuna bomba sfiorò detto tendone, ma neppure il quartiere circostante venne colpito da alcun ordigno. Alla luce di quanto scrivono nei loro scarni Rapporti i piloti americani, questa appare l'ipotesi più accreditata, anche se non si riesce a capire come mai poi venne colpito il centro abitato, senza sfiorare il presunto accampamento militare, che stando sempre ai citati Rapporti, era stato individuato con una certa precisione.

Le interpretazioni della gente comune, per lo più accreditate dal valore che può derivare da una testimonianza diretta di chi ha vissuto quel terribile po-

²⁹ Azioni di sabotaggio da parte di commandos inglesi, sbarcati da sommergibili sulle coste pugliesi, lucane e calabresi, vennero compiute tra il febbraio del 1941 (attentato all'Acquedotto Pugliese) e gennaio del 1942, ma i risultati conseguiti furono modesti e, in ogni caso, molto inferiori alle aspettative. Tra l'altro, nell'estate del 1941, un agente inglese, paracadutato in Basilicata, venne catturato dal S.I.M. che lo indusse o lo costrinse a passare a servizio dell'Italia e ciò provocò lo smantellamento dell'intera rete spionistica inglese – 70 agenti – operante nell'Italia meridionale. Dopo quella data, le successive infiltrazioni di spie e agenti sabotatori, di cui si ha notizia, sono quelle di soldati americani, di origine italiana, fatti sbarcare sulle coste siciliane tra marzo e aprile del 1943. Si veda Peter Sebastian, *I Servizi Segreti britannici in Italia (1940 – 1945)*, Bonucci, Roma, 1986, pp. 53 e ss.; Luigi Emilio Longo, *L'incursione britannica sull'acquedotto pugliese del febbraio 1941*, in «Studi Storico-militari», I, 1988, e Renzo De Felice, *Mussolini, l'Alleato – L'Italia in guerra (1940 – 1943)*, t. 1, Einaudi, Torino 1996, pp. 811 ss.

³⁰ Nella memoria popolare, oltre al tema della superiorità tecnologica e materiale degli Alleati, tornano con insistenza le questioni interne, legate al presunto tradimento dei vertici militari e alla presenza di spie nemiche. Viene segnalata perfino l'esistenza di una vasta rete di spionaggio, organizzato «da ufficiali americani che parlavano benissimo l'italiano e qualcuno anche il dialetto siciliano o calabrese». Si tratta ovviamente di 'false notizie' di guerra, la cui diffusione meriterebbe però un approfondimento. Se i generali hanno tradito e dovunque c'erano spie, significa – dicono queste leggende – che il nemico era già dentro di noi, e quindi non vi era possibilità di opposizione. Il richiamo, anche in questo caso molto frequente, agli italoamericani segnala l'ulteriore peculiarità di una *esternalità*, quella dell'avversario, non riconoscibile perché non veramente tale, essendo in realtà "figlia" della comunità; si veda, per tutti, Sergio De Santis, *Spionaggio nella seconda guerra mondiale. He's watching you*, Giunti, Firenze 2001 e per quanto riguarda specificatamente, la nostra regione: Vincenzo Antonio Tucci, *La Calabria ed il Rapporto dell'Intelligence inglese – 12 agosto 1943*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 2, 2013, pp. 143-164.

meriggio e quindi garantite dal sigillo apposto dal “testimone oculare”, ripropongono, sotto diverse forme, il discorso su una guerra non voluta di cui si dovevano subire effetti identici a quelli dei soldati che combattevano sui vari fronti. La guerra, insomma, era entrata nelle case con tutto il suo carico di ambiguità e contraddizioni, senza sfuggire certo alla logica di sempre che è quella di seminare morte e distruzione. E’ stato difficile accettare l’idea, a liberazione avvenuta, che “i Liberatori” avessero usato deliberatamente strumenti di morte per ottenere quel risultato e soprattutto che tali strumenti fossero stati usati con il preciso intento di infliggere le maggiori perdite in termini di vite umane secondo la logica propria dei «bombardamenti terroristici».

Lo storico inglese Paul Fussel documenta che i londinesi consideravano le bombe tedesche come “intelligenti” nel senso che non venivano indirizzate a casaccio bensì su obiettivi predestinati e giustificavano la distruzione delle case come un errore umano sempre possibile.

«I cittadini intervistati dal Daily Mirror nel settembre del 1940 – scrive Fussel – quando fu colpito Buckingham Palace, avevano giudicato quel bombardamento un esempio di mira perfetta! La mente umana, desiderosa di chiarezza, prova frustrazione e sofferenza quando si trova di fronte a eventi che sembrano privi di scopo e di senso. Ecco perchè era per tutti naturale attribuire, durante la guerra, un particolare intento maligno a ogni bomba lanciata [...] coloro che hanno bisogno di trovare cause precise non possono abbandonare la convinzione che le bombe siano accuratamente mirate e che pertanto i danni da esse arrecati abbiano un senso interpretabile»³¹.

Va notato che, al di là dell’attendibilità o meno di ciascuna delle spiegazioni sopra riportate, esse, in ogni caso, rientrano pienamente nella logica, dura, fredda e spietata, della guerra. La popolazione cittanovese, in sostanza, è da sempre alla ricerca di motivazioni che possano inscrivere all’interno di quella “guerra moderna” senza fronti e senza trincee, in cui tutti, indistintamente, erano coinvolti. Alla sorpresa iniziale ben presto si sostituisce un sentimento realistico di accettazione/rassegnazione che permette alla popolazione civile di reagire in quella maniera energica e risoluta di cui narrano i testimoni. Il regime fascista, invece, fin da subito cerca di fomentare e alimentare l’odio contro il Nemico e si scaglia contro «i barbari crudeli» che colpiscono «vittime inermi ed incolpevoli».

Uno dei più attivi inviati de «La Stampa», Pier Angelo Soldini, pubblica un reportage sul bombardamento delle tre cittadine calabresi che è un pezzo giornalistico di pura retorica, venato di un lirismo fastidioso e contenente invenzioni tendenti più a impressionare i lettori e, al contempo, giustificare il regime, che a far comprendere le ragioni di quelle incursioni³².

³¹ Paul Fussel, *Tempo di guerra*, 2° ed., Mondadori, Milano 1991, pp. 21-22.

³² Pier Angelo Soldini, *Sangue nelle case e nelle scuole*, in «La Stampa», 19 maggio 1943; lo stesso articolo viene pubblicato il giorno dopo su «Il popolo di Roma», giornale, si diceva, molto vicino a Galeazzo Ciano, genero di Mussolini; varia leggermente il titolo: *Bombe sulle scuole e le case indifese*.

Il punto di partenza è corretto: «mirabile forza d'animo di un popolo». È un'affermazione che rende omaggio alla dignità e alla fermezza dimostrata dalla popolazione cittanovese, quella che paga il più alto tributo di sangue. Poi inizia la descrizione di una vita campestre e marinara degna di un romanzo d'appendice d'altri tempi.

«Quattro bilancelle sul mare. Quattro capre sui monti. Quattro case tra la montagna e la marina. Quasi deserto era il piccolo borgo. Quasi disabitato in quell'ora. Un pacato e calmo silenzio si stendeva di soglia in soglia: come se il sole oltreché luce e tepore fosse stato una morbida coltre. La navata di un tempio non poteva apparire più intima e più raccolta. C'era nell'aria quel sentimento devoto, quella tesa commozione che sempre succede come un atto e una prova di fede da parte di chi rimane a custodire il focolare alla partenza di coloro che si sono recati ad affrontare la quotidiana fatica ed il pericolo. Era dai primi albori del mattino, infatti, che la gente valida si era messa la bisaccia al collo: alcuni per inerpicarsi lungo qualche diruta sassaia, alcuni per spingere la tozza barca nell'acqua. Un uomo ed una donna con la vanga ed il rastrello sulle braccia; un uomo ed un ragazzo con le reti e le vele sotto le ascelle. In alto e largo tra rocce e marosi, costoro non avrebbero dovuto far ritorno per buttarsi sul pagliericcio che a sera inoltrata: quando l'ultima luce del giorno, calando lentamente, usa accompagnarli durante l'ultimo tratto di cammino, sul tratturo o sull'arenile, come una mano amica posata sulle loro curve spalle. Dentro le quiete case, dall'uscio aperto sulla strada o sulla breve piazza che pare un confidente cortile per tutti, non erano rimasti che gli inabili, gli infortunati e gli infermi. Chi seduto sul gradino di pietra, le gambe allargate nel sole, ad aggiustare qualche vecchio attrezzo. Chi a sminuzzare un fastello di sterpi. Chi a rattoppare una logora rete da pesca...[...] Così tra casa e lavoro come in un'unica grande famiglia, si svolgeva la vita nel tranquillo borgo rurale e marinaro. Così, quasi in un clima di mito, questa gente stava trascorrendo una delle sue consuete ed attive giornate, quando fecero la loro apparizione i “Liberatori”, con quella spietata furia con cui si scatenano gli avversi elementi.... [...] Fu un attimo. Il tempo di alzare la rugosa mano per proteggere gli occhi dal vivo riverbero del sole. Poi il fragore di una frana, l'irruente scroscio di una falla. E tutta la stesa di casupole aggruppate intorno alla Chiesa furono sommerse da un'immensa nuvola di polvere, da un acre nembo di fumo entro cui divampavano bagliori gialli e rossastri. Poi, senza tregua dentro la polvere e dentro il fumo, altri rombi, altri tonfi, altri sinistri rigurgiti, che la montagna stessa ed il mare ne risentivano le percosse come per un'onda sotterranea. Fu infatti tanto repentina l'aggressione che i bambini non ebbero il tempo di fuggire dalla Scuola. E molti di essi piegarono la testa sul banco rigando il quaderno di sangue. Allora, dal monte e dal mare fu un'affannosa corsa verso il luogo del sinistro. Gli uomini levando il pugno verso gli assassini dei loro figli e dei loro padri come un'implacabile arma, le donne invocando il giudizio di Dio sul nefando crimine. Lungo ogni erto sentiero frotte di contadini e di pastori abbandonati gli attrezzi di lavoro e gli armenti; lungo tutto il desolato litorale, frotte di pescatori e di marinai, buttate le barche e le reti a traverso sulla rena. Bisognava correre in soccorso ai vecchi, bisognava pensare ai malati rimasti sotto la casa diroccata, bisognava provvedere subito a rimuovere le macerie sotto cui soffocavano i bambini. Spegner i numerosi incendi e far uscire tutte le bestie dalle stalle. Fu un lavoro sordo e tenace, duro, fino a notte inoltrata senza che una sola bocca avesse dato in un lamento, senza una sola stilla di pianto. Un'orma di incontenibile odio andava invece imprimendosi nell'arido volto d'ognuno; uomini e donne colpiti nei loro più cari affetti.[...] Non paghi della loro vile impresa, non ancora sazi della loro inutile strage, i pirati dell'aria stavano accanendosi contro altre tranquille borgate, stavano seminando la morte tra altre laboriose e pacifiche popolazioni...Mentre ancora fumavano le macerie di Gioia Tauro, sulle le case di Amantea e su quelle di Cittanova i piloti americani rinnovavano, infatti, con eguale ferocia, le loro gesta. Le tragiche ore visute in codeste borgate sono valse per dare l'esatta misura della fierezza e della forza

d'animo dei loro abitanti. Gente solida, tenace e ferma come il macigno dei monti su cui vive da secoli. Se le micidiali bombe hanno squarciato le case, distrutto le chiese e le scuole, se hanno fatto scempio di delicati corpi, non hanno però minimamente lo spirito di resistenza e la compatta fede del popolo calabrese...Ora molte case sono state ricostruite, molti focolari sono stati riaccesi, molte ferite si sono risanate. Nulla arresta il corso della vita. Né la volontà del nemico, né la morte stessa. Ma l'innocente sangue dei bambini e delle madri di Gioia Tauro, di Amantea e di Cittanova attende ancora con la Vittoria il giorno della Giustizia degli uomini e di Dio».

Balza subito agli occhi che l'articolo di Soldini, collocato in prima pagina, taglio alto e centrale, reca a fianco un articolo dal titolo molto significativo: «Un'altra notte d'inferno a Londra sotto il diluvio delle bombe tedesche»; e nel sommario: «Nuove tattiche e nuovi tipi di esplosivo e di apparecchi adottati dai bombardieri»; in basso: «Anche Cardiff duramente colpita: distruzioni immani». Si invoca la pietà per le "nostre" vittime e ci si compiace dei lutti e delle perdite inflitte al Nemico. La "naturale" logica della guerra, appunto vuole così. Al di là di una simile, scontata annotazione, quel che emerge è che il lungo reportage di Soldini non chiarisce le ragioni dei contestuali bombardamenti delle tre cittadine calabresi, anzi non azzarda alcuna ipotesi né, nonostante le apparenze, reca conforto e solidarietà alle povere famiglie colpite.

Il bombardamento avviene nel pomeriggio inoltrato, sull'imbrunire e non «in pieno sole»; non venne colpita alcuna scuola né a Cittanova né a Gioia Tauro e neppure ad Amantea; la gente era già rientrata a casa o stava per farlo e questo spiega, come si è detto, l'alto numero di vittime.

Il quadro che Soldini dipinge non corrisponde affatto alla realtà. Cittanova, in quel periodo, conta più di 16.000 abitanti, è il terzo comune della provincia, è un centro importante e la sua economia non è fondata solo sull'olivicoltura, ma anche su un artigianato di qualità che, prima dello scoppio del conflitto, aveva buone prospettive di crescita. Gioia Tauro, d'altra parte, non è solo «un borgo marinaro» bensì un fiorente centro di commercio di prodotti agricoli (olio, agrumi, vino), sede di magazzini all'ingrosso ed un nodo ferroviario di primaria rilevanza.

Il regime e la stampa, completamente asservita alla causa, non riuscivano ad andare oltre le tematiche di una propaganda bellicistica, dimostrandosi assolutamente incapaci, da un lato, di prestare ascolto, rispettoso e partecipe, quindi al di fuori di una dimensione retorica, alle voci delle vittime e, dall'altro, se non di fornire un aiuto concreto, almeno di dimostrare una solidarietà e una vicinanza autentiche. Eppure ne avrebbe la possibilità (e l'occasione) un'istituzione verso cui ancora tutto il popolo nutre il massimo rispetto e la più alta considerazione: la Monarchia.

L'erede al trono, il principe Umberto, sarebbe l'esponente più adatto, ne ha l'autorità, possiede un certo carisma ed è ben voluto dalla popolazione più umile. In particolare, nel giugno del 1932, durante un viaggio nel Meridione, Umberto e la consorte Maria Jose sono stati ospiti a Cittanova, hanno inaugu-

rato alcune strutture, hanno ricevuto doni e sono stati ben accolti da una popolazione entusiasta³³. Di Umberto, a Cittanova, è rimasto un ottimo ricordo ed ora il Principe avrebbe l'occasione di ricambiare e di dimostrare la sua riconoscenza e la vicinanza al suo popolo che soffre. Infatti il 22 marzo Umberto – Sua Altezza Reale (S.A.R.), come viene ufficialmente appellato – parte per un viaggio di ispezione delle truppe stanziato in Sicilia.

Scrive nel suo Diario il conte Francesco di Campello, Maggiore dell'aeronautica, Ufficiale d'ordinanza del Principe³⁴:

«**22 marzo.** Parto con S.A.R. per Napoli. Udienze del Prefetto, del Federale, etc. Alle 21,56 partiamo in treno per la Sicilia. Ci sono anche Gamerra e Litta. La linea ferroviaria per la Calabria è stata interrotta in questi ultimi due giorni per azioni di Commandos. Certo che viaggiare con S.A.R. con questa luna piena, dà sempre un po' di preoccupazioni!

23 marzo. Arrivo a Palmi e lungo giro in auto per tutta la punta calabrese. Visita ad alcuni centri colpiti. Taurianova e Cittanova. Visita al vescovo di Taurianova che mi è sembrato molto in gamba³⁵. Cittanova paese bello ed interessante. Dovunque entusiasmo frenetico per il principe. Colazione in treno tra Reggio e Villa San Giovanni. Si traghetta e siamo a Messina alle 14,40. Pochi minuti prima del nostro sbarco, Messina è stata violentemente bombardata. Partenza in auto per la costiera insieme con diverse autorità militari».

Le annotazioni del Maggiore di Campello risultano alquanto approssimative. La sede del vescovado è Oppido Mamertina e non Taurianova, semmai il Principe s'incontra con il vescovo a Taurianova, precisamente all'inizio della strada per Cittanova. È un incontro fugace, poco più di uno scambio di saluti, in macchina, perché S.A.R. ha fretta. Né a Taurianova, né a Cittanova incontra alcuna autorità, né civile né militare. La visita a Cittanova non ha lo scopo di portare solidarietà e conforto alle vittime del bombardamento, tant'è che la macchina del Principe percorre rapidamente le strade del quartiere colpito e passa pressoché inosservata. Il Principe si reca a far visita al Colonnello Nicola

³³ Per una ricostruzione della visita cfr. Arturo Zito de Leonardis, *Cittanova di Curtuladi*, MIT Edizioni, Cosenza 1986, pp. 636 ss.; il Principe inaugura, tra l'altro, il moderno acquedotto delle Serre e una grande fontana ornamentale posta nei giardini antistanti la Villa Comunale.

³⁴ Francesco di Campello, *Un Principe nella bufera. Diario dell'Ufficiale d'ordinanza di Umberto. 1943-1944*, Le Lettere, Firenze 2012.

³⁵ Il vescovo di cui si parla era mons. Nicola Canino, nominato nel 1935 già parroco e Rettore del santuario della Madonna di Porto di Gimigliano; cattolico tradizionalista e molto conservatore, invisibile anche ad alcuni gerarchi locali in quanto non condivideva le iniziative del Regime in campo sociale e culturale. Durante la guerra si prodigò molto nell'aiutare i militari in transito e assistere i feriti; nel dopoguerra si schierò con l'ala più tradizionalista della Democrazia Cristiana; notizie più dettagliate in Rocco Liberti, *Oppido nel Novecento*, in «Quaderni Mamertini», 54, 2005. Da notare che all'epoca, il comune di Cittanova faceva capo alla Diocesi di Mileto.

Germanò, Comandante delle Guardie Regie e della Scuola di Polizia, collaboratore di suo padre Vittorio Emanuele III e suo grande amico personale, persona con cui intrattiene una frequentazione assidua. Il Colonnello, che a Cittanova ha una casa, si è rifugiato in provincia per curare una grave malattia e non s'attendeva la visita, sia pure rapida, del suo illustre amico³⁶.

Del resto se poco prima delle 15,00, considerato lo stato delle strade e le vetture dell'epoca, il Principe è già a Messina, non si può che convenire che la visita a Cittanova sia stata rapidissima.

Quello che tutti si attendevano, oltre il conforto e il sostegno morale, era poter avere delle spiegazioni, dei chiarimenti in ordine a questo improvviso coinvolgimento in una guerra che finora era stata lontana e, in ultimo, delle rassicurazioni – difficili, queste sì, da ottenere - che l'evento non si sarebbe ripetuto. C'è la confusa percezione che qualcosa stia cambiando nella conduzione delle operazioni militari, che le sorti della guerra, almeno per quel che riguarda l'Italia, siano state ribaltate e che la tanto agognata vittoria non sia poi né così certa né tanto a portata di mano. Quell'inaspettata incursione ha lasciato nella comunità citanovese sconcerto ed irritazione per la facilità con cui il Nemico è in grado di violare le nostre barriere protettive tanto decantate.

Si avverte incapacità e inefficienza negli apparati militari di difesa, ma, per adesso l'irritazione si rivolge contro i piloti americani e al regime è riservato, tutt'al più, qualche mugugno a fior di labbra³⁷.

Effetto boomerang: bombardare l'Italia

L'Italia tra i tanti suoi primati, ne ha uno che nessuno ama ricordare, se non nei più ristretti e riservati circoli militari: la prima teorizzazione e successive sperimentazioni del bombardamento aereo come arma legittima di guerra. Nel suo saggio *Il dominio dell'aria*, pubblicato nel 1921, il Gen. Giulio Douhet scrive:

«I bersagli delle offese saranno quindi, in genere, superfici di determinate estensioni sulle quali esistano fabbricati normali, abitazioni, stabilimenti etc. ed una determinata po-

³⁶ L'episodio di questa fugace visita di cortesia è stato ricostruito dall'avv. Arturo Zito de Leonardis in *Il citanovese cav. Nicola Germanò, Colonnello della Guardia Regia di Casa Savoia*, in «Storicità», XVIII, 175, settembre 2000, sulla base dei ricordi personali rievocati nel corso del colloquio avuto dall'A. con Umberto II, nell'estate del 1962, nella sua residenza di Cascais in Portogallo.

³⁷ Sul mutato atteggiamento della popolazione meridionale dopo l'inizio dei bombardamenti americani da gennaio 1943, si v. Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alate e violenze naziste. Napoli ed il fronte meridionale (1940-1944)*, Bollati-Boringhieri, Torino 2005; Giulio Massobrio, Marco Giovannini, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Rizzoli, Milano 2007.

polazione. Per distruggere tali bersagli occorre impiegare tre tipi di bombe: esplodenti, incendiarie e velenose, proporzionandole convenientemente. Le esplosive servono per produrre le prime rovine, le incendiarie per determinare i focolai di incendio, le velenose per impedire che gli incendi vengano domati dall’opera di qualcuno³⁸. [...] In ordine al conseguimento della vittoria, avrà certamente più influenza un bombardamento aereo che costringa a sgomberare qualche città di svariate centinaia di abitanti che una battaglia del tipo delle numerosissime che si combatterono durante la Grande Guerra, senza risultati di apprezzabile valore».

L’anno dopo in un altro saggio sulla guerra aerea, il Gen. Douhet puntualizza che gli obiettivi c.d. “civili” possono diventare “strategici” se coinvolgono le popolazioni:

«L’arma dello spazio può tendere alla distruzione della capitale nemica, prima ancora che sia diramato l’ordine di mobilitazione e dichiarata la guerra. Non vi è confronto tra l’efficacia distruttiva diretta e quella indiretta contro le resistenze vitali di una nazione. [...] Con 80-100 t. di materiali venefici è possibile, oggi, avvolgere, in un’atmosfera mortale città grandi come Parigi e Londra...Ed è pure innegabile che 1.000 t. di bombe esplosive, incendiarie e venefiche, gettate su Parigi o su Londra possono annientare il cervello della Francia o dell’Inghilterra... L’arma dello spazio fornisce il mezzo di raggiungere con offese formidabili i centri più delicati, più sensibili, più vulnerabili del nemico, e l’arma del veleno il mezzo di dare a tali offese un carattere terrificante»³⁹.

Il maggiore sostenitore e divulgatore di questa nuove e “moderne” tecniche di guerra, diventa il filosofo Giovanni Gentile, che nelle vesti di Presidente dell’Istituto Nazionale Fascista di cultura, tiene, a partire dal 1928, una serie di conferenze in tutta Italia per presentare l’opera del Gen. Douhet. La funzione “morale e politica” di queste conferenze è quella

«di preparare il paese alla guerra totale...realtà terribile ed inevitabile. E poiché questa è una realtà che tocca tutti gli italiani, bisogna, o almeno bisognerebbe, che tutti gli italiani leggessero queste pagine. E si preparassero! [...] Sarà guerra non di sole forze armate, ma di popoli; in cui tutti saranno impegnati nella lotta, tutti personalmente interessati, tutti esposti ai maggiori pericoli, nelle città e nelle case, come in campo, sul mare o per l’aria: uomini e donne, giovani, vecchi e bambini. Sarà breve, ma, per necessità, feroce e spietata. Guerra, perciò, a cui tutti debbono da ora guardare virilmente e prepararsi»⁴⁰.

Nel corso degli anni Trenta, il regime, con una massiccia propaganda, s’impegnò nella diffusione di queste teorizzazioni e contemporaneamente appog-

³⁸ L’edizione da me consultata reca il titolo: “*Il dominio dell’aria. Saggio sull’arte della guerra aerea*”, 2° ed., Istituto Nazionale Fascista di Cultura, De Alberti Edizioni, Roma, 1927. Questo famoso saggio venne ripubblicato nel 1955 dalle Edizioni dell’Aereonautica Militare Italiana e nella presentazione il Gen. Ferdinando Raffaelli, allora Capo di Stato Maggiore dell’Aereonautica, scrive: «bisogna trarre motivi di meditazione e di fierezza per questo genio italico che per primo proiettò la luce della verità sui nuovi vasti orizzonti».

³⁹ Giulio Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, Quaderni dell’Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Ed. Sandron, Palermo 1928.

⁴⁰ *Introduzione* di Giovanni Gentile a *Probabili aspetti della guerra futura* cit., pp. 5-6.

giò l'azione dei vertici dell'Aereonautica⁴¹ che, nel frattempo, stavano elaborando, proprio sulla scorta di queste riflessioni, dettagliati piani di bombardamento delle principali città europee⁴². Il regime, però, non si pone o occulta colpevolmente, la questione dei mezzi disponibili per realizzare con efficacia simili progetti⁴³; né viene avviata una riflessione, seria e attenta, sull'adeguatezza dei mezzi necessari a proteggere, in caso di guerra, le città italiane, da sicure incursioni nemiche. La c.d. "difesa passiva", che richiede la collaborazione della popolazione civile, deve servire soprattutto a limitare i danni dei bombardamenti in rapporto al contenimento delle perdite di vite umane. Tuttavia la semplice propaganda informativa, non accompagnata da un adeguato addestramento né da esercitazioni e simulazioni sul campo, non solo non aiutano la popolazione a reagire in modo appropriato ai bombardamenti di massa, ma generano ansia, panico e terrore e quest'ultimo si ingigantisce dopo le prime incursioni aeree francesi del 1940⁴⁴. L'impreparazione, l'inadeguatezza dei mezzi, la fragilità organizzativa di un ente come l'UNPA⁴⁵ convincono

⁴¹ La Regia Aereonautica viene istituita, come Arma autonoma, staccata dall'Esercito, con il R.D. 28 marzo 1923 n. 645, ma soltanto il 1° gennaio 1926 viene istituito lo Stato maggiore dell'Aereonautica, con a capo il Gen. Pier Ruggero Piccio.

⁴² Sull'argomento cfr. Fortunato Minniti, *Fino alla guerra. Strategia e conflitto nella politica di potenza di Mussolini (1923 - 1940)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, che documenta pure l'elaborazione del "Piano P.R. 12" per bombardare Parigi e Londra in modo da non lasciare l'iniziativa nelle mani della Luftwaffe.

⁴³ «La sperimentazione sul campo» viene effettuata nel 1935 nel corso della guerra di aggressione nei confronti dell'Etiopia; in quel particolare contesto vengono adoperate le tre tipologie di bombe con preferenza per quelle incendiarie senza tralasciare l'uso dei gas; cfr. Roberto Gentili, *Guerra aerea sull'Etiopia - 1935-1940*, EDAI, Firenze 1992; Carlo Lucchini, *Ali italiane in Africa Orientale*, Albertelli, Parma 1997 e Richard Pankhurst, *Il bombardamento fascista sulla Croce Rossa durante l'invasione dell'Etiopia*, in «Studi Piacentini», 21, 1997, nonché la memorialistica dell'epoca, sincera nella sua esaltante e fanatica ferocia: Vittorio Mussolini, *Voli sulle ambe*, Sansoni, Firenze 1937; Maner Lualdi, *Voli di guerra in Africa*, Ripalta, Roma 1936; Carlo De Rysky, *Ali tricolori in Africa*, Barulli & f. Editore, Osimo 1937. Durante la Guerra civile spagnola, l'aviazione sperimentò il bombardamento di aree urbane densamente popolate, come Barcellona; cfr. Josep Maria Soleà y Sabatè e Joan Villaroya y Font, *España en llamas: la guerra civil desde el aire*, Madrid, 2003; Edoardo Grassi, *Aviazione Legionaria: il comando strategico-politico e tecnico-militare delle forze aeree italiane impiegate nel conflitto civile spagnolo*, in «Diacronie», 7, 2011.

⁴⁴ Nicola Della Volpe, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943)*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, Roma 1986.

⁴⁵ L'Unione Nazionale Protezione Anti-aerea (UNPA) era un servizio di protezione civile, istituito nell'agosto del 1934; successivamente, con il RD 14 maggio 1936 n. 1062, l'Ente venne riorganizzato e posto sotto il controllo del Ministero della Guerra. Fino al 1940, la partecipazione alle attività era del tutto volontaria, dopo l'entrata in guerra, l'UNPA venne militarizzato. Ancora oggi, a Messina si sente dire l'espressione: *babbu i ll'unpa* - "scemo dell'unpa" - , che può essere interpretata in un duplice significato o in riferimento a persone che, fingendosi in qualche modo menomate, si erano "imboscate" in questo organismo per

le popolazioni dei grandi centri urbani a “sfollare” verso le campagne mentre la popolazione delle campagne, con una sottovalutazione di cui può ritenersi solo in parte responsabile, a non adottare alcuna precauzione, ritenendosi al di fuori delle aree d’interesse militare⁴⁶.

La “lezione” di Douhet viene, invece, ben assimilata dalla R.A.F. e sir Arthur Trevers Harris, nell’assumere la direzione del Bomber Command il 22 febbraio 1942, ne perfeziona sia le tecniche che l’impostazione. Il pensiero dell’Air Chief Marshall si può sintetizzare in tre brevi, semplici frasi:

«try, try, try again;
chi colpisce per primo, colpisce due volte;
chi bombarda le città meglio e prima dell’altro, ha più ragione dell’altro»⁴⁷.

Nei primi due anni di guerra la R.A.F. martella, giorno e notte, le città del Nord, spingendosi raramente a sud di Firenze, ma con l’arrivo degli Americani (estate 1942) s’intensificano i bombardamenti su tutto il territorio italiano e sulle regioni meridionali in particolare. Nessuna città, grande e piccola, del Sud viene risparmiata. Così se Napoli fino al 4 dicembre 1942 aveva subito solo sei incursioni, da quella data ne subisce quasi 200, mentre la Calabria meridionale, a cominciare da Reggio, colpita per la prima volta il 27 gennaio 1943, viene martellata in continuazione, a ondate successive prima dagli Americani, che partono dalle basi libiche e algerine e poi dagli Inglesi, che decollano da Malta.

Le direttive sono chiare e provengono dai più alti vertici:

«Noi dobbiamo sottoporre la Germania e l’Italia ad un incessante e sempre crescente bombardamento aereo. Queste misure possono da sole provocare un rivolgimento interno o un crollo...(*Lettera di Roosevelt a Churchill del 25 luglio 1941 - Doc. 67*)».

«Bombardare, bombardare, bombardare... io non credo che ai tedeschi piaccia tale medicina e agli italiani ancor meno... la furia della popolazione italiana può ora volgersi contro intrusi tedeschi che hanno portato, come essi sentiranno, queste sofferenze sull’Italia e che sono venuti in suo aiuto così debolmente e malvolentieri...(*Lettera di Roosevelt a Churchill del 30 luglio 1943, doc. 246*)»⁴⁸.

Fare danni, distruggere, incutere terrore, suscitare la paura della morte, questi sono gli obiettivi immediati che un bombardamento aereo si prefigge

evitare il servizio militare, oppure in riferimento a un organismo che, nel suo insieme, non dava prova di essere formato da persone molto intelligenti e sveglie. Vale la pena leggere il racconto di Italo Calvino, *Le notti dell’UNPA*, in *Romanzi e racconti*. ed. dir. da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, “I Meridiani”, Mondadori, Milano 1991.

⁴⁶ Paul Fussel, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991

⁴⁷ Cfr. Marco Patricelli, *L’Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile (1940-1945)*, Laterza, Roma-Bari 2007

⁴⁸ Francis Loewenheim, Harold Langley, Manfred Jones, *Roosevelt and Churchill. Their Secret Correspondence*, Dutton Saturday Review Press, New York 1975.

di raggiungere. Spaventare e demoralizzare la popolazione civile, far crollare la resistenza delle donne per scardinare la residua fiducia nelle istituzioni e nel fascismo, accelerare l'uscita unilaterale dell'Italia dalla guerra (*knocking Italy out of the war!*). La propaganda degli Alleati fa leva proprio sui meccanismi psicologici, sottolineando nei volantini che, in grande quantità, vengono lanciati in Sicilia ed in Calabria e nelle trasmissioni di Radio Londra, l'inutilità di continuare una guerra già perduta e di mantenere il sostegno ad un Regime, completamente asservito ai tedeschi, per il quale non vale la pena di morire. «Perché morire per Hitler», «nessuno ti ha chiesto se volevi questa guerra», «La Germania combatterà fino all'ultimo...Italiano», sono questi i titoli, a caratteri cubitali, che compaiono in alcuni manifestini lanciati dagli aerei americani, nella speranza di riuscire a rompere la residua fiducia che le masse popolari sembravano ancora nutrire nei confronti di Mussolini⁴⁹. Questi gli obiettivi politici dei bombardamenti⁵⁰.

Un bombardamento è un'azione militare offensiva in cui un'area o un territorio in superficie, considerati come obiettivo, vengono bersagliati con bombe o altri ordigni esplosivi. Può essere classificato in base al tipo di mezzo impiegato (bombardamento terrestre, navale, aereo, missilistico), all'ordigno utilizzato (missili, razzi, proiettili, bombe a frammentazione, spezzoni incendiari o, addirittura, armi atomiche.), allo scopo (bombardamento strategico, tattico, operativo, di precisione), alle modalità (bombardamento a tappeto, in picchiata, a volo radente, area bombing). Un bombardamento aereo viene considerato "strategico" quando non è direttamente collegato alle operazioni che si svolgono sui campi di battaglia ed il suo scopo non è obbligare il nemico a cessare la guerra sconfiggendone le forze armate, quanto piuttosto colpire la fonte della sua potenza militare. Tale risultato può essere ottenuto attraverso la distruzione dei mezzi materiali necessari al nemico sia per il suo sostentamento che per la continuazione della guerra (fabbriche di armi, fonti di rifornimento, reti di comunicazione); oppure sconvolgendo la vita della popolazione civile in modo da renderla durissima (per esempio colpendo indiscriminatamente le città nemiche), affinché sia essa stessa a richiedere ai propri governanti di trattare la pace.

Il bombardamento a tappeto e il bombardamento strategico furono largamente usati e coinvolsero tutte le nazioni impegnate nella Seconda Guerra Mondiale: queste pratiche, adoperate in particolare dalle forze aeree inglesi e americane, consistevano nel colpire in maniera indiscriminata vaste aree,

⁴⁹ Richard G. Davis, *Rhetoric and Reality in Air Warfare: the evolution of British and American ideas about strategic bombing*, Princeton University Press, Princeton 2004 e per parte italiana: Nicola Della Volpe, *Esercito e propaganda nella 2° Guerra mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1998

⁵⁰ Richard Overy, *I bombardamenti nella seconda guerra mondiale: nuove prospettive di ricerca*, in *I bombardamenti aerei cit.*, pp. 27-29 e Leonardo Paggi, *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna 2009

spesso urbane, di territorio nemico, con lo scopo diretto di distruggere gli impianti di produzione industriale, i nodi ferroviari, le vie di comunicazione, le infrastrutture, i centri logistici, ma anche il morale della popolazione al fine di fiaccarne la resistenza.

Gli aerei della RAF, in questo tipo di operazioni, sono molti imprecisi. Infatti secondo il Rapporto Butt⁵¹ del 1941, che riguarda, però, i bombardamenti in Germania, solo un terzo delle bombe inglesi cadono all'interno di un'area che ha un raggio di cinque miglia intorno all'obiettivo. La probabilità di colpire l'obiettivo stabilito è quindi irrisoria ed irrisori sono infatti i danni subiti dalla struttura industriale, dall'apparato infrastrutturale. Con l'adozione della tecnica dell'area bombing non aumenta certo la precisione, ma “saturando” letteralmente di bombe un'intera zona, un quartiere o un'area, dentro la quale è stato individuato l'obiettivo principale, si raggiunge anche il risultato di uccidere e terrorizzare la popolazione civile mentre i sopravvissuti vengono costretti ad abbandonare le proprie case per paura di vivere in mezzo alle rovine. Se poi, come nella maggior parte dei casi, il bombardamento avviene di notte, gli effetti sono amplificati in maniera esponenziale.

Gli Americani, invece, che prediligono il bombardamento diurno, adottano la tecnica del “bombardamento a tappeto”, che loro considerano “di precisione”. L'obiettivo primario è sempre di natura militare o logistica (porti, aeroporti, strade, ferrovie, ponti, grandi vie di comunicazione) però l'area dentro cui si trova l'obiettivo designato – un rettangolo ben preciso e ben individuato, lungo da un centinaio di metri ad alcuni chilometri, largo all'incirca non più di cinquecento metri, pari alla larghezza della formazione d'attacco – veniva ricoperta di bombe. I parametri di precisione degli Americani, molto più restrittivi di quelli inglesi, ritenevano raggiunto l'obiettivo quando almeno la metà delle bombe sganciate cadeva a non meno di 200-300 metri dall'obiettivo stesso⁵². Poiché i bombardieri americani sganciavano da alta quota, in condizioni di attacco spesso difficili (maltempo, caccia nemici, contraerea, formazioni fitte) un simile margine di errore, effettivamente, non poteva considerarsi molto ampio.

Gli Inglesi da quando hanno deciso di effettuare soltanto raid notturni, impiegano formazioni molto grandi e inevitabilmente, diventano meno precisi, ma provocano per le popolazioni effetti devastanti e letali. Malgrado non impieghino il sistema dell'area bombing, causano, almeno nel Meridione, danni ingenti e i loro bombardamenti assumono tratti che possono definirsi, terroristici.

Gli Americani, al contrario, bombardano solo di giorno e con il dichiarato

⁵¹ Marco Giovannini, *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in *I bombardamenti aerei cit.*, p. 87.

⁵² Cfr. Giorgio Bonacina, *Obiettivo: Italia – I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970.

intento di adoperare tecniche “di precisione” supportate ora da una nuova e superiore tecnologia di puntamento. Le “buone” intenzioni devono fare i conti con l’inesperienza, con la giovane età degli equipaggi, con il fatto che gli aerei operano ad alta quota (6-7.000 metri) ed in formazioni sempre più grandi e compatte e tutto ciò porta a commettere, in alcune circostanze, errori anche grossolani. Il risultato è che a farne le spese sono i civili che si trovano nel raggio d’azione o nell’area entro cui è situato l’obiettivo principale. I piloti americani, fin dalle loro primissime incursioni (dicembre 1942) agli occhi degli italiani conducono una guerra con intenzioni molto più feroci degli Inglesi e sembrano accanirsi particolarmente contro la popolazione.

A leggere, invece, le “memorie” o i “diari” dei piloti o dei componenti degli equipaggi, ragazzi giovanissimi tra i 19 e i 25 anni, spesso di origine italiana, si coglie uno stato d’animo che oscilla tra l’ingenuità e la beata incoscienza, accompagnato, però, dalla consapevolezza, oltre che di fare il proprio dovere, anche di “liberare” la terra dei propri padri e dei nonni da una tirannia che la soffoca. Un ragazzo di 19 anni, puntatore su uno dei B-17 che il 4 dicembre 1942 si presentano sul cielo di Napoli, nato a Baltimora, ma nipote di emigrati di un paesino della provincia di Caserta, scrive:

«Era per me la prima vera azione di guerra. Fino ad allora avevo lanciato bombe solo nei poligoni sperimentali del Texas. Non avevo affatto paura, ma ero emozionato al pensiero di dover bombardare proprio quella Napoli che mio nonno aveva sempre sulle labbra. Ero deciso, perciò, a fare tutto il possibile per fracassare un bastimento o una nave da guerra e non delle case, e speravo che gli altri avrebbero fatto come me. Certo, la quota assegnataci non era l’ideale. [...] Mi arriva la voce del comandante: “ velocità duecentosessantadue miglia...quota ventimilaquattrocento piedi... rispondo: quattro millesimi di deriva a sinistra... un millesimo...okay, sgancio»⁵³.

Quando Alphonse, dopo aver inquadrato nel suo mirino Norden, per una frazione di secondo, la sagoma di una nave da guerra, un incrociatore, apre il portello, sgancia all’istante otto bombe da 500 libbre, «in quel preciso momento avverti un senso di smarrimento, di vuoto, sono sudato, abbondantemente sudato, ma sono sicuro di aver fatto centro, quell’incrociatore l’ho colpito»⁵⁴.

⁵³ Alphonse Izzo, *Memories of an aerial pointer and gunner*, Veterans History Project, Archives and Special Collections, University Libraries, Ball State University, Muncie (Indiana) 2007

⁵⁴ Il Norden era un computer elettro-meccanico stabilizzato giroscopicamente, utilizzato a bordo dei bombardieri americani. Venne progettato per l’utilizzo sugli aerei dall’ingegnere olandese Carl Norden, che aveva studiato in Svizzera e si era poi trasferito negli Stati Uniti nel 1904. Il Norden veniva montato generalmente sul muso dell’aeromobile, in modo da agganciare l’obiettivo durante l’avvicinamento a esso. Una volta agganciato il bersaglio il meccanismo interno al Norden faceva in modo che esso restasse continuamente centrato sullo stesso punto mentre l’aereo si avvicinava, tenendo conto dell’altitudine e della velocità del mezzo, in modo da segnalare il momento esatto in cui sganciare le bombe; V. Albert L. Pardini, *The legendary Norden Bombsight*, Schiffer Publishing, Atglen 1999

Man mano che gli equipaggi americani acquistano dimestichezza con le missioni di volo e accumulano esperienza ed ore di volo, diminuiscono, insieme con le certezze, le remore e gli scrupoli. Il territorio italiano diventerà solo “l’obiettivo” e le vittime, a poco a poco, si trasformeranno in «effetti collaterali», magari non voluti.

La liberazione sulle ali delle bombe

Come più volte precisato, le quattro squadriglie di B-24 Liberator della 9^a Air Force, che la mattina del 20 febbraio 1943, decollano dagli aeroporti della Libia, hanno come obiettivo principale il porto di Napoli e come obiettivo secondario Crotone. Giungono sull’obiettivo nel primissimo pomeriggio, stringendosi in volo in formazione stretta, che è quella che assicura il più ampio margine di protezione vicendevole di una squadriglia di bombardieri non scortati da aerei da caccia⁵⁵.

La tattica è semplice: puntare con il Norden durante il sorvolo ad alta quota (6.000-7.000 metri d’altezza), sganciare in blocco, virare e andare via velocemente cercando di mantenere unita la formazione per offrire una massa di fuoco compatta ad un’eventuale intercettazione italiana o tedesca. Non è un bombardamento di precisione in senso stretto, per quanto sia stato programmato come tale, ma non è neppure l’area bombing di tipo britannico.

I ricognitori hanno fornito delle foto molto nitide e ogni equipaggio le ha aggiunte alle carte di bordo e alle mappe. I puntatori hanno avuto tutto il tempo di studiarle e memorizzare perfino i contorni degli obiettivi da inquadrare poi dal vivo. Forse gli americani, con il loro solito spirito ottimistico, sopravvalutano l’efficienza del Norden e lo ritengono veramente capace di “piazzare una bomba in un barile di sottaceti” (*place a boom in a barrel of pickles*).

Dopo il primo bombardamento del 4 dicembre 1942, su Napoli i B-24 e i B-17 si presentano l’11, il 26 e il 27 gennaio 1943 e poi il 3, il 7 (due volte), il 13 ed 15 febbraio. Il cielo nuvoloso e coperto ha risparmiato alla città lutti più gravi, non così il 3 e il 13 febbraio, giorni in cui, complice un cielo terso, il 12° Air Force scarica prima su Napoli e poi su Crotone, l’intero suo carico di morte. I B-24 tornano su Napoli lunedì 15 febbraio.

I bombardamenti dei giorni precedenti non sono considerati soddisfacenti; le condizioni atmosferiche non ideali, malgrado l’assenza della caccia nemica,

⁵⁵ I bombardieri americani adottavano una tecnica denominata “*Combat box*”, disponendosi a nugoli di 18 velivoli su tre quote diverse; affrontarli significava esporsi a un muro di fuoco aperto dalle mitragliatrici poste sulle torrette di prua, dorsali, laterali, ventrali e di poppa; si V. Wesley F. Craven, James Lea Cate (a cura di), *The Army Air Forces in World War II*, vol. IV, University of Chicago Press, Chicago, 1948-1958, nuova edizione a cura di The Office of Air Force History, Washington DC, USA, 1983.

non hanno permesso di centrare in pieno gli obiettivi, anche se i danni sono ingentissimi ed i morti si contano in centinaia⁵⁶.

Nel pomeriggio del 20 febbraio, intorno alle 15,00, il cielo su Napoli è coperto, ciò nonostante alcuni aerei riescono a colpire tre navi mentre altri sganciano il loro carico sul Rione Santa Lucia e sul Rione Carità: si conteranno 186 morti. A questo punto, due delle squadriglie, che hanno perso contatto con gli altri aerei, si dirigono su Crotone; le altre due formazioni, che non hanno potuto sganciare il loro carico, puntano verso la Calabria tirrenica. Nei loro piani di volo sono indicate le località di Palmi, Nicotera, Rosarno e Gioia Tauro, nel caso in cui non fosse possibile colpire l'area di Crotone. In ogni caso, bisogna liberarsi del carico, è molto rischioso atterrare a pieno carico, specialmente di notte.

A distanza di 75 anni da quei tragici avvenimenti risulta ancora difficile inquadrare, da un punto di vista militare, il bombardamento di Cittanova, che per l'impiego degli ordigni e per il numero elevato di morti, potrebbe senz'altro essere classificato come un «bombardamento terroristico».

Nessuna delle altre tipologie di bombardamenti di cui abbiamo già trattato, può applicarsi a questo tipo di raid e l'unica spiegazione razionale, sulla scia di quanto scrivono in Inghilterra in quel periodo Marie Louise Berneri e Vera Brittain, è la volontà di annientare non solo il morale del popolo italiano, ma anche di umiliare e deridere l'esercito italiano.

I massicci bombardamenti dei primi mesi del 1943 sulla Sicilia, su Bari e Foggia, su Napoli e su ben 60 località della Calabria⁵⁷, quasi quotidiani, servono a preparare lo sbarco in Sicilia e la successiva invasione della penisola. A questo palese e dichiarato obiettivo si accompagnano secondi fini di natura prettamente politica in vista di un futuro assetto del Mediterraneo dopo la conclusione del conflitto. I piani militari degli anglo-americani, inizialmente, assegnavano all'Italia un posto secondario e solo dopo la Conferenza di Casablanca (gennaio 1943) venne scelta la Sicilia come successiva tappa dell'offensiva alleata contro l'Asse. Lo sbarco fu proposto dagli Inglesi e accettato, di malavoglia, dagli Americani, che pretesero venisse preparato con massicci bombardamenti di massa⁵⁸.

⁵⁶ Lucia Monda, *Napoli durante la II guerra mondiale ovvero: i 100 bombardamenti di Napoli*, Relazione presentata al convegno ISSES (Istituto di Studi Storici Economici e Sociali) *Napoli durante la II guerra mondiale* del 5 marzo 2005

⁵⁷ Filippo Bartuli, *Le incursioni aeree anglo-americane del 1943 su 60 città e località calabres*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2013.

⁵⁸ Claudia Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella seconda guerra mondiale – Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «DEP – Deportate, Esule, Profughe, Rivista di Studi sulla memoria femminile», 13-14, 2010; Elena Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, il Mulino, 3^a ed., Bologna, 2003, pp. 60-62

Coglie le contraddizioni tra la propaganda ufficiale e i disegni politici più nascosti, un articolo della Berneri, intitolato «Liberando l'Italia con le bombe».

«La conquista dell'Italia è iniziata. ...Anche se per mesi ci è stato detto che l'Italia è partner di malavoglia della Germania, che il morale degli italiani è molto basso e che intere divisioni italiane si arrendono solo alla vista di un soldato britannico, dandoci quindi l'idea che l'Italia stia per cadere come un mazzo di carte, vediamo ora che gli Alleati non hanno mai voluto correre rischi nel loro tentativo di sbarco sul suolo italiano. Hanno subito dimostrato di essere pronti a usare la forza bruta a livello più alto possibile. [...] Tutti quegli appelli, lanciati tra i sibili delle bombe, per convincere il popolo italiano alla rivolta contro il proprio governo, sono un insulto ad ogni italiano intelligente»⁵⁹.

E in un altro articolo intitolato “*Bombardamenti britannici*”, afferma:

«I bombardamenti degli Alleati sull'Italia meridionale hanno ammazzato molte migliaia di persone nelle ultime settimane. [...] Quando il porto di Napoli viene bombardato o quando viene bombardata una qualunque cittadina dell'Italia meridionale, a soffrire sono soprattutto i quartieri operai e le aree densamente popolate. Le bombe non colpiscono le ville sontuose dei ricchi fascisti lungo le spiagge della baia napoletana; colpiscono quegli edifici popolari ammassati l'uno sull'altro... I lavoratori non possono sfuggire ai bombardamenti... Gli Alleati, lanciando volantini, hanno chiesto agli italiani di indebolire la macchina di guerra di Mussolini, e ora approfittando della loro debolezza li fanno a pezzetti con le bombe»⁶⁰.

Non si creda che questo, essendo il giudizio di parte anarchica⁶¹, debba per questo considerarsi inficiato da una ideologia radicale ed estremistica poiché analoghe valutazioni esprime la giornalista e scrittrice Vera Brittain, liberale e femminista, una borghese benestante, che dopo la Grande Guerra, nel corso della quale era stata infermiera volontaria in Francia, abbracciò la causa pacifista.

La Brittain intende mettere in evidenza «il vero significato dei bombardamenti di massa», che l'opinione pubblica britannica, troppo condizionata dalla propaganda governativa, scambia come operazioni militari necessarie ed inevitabili o, tutt'al più, di pura ritorsione nei confronti di un Nemico spietato e senza scrupoli.

«In realtà – scrive la Brittain – i bombardamenti di massa di grandi e piccoli centri abitati significano velocizzazione del massacro umano, disperazione e distruzione materiale di molto superiore a quella delle battaglie dei fronti militari. L'esperimento, come lo chiama il nostro signor Primo Ministro, ha fin'ora dimostrato che i bombardamenti di massa non

⁵⁹ Marie Luoise Berneri, Vera Brittain, *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, pp. 117-118.

⁶⁰ Ivi, pp. 121-122.

⁶¹ Maria Luisa Berneri (Arezzo, 1° marzo 1918 – Londra, 13 aprile 1949), figlia di Camillo, dirigente anarchico ucciso a Barcellona nel maggio del 1937, insieme con il calabrese Francesco Barbieri, da agenti stalinisti. Fin da giovanissima seguì il padre nelle sue peregrinazioni in Europa a causa delle persecuzioni fasciste.

inducono ad una rivolta o ad un crollo morale. Le vittime sono sconcertate, esauste, apatiche, assorbite dalla necessità immediata di trovare cibo e riparo.

Ma quando si riprenderanno, chi può dubitare che ci sarà, almeno nella maggioranza di loro, un desiderio di vendetta ed un processo d'irrigidimento, anche se nei primi tempi saranno tenuti a freno dalla paura? [...] La nostra attuale politica di bombardamento totale [è dettata dal fatto]...che abbiamo pieno diritto di ripagare quello che abbiamo sopportato. [...] Una vendetta alla pari o peggiore significa la riduzione di noi stessi al livello dei nostri nemici...Per quanto possiamo essere ansiosi di vincere la guerra, il modo in cui la vinceremo determinerà anche la nostra posizione come nazione. Se imitiamo e intensifichiamo i metodi del nemico, veniamo di fatto sconfitti proprio da quei mali che crediamo di combattere»⁶².

In un altro articolo, scritto intorno alla fine del 1943 da titolo "*Storia della nostra offensiva*", afferma:

«L'idea che la ferocia e la rappresaglia trasformino la gente in buoni cittadini e la convertano ad un comportamento civile va in senso stranamente contrario alle scoperte scientifiche della psicologia e alla esperienza dei riformatori penali. Viola inoltre il più elementare principio del senso comune. Una popolazione schiacciata nell'apatia e nel disfattismo dai suoi conquistatori difficilmente concluderà che la violenza non paga»⁶³.

Per le modalità di esecuzione, per i tempi, per gli effetti provocati, il raid aereo su Cittanova appare un bombardamento "di risulta", residuale, indiscriminato, terroristico, se vogliamo anche improvvisato, approssimativo, realizzato con ferocia, con cattiveria, con premeditazione e con il preciso scopo di colpire la popolazione civile sapendo di causare lutti e danni ingentissimi in un'area non protetta da contraerea. Dal punto di vista militare, sostanzialmente, inutile.

Se invece vogliamo sminuire, ridimensionare, riportare l'intera vicenda in un più ristretto ambito militare, tutto inscritto dentro la logica del conflitto, allora possiamo degradarlo a livello di una «incursione significativa», categoria proposta dagli storici per cercare di costruire una classificazione che tenga conto più degli effetti che delle cause dell'azione di bombardamento.

Si considera significativa un'incursione che, indipendentemente dal numero di velivoli, che può variare da meno di dieci ad alcune centinaia nel caso di raid più massicci, arreca danni materiali di una certa entità e spesso vittime tra la popolazione civile di località colpite intenzionalmente anche se magari per errore. Sono pertanto incluse tra le incursioni di questo tipo, anche quelle, piuttosto frequenti, svolte da interi reparti su località che non erano l'obiettivo primario, ma vengono colpite perché confuse con l'obiettivo primario o perché scelte come alternativa a questo. Non sono inclusi i lanci a casaccio di bombe da parte di singoli velivoli lungo la rotta di avvicinamento o di allontanamento dall'obiettivo, evento anche questo non raro

⁶² M. L. Berneri, Vera Brittain, *Il seme del caos* cit., pp. 144-147.

⁶³ Ivi, p. 151

e spesso causa di danni e di vittime⁶⁴. A chi è vittima di un bombardamento aereo poco importa di sapere in quale categoria rientra quell'azione di guerra, importa maggiormente, ai superstiti, conoscere le ragioni di quell'azione poiché, nel caso si fosse trattato di un errore, magari non ci sarebbe stato un secondo raid aereo.

Sul piano storico è legittimo, invece, domandarsi se tali azioni siano state efficaci e abbiano consentito il raggiungimento degli obiettivi dichiarati e dunque, se la giustificazione di bombardamenti da considerare “terroristici” per l'elevato numero di vittime civili, sia da giustificare per esigenze belliche di primaria importanza. Non è questione di poco conto visto che il conflitto era da qualificarsi, senza mezzi termini, anche e soprattutto, come uno scontro ideologico, una lotta “giusta” contro il nazismo ed il fascismo⁶⁵. L'idea che sembra prevalere nell'Aviazione americana dopo le incursioni di gennaio 1943, è che ogni bombardamento deve essere “efficace”, “efficiente”, “proficuo” e “utile”. La sorpresa è un elemento di cui si tiene conto ed è anche un fattore ricercato per poter amplificare gli effetti e fare in modo che la popolazione avverta sulla propria pelle di non essere al sicuro per il solo fatto di abitare in aree marginali o interne⁶⁶. Tutto il territorio dell'Italia meridionale, e non la sola Sicilia, diventa per gli Americani, “teatro di guerra” poichè è stata messa in moto una macchina bellica enorme, che è difficile riuscire a tenere sotto controllo. L'aviazione Alleata impiega forze aeree così potenti da non riuscire a limitare i danni e le sofferenze delle popolazioni che si trovano all'interno del perimetro stabilito come obiettivo, sia esso primario e quindi strategico, sia esso secondario. Di volta in volta potrà trattarsi di puro e semplice errore, sovente grossolano, oppure di una sconsiderata ed irresponsabile azione da parte di equipaggi composti da militari troppo giovani cui è stata lasciata mano libera e che i comandi, colpevolmente, tollerano e coprono⁶⁷. O ancora si tratta di «effetti collaterali» calcolati, frutto di una superiore logica militare che deve piegarsi ad una logica politica che vede nel bombardamento indiscriminato una forma di punizione. Tutte queste circostanze messe insieme fanno sì che le popolazioni paghino a caro prezzo «una liberazione» tanto desiderata e tanto attesa. Riecheggiano, profetiche, le parole di Tolstoy in “*Guerra e pace*”:

«Le parole non significano nulla, e non servono ad esprimere il fatto... vengono pronunciate in modo automatico ed inutile, allo stesso modo in cui si respira, si mangia e si

⁶⁴ G. Massobrio, M. Giovanni, *Bombardate l'Italia* cit.

⁶⁵ Rick Atkinson, *Un esercito all'alba. La guerra in Nord-Africa (1942 - 1943)*, Mondadori, Milano 2003.

⁶⁶ Id., *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia (1943 - 1944)*, Mondadori, Milano, 2008.

⁶⁷ Halsey Stewart Ross, *Strategic Bombing by the United States in Word War II. Mythis and the Facts*, Mc Farland Co., Jefferson 2003.

dorme. Tutta la stranezza apparente sta nel fatto che pretendiamo di spiegare sensatamente ciò che viene fatto in modo irragionevole».

«...e al ripudio di ogni violenza»

La “memoria”, termine oggi usato e abusato e che può assumere connotazioni e significati diversi, rischia di essere «...perennemente invasa dall’immaginazione e dalla fantasticheria, e poiché esiste una tentazione di credere nella realtà dell’immaginario, finiamo col fare delle nostre menzogne una verità. Il che del resto ha un’importanza molto relativa, dato che sono anch’esse cose vissute e personali»⁶⁸. Si può aderire alla tesi del grande regista spagnolo se si ammette che senza una “nostra” memoria saremmo perduti e senza una memoria collettiva, una comunità finirebbe per disgregarsi e scomparire. La costruzione della memoria è il risultato di tantissime componenti: di scelte, di selezioni, di condivisioni, della rappresentazione di una società, di un’epoca, di un modo di essere, è il frutto di decisioni politiche che danno corpo ad immagini, rituali, ricorrenze, cerimonie, cippi, lapidi, monumenti, luoghi.

Sul piano collettivo, gli eventi e le storie vengono rivissuti e ricostruiti, a volte reinterpretati, secondo delle scelte che «...tendono a concentrarsi non sulla Storia di lungo periodo di un popolo, ma sui suoi più dolorosi episodi di vittimizzazione». I processi di ricostruzione della memoria di una comunità, spesso dolorosi, contorti, laceranti, si collegano a una richiesta di «...rispetto, attenzione, legittimazione della sofferenza subita»⁶⁹. Tutto ciò richiede, tuttavia, da parte delle comunità locali, maggiore impegno e maggiore attenzione per riuscire a collocare questa loro memoria nel più vasto affresco della memoria nazionale, sicuramente, e non solo per quel che riguarda l’Italia, molto più controversa. Nelle comunità locali poi l’intreccio tra memoria pubblica e ricordi privati, fondati, per lo più, sulle testimonianze orali e sui racconti tramandati di generazione in generazione, è certamente molto più intenso e finisce per creare delle sovrapposizioni, contrapponendosi alla visione generale della Storia.

La Seconda Guerra mondiale, questo è un dato oramai acclarato, è un evento che ha generato un fortissimo discrimine nella nostra Storia nazionale. Le distruzioni, i lutti, l’elevatissimo numero di morti, di feriti e di mutilati, le deportazioni di massa, le stragi di civili e di popolazioni inermi, i bombardamenti aerei, i campi di concentramento, i lager, le persecuzioni delle minoranze etniche e degli Ebrei, le guerre civili, il ritorno di milioni di reduci dalla prigionia, hanno sedimentato un giacimento di “ricordi” che faticano, pur a distanza di oltre settant’anni, a trovare una loro elaborazione come memoria.

⁶⁸ Luis Bunuel, *Dei miei sospiri estremi*, SE, Milano 1991 (sec. ed. 1997).

⁶⁹ Charles S. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in «La memoria e le cose - Parolechiave», 9, 1995.

Il discorso, a questo punto, diventa estremamente complesso e troppo articolato per cui qui conviene estrapolare solo uno dei tanti tasselli di questo variegato mosaico delle memorie e cioè quello attinente ai bombardamenti aerei.

Il panorama comune delle città e dei villaggi europei nell'immediato dopoguerra è caratterizzato dalla presenza delle rovine degli edifici e dagli immensi cumuli di macerie. Che senso avevano quelle rovine? Era stato proprio necessario provocare quelle distruzioni? E tutti quei morti sotto le bombe non erano, forse, altrettanto innocenti dei morti dei campi di sterminio? Domande semplici e legittime che, però, non comportavano risposte altrettanto semplici, bensì molto articolate.

L'equiparazione, che si affaccia già al Processo di Norimberga⁷⁰, trova subito nel risorto neo-fascismo italiano degli anni Cinquanta e Sessanta una facile sponda, utile per oscurare le responsabilità del Regime e di Mussolini e per manipolare, a proprio piacimento, e secondo il proprio tornaconto, gli eventi.

La questione è tutt'altro che semplice ed è molto, molto delicata poiché tocca immediatamente la sensibilità di tutti coloro che hanno visto i propri cari perire a causa delle bombe. La guerra è cieca, non fa distinzioni, a violenza viene contrapposta violenza, ad orrore si contrappone orrore in un crescendo che tocca punte di disumanità senza eguali. Così, senza scomodare la questione del primo bombardamento nucleare sul Giappone, per rimanere a vicende a noi vicine, l'indignazione per le stragi compiute dai fascisti e dai nazisti, non possono far passare in secondo piano quelle compiute dalle truppe Alleate in Sicilia prima e poi, nel risalire la penisola, in alcune regioni del centro-sud⁷¹. E se ci limitiamo al classico “botta e risposta” non si esce fuori dai confini di una polemica sterile che inevitabilmente ci condanna all'incomprensione di quegli avvenimenti, che magari verranno ascritti ad una logica deterministica o fatalistica.

L'arrivo degli Alleati dalle nostre parti, diciamo da Reggio in su, venne accolto con diffidenza, mista a paura per la presenza delle truppe coloniali, la cui ferocia veniva ingigantita dai racconti degli sfollati⁷². In alcuni casi l'accoglienza fu tiepida, con quella curiosità con cui si guarda al Nemico di cui tanto si è sentito parlare e che ora si ha modo di vedere da vicino; in altri si manifestò un senso di sollievo per la fine della guerra e soprattutto per la fine delle enormi sofferenze patite in quasi tre anni di guerra. Il senso di “liberazione” non coincideva con la gratitudine perché nessuno poteva aver dimenticato i

⁷⁰ Telford Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993 e Arkadi Poltorak, *Il processo di Norimberga*, Teti Editore, Milano 1976.

⁷¹ Enzo Misefari, *La Liberazione del Sud (con particolare riferimento alla Calabria)*, Pellegrini, Cosenza 1992.

⁷² Gigi Di Fiore, *Controstoria della Liberazione. Le stragi ed i crimini dimenticati nell'Italia del Sud*, Rizzoli, Milano 2012.

bombardamenti aerei sulle città calabresi⁷³. A questi contrastanti sentimenti si accompagna, fin da subito, una voglia di rimozione, poichè prende ancor più consistenza l'idea che la cessazione delle ostilità, nonostante l'occupazione straniera, si possa concretamente trasformare in speranza di rinascita se ci si lascia alle spalle quel passato fatto non solo di lutti e rovine, ma anche di adesione, di connivenza, di accettazione, di accondiscendenza nei confronti del Regime, che ora tutti dicono di non aver condiviso.

L'elaborazione della memoria pubblica, invece, che, in verità, si mette in moto più lentamente e in anni successivi, per mantenere vivo quel bruciante ricordo, fa appello a categorie generali come la brutalità e le atrocità della guerra che, come un gorgo, travolgono le vittime in un «abisso di iniquità». Sulla lapide, apposta sulla Chiesa della Sacra Famiglia, nella quale, come si diceva, vennero raccolte le spoglie mortali dei caduti, vennero scolpite queste parole:

«A perenne memoria dei centoquarantasette cittadini caduti il 20.02.1943 – vittime ignare ed innocenti durante il bombardamento aereo di Cittanova. Questo ricordo il Comune pose perché le generazioni nuove educino il cuore la mente i propositi all'amore del prossimo e al ripudio di ogni violenza»⁷⁴.

Analogo concetto esprime la motivazione con la quale è stata concessa al Comune di Cittanova, la medaglia di bronzo al valor civile⁷⁵:

«Durante il secondo conflitto mondiale il paese subì, diversi bombardamenti anglo-americani che provocarono numerose vittime e la distruzione quasi totale delle abitazioni. La popolazione sopportò gli avvenimenti bellici con coraggiosa determinazione e generosa solidarietà, prodigandosi, nonostante i rischi delle ripetute incursioni aeree, nell'assistenza ai feriti. Chiaro esempio di spirito di sacrificio ed elette virtù civiche. 1943/1944 - Cittanova (RC)».

Nonostante il linguaggio altisonante, il richiamo ad una simbologia ottocentesca, l'intreccio di valori civili e religiosi, il riconoscimento di quei sacrifici, di quelle sofferenze, di quei dolori, di quei lutti non pare sia stato ancora inquadrato nella sua giusta luce rispetto alla percezione che si continua ad avere nella sfera privata.

Quel senso di liberazione che si era avvertito dopo la fine del conflitto, era reale e portava con se la voglia di dimenticare, di lasciarsi il passato alle spalle così che a ricordare il bombardamento, nell'intenzione dei tanti, sarebbero

⁷³ F. Bartuli, *Le incursioni aeree anglo-americane del 1943* cit.

⁷⁴ La lapide venne apposta il 20 febbraio del 1965 in occasione del 22° anniversario del bombardamento dall'Amministrazione Comunale guidata dal dr. Carmelo Abenavoli; sarebbe stata più consona una commemorazione in occasione del ventennale, cioè nel 1963

⁷⁵ Decreto del Presidente della Repubblica del 14 maggio del 2010 ai sensi della L. 20 giugno 1956 n. 658; si v. anche: Deliberazione Giunta Comunale n. 30 del 18 settembre 2009 e n. 110 del 22 luglio 2010, Amministrazione Comunale di Cittanova.

dovute rimanere solo quelle macerie, quelle aree vuote dentro le quali i bambini, disubbidendo ai divieti dei genitori, andavano a giocare gioiosi e spensierati.

I sentimenti prevalenti e diffusi sono stati, da parte dei parenti delle vittime, un pudore a volte eccessivo, un dolore interiorizzato, un lutto elaborato nell'intimo delle famiglie senza esibizione e con una delicata riservatezza, mentre si manifestava, da parte della popolazione, un'apparente indifferenza, come chi vuole a tutti i costi dimenticare, in fretta, gli orrori della guerra. Sentimento comune, del resto, ai tanti reduci che preferiscono esternare i propri ricordi tra vecchi commilitoni e fidati amici, limitandosi a raccontare ai propri familiari, solo l'essenziale o ciò che può essere raccontato. D'altra parte, a lungo andare, man mano che ci si allontanava da quei terribili fatti, quei riconoscimenti, quei risarcimenti, quegli scarsi indennizzi che pure, nel frattempo, erano arrivati, generano, nelle nuove generazioni, l'idea che ci si trovi di fronte, in qualche modo, ad una nuova categoria di “privilegiati”, che, peraltro, sta diventando anacronistica. Per cui anche piccoli gesti d'attenzione, come cedere il posto quando si è in fila in un ufficio pubblico, vengono fatti contro voglia e suscitano, in qualcuno, uno stupido risentimento. Fino a quando una mamma, che ha perduto in quel tragico pomeriggio, cinque figli, reagisce, sdegnata, all'ennesima provocazione ed esclama: “Mu 'ndaviti tutti di sti favori!”, come a dire dovrete fermarvi a riflettere da che cosa derivano questi presunti privilegi e quanto dolore c'è dietro.

Il male che le vittime hanno subito senza colpa non ha solo cancellato le loro vite, ma risulta, alla lunga, distruttivo anche della vita dei sopravvissuti e riesce ad avvelenare, attraverso quella distruzione che gli scampati si portano dentro, la vita di altri innocenti. Allontanare da sé il ricordo, elaborare il lutto e nello stesso tempo mantenere vive “le candele della memoria” è il compito che, generazione dopo generazione, si sono assunti, in un ambito di esclusiva riservatezza ed intimità, i sopravvissuti.

«Negli anni post-bellici il sopravvissuto è stato costretto a stabilire una specie di equilibrio interno, spesso precario e fragile, tra il ricordare troppo ed il ricordare troppo poco. Una parte del suo ego, ancora estremamente vulnerabile, spogliata di qualsiasi corazza protettiva[...] ha continuato a vivere all'indietro...Allo stesso tempo un'altra parte del suo ego, per essere in grado di adeguarsi al nuovo mondo e funzionare adeguatamente all'interno di esso, stava lottando per reprimere, o, piuttosto cancellare, completamente tutti i ricordi più angoscianti [...]. Tutti coloro che ricordavano sono stati spazzati via...pensieri tormentosi li hanno fatti impazzire. Solamente coloro che sono riusciti a dimenticare sono vissuti»⁷⁶.

Dimenticare per imparare dapprima a sopravvivere e poi a vivere, allontanare, momentaneamente, da sé il ricordo senza rimuoverlo e poi riprenderlo

⁷⁶ Dina Wardi, *Le candele della memoria. I figli dei sopravvissuti. Traumi, angosce, terapie*, PGreco Edizioni, Roma 2013

quando, fattosi “più dolce”, potrà essere trasfigurato in un simbolo, in un simulacro, in una ricorrenza. L’intersecazione tra i due piani, quello pubblico della commemorazione e quello privato del ricordo, che non riescono ad incontrarsi sul terreno comune delle “memorie”, può finalmente contribuire a riannodare il filo di una narrazione e di una rielaborazione, che, per quanto difficile, servirà a dare pace e conforto.

Solo le parole di un poeta cosmopolita come Costantino Kavafis, riescono, forse, a rendere l’atmosfera struggente e dolente di un ricordo “privato” che, via via che il tempo s’allontana, stenta a toccare gli altri.

Stanno i giorni futuri innanzi a noi
come una fila di candele accese – dorate, calde, e vivide
Restano indietro i giorni del passato
penosa riga di candele spente: le più vicine danno fumo ancora, fredde,
disfatte, storte
Non le voglio vedere: m’accora il loro aspetto
la memoria m’accora del loro antico lume.
E guardo avanti le candele accese.
Non mi voglio voltare, ch’io non scorga, in un brivido, come s’allunga
presto la tenebrosa riga,
come crescono presto le mie candele spente.

«Le candele della memoria» sono legate a emozioni dolorose, ma sono anche fonte di luce e facendo luce, purtroppo, consumano se stesse, a meno che non vengano rinnovate con un linguaggio adeguato ai tempi della Storia.

APPENDICE

DECEDUTI NEL BOMBARDAMENTO DEL 20 febbraio 1943

Sono morti **103** cittadini di cui **36** maschi e **67** donne.

Anno di nascita:

1860/3, 1861/1, 1862/1, 1866/1, 1867/1, 1868/1, 1870/2, 1872/2, 1873/1, 1874/2, 1877/1, 1879/3, 1880/1, 1882/1, 1885/1, 1888/4, 1890/1, 1892/2, 1893/1, 1895/2, 1896/2, 1897/3, 1899/1, 1901/1, 1902/1, 1903/1, 1905/1, 1908/1, 1910/1, 1911/1, 1912/2, 1913/2, 1914/2, 1915/2, 1918/1, 1922/1, 1924/1, 1925/1, 1926/1, 1928/1, 1929/1, 1930/1, 1932/1, 1933/2, 1934/5, 1935/1, 1936/3, 1937/2, 1938/5, 1939/2, 1940/4, 1941/7, 1942/4, 1943/3.

I maggiori decessi si sono avuti tra i bambini nati nell'anno 1941, quindi di soli due anni, ben sette.

Sono tra l'altro morti due infanti, una di appena quattro giorni Tropeano Vincenza nata il 16.02.1943 ed un bambino vissuto solo due ore e mezza, Raso Domenico deceduto con la madre Ventra Teresa del 09.05.1899 e alla sorellina Alba di appena tre anni che era nata il 26.07.1940.

Le persone più anziane sono state: Mamone Caterina nata il 19.03.1860 e Rao Domenico nato il 20.01.1860. Il bombardamento ha distrutto soprattutto la parte alta del centro abitato, in particolare le vie comprese tra la via Filangeri (oggi corso Italia) e la via San Rocco.

I maggiori decessi sono avvenuti nelle vie Leopardi e Colletta, entrambi con 19 morti; 11 nella via Campanella; 7 nella via Machiavelli; 6 nelle vie Bologna, Alberti, Colucci; 4 nelle vie Milano e Colonna; 3 nelle vie Colombo, Giuditta e Dante; 1 nelle vie Capua, Cimarosa, Vittorio Emanuele III°, Manganelli, Benevento, Case, S. Antonio, Italo Balbo, Viale Regina Margherita; Luigi Chitti, Roma, San Cosma.

Intere famiglie sono scomparse sotto le macerie, i Coniugi Bovalino Domenico e Curinga Caterina hanno perso cinque figli Nina del 1932, Giuseppe del 1934, Urbano del 1936, Concetta del 1938 e Antonio del 1940.

Como Vincenzo ha perso i figli Leonardo del 1934, Angelo del 1936, Giuseppe del 1939, Antonio del 17.05.1942 e la moglie Muratori Grazia che era nata il 26.04.1913.

Adornato Maria Rosa del 09.01.1913 e deceduta assieme ai figli Guerrisi Girolamo del 1937, Giuseppe del 1941 e la domestica Caponetti Marina nata a Polistena il 26.12.1929.

Sorrenti Genoveffa del 1912 e deceduta assieme ai suoi figli Maugeri Osvaldo Tullio del 1938 e Antonino del 06.04.1942.

I fratelli Seminara, figli di Michele e Longo Caterina, Concetta del '33, Domenico del '35 e Arturo del '38.

Mamone Caterina del 1860 assieme al figlio Furfaro Agostino del 1901.

Muratore Angela, giovane mamma, nata il 16.03.1922 deceduta con i figli Triveri Girolama del 1940 e Domenico di appena trentasei giorni.

Murdaca Virginia mamma di 17 anni nata il 04.02.1926, con la figlia Liliana nata il 25.11.1941. Mamone Vincenza del 1893 e la figlia Guerrisi Antonia del 1914

Scullari Concetta del 1920 e la figlia Tropeano Vincenza di soli quattro giorni.
Avenoso Maria Concetta del 1885 deceduta con la figlia D'agostino Triestina del 1930 ed il Fratello Arcangelo del 1882.

Monterosso Maria Assunta del 1897 con il figlio Serafino del 1932 ed il cognato Marafioti Vincenzo del 1861.

Seminara Domenico del 1879 con la figlia Maria del 1914.

I fratelli Raso Angela del '34 e Vincenzo del 1928; Sorrenti Caterina del 1890 Grazia Maria dell'893;

Guerrisi Francesco del 1934 con la sorellina Rosa del 27.02.1942; Longo Maria Teresa del 1888 e la sorella

Francesca del 1901; Mamone Vincenza del dell'873 la sorella Caterina del 1896;

I Coniugi Mamone Salvatore del 1874 e la moglie Carrabetta Maria Rosa del 1895.

I cognati Guerrisi Rocco del 1910 e Demasi Vincenzo del 1938.

Adornato Maria Rosa del 1870 e la governante Fazzari Caterina nata a Molochio nel 1902

(a cura di Gaetano Ciardullo, Dirigente dei Servizi Anagrafici del Comune di Cittanova).

Il Comitato di liberazione di Crotona: processi di dialettica politica tra il 1943 e il 1945

di Christian Palmieri

Premessa

Analizzando in altra occasione il ritorno alla prassi democratica a Crotona nell'immediato secondo Dopoguerra, avevamo evidenziato come, a tutt'oggi, il contesto politico e sociale crotonese non sia stato del tutto e compiutamente analizzato dal punto di vista storiografico, in ciò forse complice una sorta di egemonia culturale che ha finito per condurre all'oblio e cancellare dalla memoria collettiva contesti, uomini ed eventi non sempre e non esclusivamente riconducibili all'ambiente politico locale di riferimento – cioè maggioritario e di governo – per il periodo¹.

Comunque sia, nonostante la dispersione di gran parte dei materiali d'archivio interni agli stessi partiti crotonesi non abbia certamente facilitato accurate indagini, l'esiguità di quelli rinvenuti ad oggi negli archivi pubblici e quelli provenienti da archivi privati forniscono una serie di tracce che potranno proiettare nuova luce nel panorama politico-sociale crotonese all'indomani del secondo conflitto mondiale, nel momento in cui – cioè – si definiranno i rapporti di forza, che si assesteranno soltanto con le elezioni politico-amministrative nel decennio compreso tra il 1946 e del 1956².

La costituzione del Comitato di Liberazione di Crotona. Gli anni 1943-1944

La città, tra le più vivaci realtà industriali del Mezzogiorno d'Italia,

¹ Christian Palmieri, *Il ritrovato impegno politico a Crotona all'indomani del secondo conflitto mondiale (1943-1946)*, «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1, 2015, pp. 5-18.

² Per il presente saggio sono stati utilizzati documenti provenienti dall'Archivio Storico del Comune di Crotona, *Comitato di Liberazione. Corrispondenza inerente anno 1941-1943/1944-1945, Inv. 1016* (da ora: ASCC, *Comitato di Liberazione*). Trattasi di note ufficiali, minute, appunti da cui è possibile trarre utili informazioni, ad esempio per seguire la strutturazione dei partiti locali nelle componenti dei vertici e per comprenderne gli "umori" in momenti particolari della vita politico-amministrativa cittadina. In altri casi, ove altrimenti necessario, verranno indicate le fonti e gli archivi di provenienza.

usciva martoriata da quest'ultimo scorcio di guerra. Segno più evidente dell'importanza strategica della cittadina ionica nel più ampio contesto produttivo nazionale i bombardamenti aerei del febbraio del '43 (e ancora nell'imminenza dell'armistizio) che, insieme al carico di distruzione e di morte, evidenziarono le insufficienti attenzioni a tutela della cittadinanza stessa, ormai allo sbando e costretta – per la gran parte – a sfollare e a rifugiarsi nei paesi vicini³.

Lo stesso podestà, Nicola Morace, qualche settimana più tardi e poco prima di presentare le proprie dimissioni, riferirà al calabrese Carlo Sforza, segretario nazionale del partito fascista in visita a Crotona, delle tragiche condizioni che viveva la città in quegli stessi frangenti, la cui popolazione era ormai ridotta allo stremo e alla fame⁴. Alle dimissioni di Morace si provvederà con la nomina del commissario prefettizio nella persona dell'avvocato Antonio Pelaggi – già segretario dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro – quindi, qualche tempo più tardi, nel mese di agosto dello stesso anno, con il medico Silvio Messinetti⁵.

Con la caduta del regime fascista il 25 luglio 1943 e con la proclamazione dell'Armistizio il successivo 8 settembre, anche a Crotona si vennero delineando quei processi politici per il ripristino della prassi democratica nelle terre meridionali liberate. Primo passo, dunque, la costituzione del locale *Comitato di liberazione* – aderente al più vasto *Fronte nazionale della libertà* – che sin dall'ottobre '43 operava attraverso le prime sollecitazioni al Prefetto

³ Per una visione generale del 1943 di nostro interesse si rimanda, in particolare, a Pantaleone Sergi, *La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 2-2013, pp. 179-196. Sempre di Pantaleone Sergi, *La Calabria liberata. Tra ripresa democratica e dinamiche conservatrici*, (pp. 209-227), e Giuseppe Masi, *Calabria, estate del '43: la guerra tra percezione e realtà*, (pp. 189-207), entrambi in Francesco Soverrina (a cura di), *1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*, Viella, Roma 2015. Per una visione completa degli avvenimenti bellici che interessarono il territorio crotonese si veda il volume di Giulio Grilletta, *Kr 40-43. Cronache di guerra*, Pellegrini, Cosenza 2003, con interessantissimi documenti provenienti da archivi civili e militari, italiani e stranieri. Di Fulvio Mazza si vedano, inoltre, gli articoli apparsi ne «il Crotonese»: *Una guerra d'operetta* (12-21 giugno 1990); *I padroni dello Ionio* (29 giugno-5 luglio/13-19 luglio 1990).

⁴ Sulla figura di Morace, vicino dell'ala intransigente del fascismo locale («assai gradito agli squadristi del luogo»), e sulle vicende che portarono alla sua nomina a vice-podestà per calmierare i malumori della base locale a seguito dell'individuazione del barone crotonese, di stanza a Roma, Pietro Giunti e quindi al subentro, a seguito delle dimissioni dello stesso titolare, alla carica podestarile, si veda Fausto Cozzetto, *L'Età contemporanea*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Crotona. Storia, Cultura, Economia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1992, pp. 324 e ss.

⁵ Già vice podestà al principio degli anni Quaranta, in concomitanza con lo svolgimento delle funzioni podestarili del Morace, sarà sindaco della città con le prime elezioni libere del marzo 1946 e fino al 1958; eletto nelle fila del Partito comunista italiano, sarà, inoltre, rappresentante del territorio presso il Parlamento italiano ininterrottamente dal 1946 al 1964. Cfr. F. Cozzetto, *L'Età contemporanea*, cit., pp. 329 e ss.

di Catanzaro e al Comando Anglo-Americano di stanza a Crotona⁶.

Ferme restando le linee direttrici entro cui si sarebbe mosso il Comitato, in un documento in cui si esaminava la situazione della città, gli stessi membri constatavano «la preoccupante disoccupazione dei lavoratori dell'industria e la gravità della situazione alimentare, l'una e l'altra dovute principalmente alla perfidia ed all'ostruzionismo degli elementi fascisti rimasti per intero liberi di svolgere la loro attività»⁷. E chiedevano, tra l'altro, al rappresentante prefettizio e al Governo militare:

«1°) l'allontanamento dei fascisti dai posti di comando; 2°) la sostituzione nell'amministrazione comunale, nelle organizzazioni economiche e sindacali dei fascisti con elementi devoti alla causa della democrazia e della libertà; 3°) una migliore considerazione delle necessità cittadine, specie nel provvedere alla riapertura delle industrie locali che rappresentano l'unica possibilità di lavoro della popolazione operaia, e nel contribuire a rendere, per quanto possibile, meno dura la situazione alimentare». In considerazione di ciò, il Comitato avrebbe garantito «una sempre più valida collaborazione di tutto il popolo crotonese che in ogni ora avversò il fascismo oppressore e contribuì al suo crollo»⁸.

⁶ L'Amministrazione militare provvederà a nominare Prefetto di Catanzaro il crotonese marchese Falcone Lucifero il 28 ottobre del 1943. Lo stesso rimarrà in carica fino al marzo del '44, quando andrà a dirigere il ministero dell'agricoltura sotto il Governo Badoglio; a Catanzaro verrà sostituito dal già Prefetto di Brindisi. Una prima panoramica dei processi di "normalizzazione" della vita nella provincia catanzarese può essere quella offerta da Amelia Papparazzo, *"La Nuova Calabria" (1943-1945. La vita di una città e i problemi di una Regione dopo la caduta del fascismo)* (Gangemi Editore, Roma 1996), e in particolare nelle pagine dedicate a "Il CNL regionale e i problemi più urgenti del momento" (pp. 11-15) e ai "I provvedimenti delle Forze Alleate e le aspettative del Fronte unico calabrese" (pp. 25 e ss.). Sull'importanza della stampa nei processi di democratizzazione si veda Pantaleone Sergi, *Stampa politica e democrazia nel secondo dopoguerra in Calabria*, in Pantaleone Sergi (a cura di), *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in memoria di Pietro Borzomati*, con una Presentazione di Giuseppe Caridi, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 2015.

⁷ Nella versione indirizzata al Prefetto il documento così principiava: «Il Comitato di Crotona del Fronte Nazionale della Libertà, riunitosi per esaminare la situazione della Città e per proporre a V.E. quanto si conviene alla risoluzione dei problemi cittadini, premesso che i suoi componenti hanno in passato espresso ed ancor oggi esprimono la loro piena adesione alla causa della democrazia e della libertà, premesso, altresì, che gli stessi per il raggiungimento degli scopi di guerra del Governo Badoglio: liberazione dalla schiavitù fascista ed instaurazione di un regime di libertà, sono pronti a tutto donare...». Così, invece, si può leggere nella versione indirizzata al Comando Anglo-Americano in Crotona: «Il Comitato di Crotona del Fronte Nazionale della Libertà, riunitosi per esaminare la situazione della Città e per proporre al Comando locale degli eserciti amici quanto si conviene alla risoluzione dei problemi cittadini, premesso che i suoi componenti hanno in passato espresso e ancor oggi esprimono la loro piena approvazione agli scopi di guerra delle Nazioni Unite, premesso, altresì, che gli stessi per il raggiungimento degli scopi di guerra alleata: liberazioni dei popoli dalla schiavitù fascista e nazista ed instaurazione di regimi di libertà, sono pronti a tutto donare...».

⁸ ASCC, Comitato di Liberazione, cit.

Dal successivo mese di novembre, quindi, si sarebbe proceduto ad individuare i rappresentanti dei partiti locali in seno al Comitato di Liberazione cittadino. Dalla documentazione rinvenuta presso l'Archivio storico comunale è possibile seguire le dinamiche interne all'organismo e agli stessi partiti, che risultavano già formalmente costituiti ed evidentemente pienamente funzionanti⁹. Di alcuni dei protagonisti, di volta in volta individuati, è possibile, peraltro, rilevare brevi profili biografici stilati dagli stessi. In altri casi sarà invece possibile meglio precisare i processi di lenta "defascistizzazione" in questa parte di territorio calabrese.

Così, dunque, sin dal 7 novembre del 1943 la Sezione crotonese del Partito socialista italiano comunicava l'adesione al Fronte della Libertà delegando i compagni Antonio Piuma quale componente effettivo e Alfredo Zurlo e Tito Bianchi supplenti e conferendo agli stessi «ampio mandato per eventuali deliberazioni che il Comitato in oggetto possa prendere conforme agli scopi della sua costituzione»¹⁰. Il 9 novembre del 1943 il presidente del Consiglio direttivo del Partito democratico cristiano, Giuseppe Paladino, e il Segretario, Francesco Clausi, comunicavano i nominativi di Salvatore Molino, rappresentante effettivo¹¹, di Arduino Lucifero¹² e Francesco Truglio quali membri supplenti in seno al Fronte di liberazione. Lo stesso giorno anche il Partito democratico liberale italiano comunicava i nominativi di Fedele Antonio Greco (effettivo), di Giovanni De Vennera e Carmine Mellino (supplenti)¹³. Il giorno successivo era invece il turno del Partito comunista italiano che attraverso il segretario di sezione, Giuseppe De Sole, indicava i nominativi dei compagni Vincenzo Ramondino, Giuseppe Mori e Leonardo Messina¹⁴.

Al momento non sono state rinvenute tra le carte conservate presso l'Archivio storico comunale notizie coeve relative alle altre rappresentanze dei partiti propriamente componenti il Comitato di Liberazione di Crotona -

⁹ In quasi tutti i casi, un primo segno di questa avvenuta riorganizzazione è dato, a nostro avviso, anche dall'utilizzo di carta intestata stampata per le comunicazioni ufficiali.

¹⁰ Partito Socialista Italiano-Sezione di Crotona, lettera del 7 novembre 1943. La comunicazione era a firma del segretario, Antonio Piuma, e del Consiglio direttivo composto da Orazio Laino, Antonio Alfì e Alfredo Zurlo.

¹¹ Sarà sostituito dall'avvocato Vincenzo Alessio, vicepresidente della sezione democristiana, dal maggio dell'anno seguente, per l'assenza da Crotona per un tempo prolungato dello stesso Molino, «per sue personali necessità». Lettera del 31 maggio 1944. Nominato quindi presidente del Comitato, ricoprirà l'incarico fino al dicembre del 1945 coadiuvato nelle funzioni dal Segretario Fedele Greco.

¹² Sostituito in data 14 dicembre con lo stesso Clausi.

¹³ La comunicazione era firmata dal segretario Greco Fedele Antonio e dal Consiglio direttivo nelle persone di Michele Proto, Giuseppe Bianchi e [Greco?]. Con lettera del 26 novembre l'avvocato Carmine Mellino veniva sostituito con Giuseppe Bianchi.

¹⁴ La comunicazione del giorno 10 novembre 1943 porta il numero di protocollo 1.

la cui segreteria sarà affidata, nel frattempo, al liberale Fedele Greco -, mentre informazioni un po' più dettagliate sulle componenti azioniste, repubblicane, democratiche del lavoro si avranno per gli anni 1944 e 1945.

In particolare, nella piena estate del 1944 all'interno del Comitato doveva covare una lenta crisi se così si possono leggere le decisioni occorse al principio del mese di agosto del segretario del Fronte, Fedele Antonio Greco (che pure era stato tra i primi organizzatori del nucleo originario del Comitato di liberazione cittadino), di rassegnare le proprie dimissioni dalla carica per motivi di salute («...sono costretto a ridurre al minimo il mio lavoro; ed in special modo a desistere da quelle occupazioni od incarichi che, per il loro carattere di responsabilità, eccitano le forze morali e stancano lo spirito»¹⁵), seguite nel giro di un paio di giorni dalle dimissioni del rappresentante socialista Tito Bianchi fu Giuseppe, anch'esse «per motivi personali e di salute»¹⁶.

Evidentemente, il ritorno alla normalità doveva anche provare la tenuta dell'organismo che si trovava a dibattere e a confrontarsi su questioni che non sempre porteranno alla condivisione dei percorsi¹⁷, ma che si ritroverà unito quando, nell'autunno dello stesso anno 1944, il Commissario prefettizio Silvio Messinetti verrà sostituito da Saverio Zinzi. In una comunicazione del 25 novembre indirizzata al Prefetto di Catanzaro, infatti, si leggeva:

«Questo Comitato di Liberazione, riunitosi la sera del 25 corr. per esaminare la divisione venutasi a creare in seguito alla nomina del Commissario Zinzi a capo di questo Comune,

constatato il malumore, sempre crescente, del popolo per la sua opera completamente negativa,

constatato altresì che non sarà possibile spegnere le scintille che quotidianamente sono provocate dall'assenteismo completo del Commissario da tutti i preclusi cittadini; dopo ampia discussione

Delibera

Di comandare a V. Ecc. il ripristino dell'Amministrazione comunale, richiamando a capo di essa il Dott. Silvio Messinetti, coadiuvato dai Signori: Alfì Ferdinando, Torrisi

¹⁵ La lettera così seguiva: «Devo pertanto, nell'interesse della mia famiglia, limitare la mia attività all'impiego, da cui traggio gli alimenti; e perciò chiedo ai rappresentanti dei partiti, raccolti nel Fronte della Libertà, di accettare le mie dimissioni da Segretario del Fronte stesso, cui auspico vitalità e successo». La comunicazione porta la data del 1° agosto 1944.

¹⁶ Lettera datata Crotona, 3/8/1944.

¹⁷ Tra le carte rinvenute, ad esempio, vi è la negazione di un'autorizzazione a procedere da parte del Partito democratico cristiano nella "Vertenza contro il Sig. Blotta", per cui si erano già mossi i rappresentanti dei partiti socialista e comunista senza peraltro interpellare preventivamente i democristiani, i quali decidevano «mantenersi estranei alla lite». Lettera intestata al Partito democratico cristiano-sezione di Crotona del 1° ottobre 1944 a firma del Vicepresidente Avv. Vincenzo Alessio.

Antonio, Carrabba Luigi, Racco Giuseppe, Greco Alberto Luigi e Pietramala Natale, appartenenti ai diversi partiti facenti parte di questo Comitato di Liberazione Nazionale – organo che gode la maggior fiducia di tutto il popolo crotonese e la cui opera attiva e pattiva [sic] da pieno affidamento nell’opera intesa a risolvere i molti e gravi problemi dell’ora attuale»¹⁸.

Nello stesso mese di novembre inoltre, in una fase di riorganizzazione dell’organismo, veniva invitato a far parte del Comitato di liberazione il Partito Democratico del Lavoro, per cui il presidente della sezione locale, il ragioniere Nicola Morace, comunicava prontamente i nominativi di Francesco Rizzuto quale componente effettivo ed i supplenti Domenico Staltani e Vittorio Scicchitano¹⁹, per cui – però – dovevano sorgere problemi a seguito della verifica dei nominativi proposti²⁰.

Altri motivi di divisione si ebbero dunque in occasione della individuazione dei percorsi e dei soggetti idonei a ricoprire la carica di sindaco e della Giunta comunale in attesa delle prime elezioni democratiche degli organismi comunali, provocando un rallentamento nelle attività dello stesso Comitato cittadino a causa dei veti incrociati su alcuni dei nominativi proposti.

Il 1945

Il nuovo anno si apriva con una comunicazione del 2 gennaio degli organismi direttivi della sezione locale del Partito liberale italiano.

Nella nota a firma del Segretario Fedele Antonio Greco e dei componenti del Consiglio Direttivo Biagio Franco, Antonio Proto, Giovanni De Vennera²¹, Calcidonio Nicolosi e Giuseppe Bianchi ci si occupava delle que-

¹⁸ La lettera, senza firme autografe, porta la data del 25 novembre 1944. I firmatari dovevano essere i membri dei partiti Comunista, Socialista, d’Azione, Liberale, Democratico e la Camera del Lavoro. La minuta di un telegramma del 29.11.44, indirizzata a “Sua Eccellenza Bonomi-Orlando e al Comitato Centrale di Liberazione Nazionale” in Roma, sollecitava la presa in considerazione del caso “Crotona” auspicando una rapida soluzione della crisi «secondo volontà manifestata da tutti i partiti antifascisti in modo da formare solida concentrazione politica-democratica-progressista».

¹⁹ Lettera datata Crotona 30.11.1944, era indirizzata al Segretario del Comitato cittadino e faceva seguito «agli accordi verbali intercorsi con la S.V. Ill.ma».

²⁰ Si vedano le successive comunicazioni del 6 febbraio, 8 febbraio, 10 febbraio, 15 febbraio 1945. Ulteriori notizie sul Partito Democratico del Lavoro in provincia di Catanzaro si possono rilevare in Ferdinando Cordova, *Massoneria in Calabria (Personaggi e documenti. 1863-1950)*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1998, nel capitolo dedicato a Nicola Lombardi, leader della formazione in Calabria, nel capitolo “*La ripresa democratica nei documenti di un protagonista: Nicola Lombardi*”, pp. 185-251, che utilizza documenti provenienti dall’Archivio Nicola Lombardi conservato presso l’Istituto Calabrese per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea.

²¹ Il successivo 14 luglio Greco comunicherà la sostituzione di De Vennera con Al-

stioni amministrative in vista delle eventuali, future, elezioni del sindaco. In particolare, richiamando il metodo "cooperazionale" del Comitato, su cui si sarebbe dovuta poggiare la prassi amministrativa e la predisposizione della locale sezione liberale a lavorare per la definizione della questione,

«conferma il proprio punto di vista, consistente nel ritenere che sia utile e giusta raccogliere la proposta di nomina a Sindaco dei vari partiti decisi ad assumersi tale responsabilità e di inoltrarla all'Autorità Politica Provinciale perché provveda a designare fra i proposti colui che – oltre a dover operare per l'interesse di tutta questa popolazione, e d'intesa col Comitato stesso – dovrebbe anche, per effetto dell'attuale sistema Amministrativo Costituzionale esistente, rispondere alle direttive del Governo, espresse nella funzione Prefettizia che ne dividerebbe le responsabilità»²².

Nel corpo dello stesso "memoriale" si richiamava, inoltre, allo "scoglio" su cui si era incagliata l'attività del Comitato di liberazione cittadino («una interruzione nel cammino verso la risoluzione solidale») ed ancor più si ammoniva ad una chiara responsabilizzazione di tutti i partiti, «evitando che un irrigidimento preconcepito determini una scissione, le cui responsabilità non sarebbero certo di questa Sezione del Partito Liberale»²³.

Allo stesso tempo proseguivano gli assestamenti all'interno degli altri partiti cittadini. Ad esempio, con comunicazione del 31.1.1945, il Segretario cittadino del Partito d'Azione, Pasquale Alfi, portava a conoscenza del Comitato che la sezione azionista era stata sciolta «per ricostituirsi sulle sue basi politiche originarie di Sezione del Partito REPUBBLICANO», inten-

berto Avarelli. In effetti, il nominativo di De Vennara era stato avanzato nei mesi addietro quale possibile sindaco dallo stesso Partito liberale e dal Democratico del lavoro, non avvallato dagli altri componenti il Comitato di liberazione crotonese.

²² Lettera intestata al Partito Liberale Italiano - Sezione di Crotona, datata Crotona 2 gennaio 1945.

²³ *Ibidem*. In una successiva comunicazione prot. N. 37 del 6 febbraio 1945 il Presidente del Comitato di liberazione di Crotona, Salvatore Molino, riprendendo dal verbale n. 32 del 31 gennaio dello stesso Comitato, comunicava al Prefetto di Catanzaro «che il Partito Democratico Liberale ha deciso di abbandonare l'iniziativa con la quale, al di fuori del Comitato di Liberazione Nazionale, era stato proposto a V. Eccellenza il Dott. Giovanni De Vennara a Sindaco di Crotona». Lo stesso nominativo era stato, dunque, riproposto successivamente all'esame del Comitato e lo stesso si era espresso con voti contrari. Ancora qualche tempo più tardi, evidentemente, non era stata trovata la quadra del cerchio e qualche animo doveva presumibilmente essere esacerbato se così può essere letta una comunicazione del 19 febbraio seguente, al Comandante del Presidio Militare di Crotona a voler intervenire, per lo stesso giorno, «alle ore 18,30, nei locali della Democrazia Cristiana in questo Corso Vittorio Emanuele n. 3». Il 6 aprile seguente, il Presidente del Comitato Provinciale di Liberazione con sede a Catanzaro, l'avvocato A. Giampà, sollecitava il Comitato crotonese «a riesaminare le deliberazioni relative alla nomina del Sindaco di Crotona e, possibilmente, raggiungere l'accordo su un solo nominativo di persona che offra le necessarie garanzie di rettitudine, di onestà e di capacità».

dendosi peraltro decaduti i rappresentanti azionisti a suon tempo designati.

Con successiva comunicazione, il Reggente della Sezione crotonese della Federazione Provinciale del Partito d'Azione, annunciava la ricostituzione dell'appendice locale azionista, dando «mandato al compagno Scida Tommaso fu Bruno a rappresentare il Partito in seno a codesto Comitato Comunale di Liberazione Nazionale»²⁴.

Ma il 25 aprile era ormai prossimo e gli eventi dovevano riportare ad una ulteriore ridefinizione delle rappresentanze partitiche in seno al Comitato crotonese.

Il Decreto legislativo luogotenenziale 26 aprile 1945 n. 149 (pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» n. 51 del 28 aprile 1945), che si innestava e proseguiva le procedure dell'avviata opera di defascistizzazione generale, introduceva sanzioni a carico di fascisti politicamente pericolosi ed in particolare prevedeva la sanzione del diritto elettorale di coloro i quali avevano ricoperto cariche di primo piano, direttive, all'interno del partito fascista. Lo stesso provvedimento costituiva, dunque, una prima indicazione cui si sarebbero dovuti attenere i soggetti che avrebbero dovuto traghettare la lenta fase di democratizzazione dell'intero sistema politico. In particolare, l'articolo 3 individuava i profili e le sanzioni per coloro i quali erano da ritenersi pericolosi («Le persone che nel passato periodo politico hanno tenuto una condotta ispirata ai metodi e al malcostume del fascismo o che continuano in tale condotta in modo da risultare nell'uno o nell'altro caso pericoloso all'esercizio delle libertà democratiche...»; ed ancora: «coloro che commettono atti diretti a favorire il risorgere, sotto qualsiasi forma o denominazione, del disciolto partito fascista, od esaltano pubblicamente con qualsiasi manifestazione scritta o verbale le persone, gli istituti e le ideologie, ancorché il fatto non costituisca reato.»)²⁵.

Ritorniamo dunque alla definizione dei nuovi assetti rappresentativi all'interno del Comitato di liberazione di Crotona. Il 29 aprile, per la sezione del Partito comunista italiano, il *compagno* Luigi Carrabba comunicava i nominativi di Giuseppe Mori e di Vincenzo Ramondino²⁶. Qualche giorno più tardi era la volta del Partito socialista italiano che, con una nota del *compagno* Macirella, trasmetteva i nominativi di Edoardo Costantino, Vincenzo Campana e Salvatore Zurlo²⁷; ed ancora del Partito democrazia

²⁴ Lettera, firmata dallo stesso Scida, è dell'8 aprile 1945.

²⁵ Con una nota riservata prot. 5395 (non è indicata la data), l'Ufficio Elezioni del Comune di Crotona trasmetteva al locale Comitato di Liberazione un elenco di 12 nominativi che, a seguito del Decreto 2 febbraio 1945 della Presidenza del Consiglio dei Ministri e richiamando l'art. 8 del D.L.L. 27 luglio 1944 n. 159, erano stati sospesi dal voto per partecipazione attiva agli organismi fascisti cittadini.

²⁶ «Delega» prot. 92 del 29.4.'45.

²⁷ «Rappresentanti al Comitato di Liberazione», prot. 8 del 4 Maggio 1945. Verranno sostituiti il successivo 21 luglio (comunicato con nota prot. 36 del 23/7 a firma del Se-

del Lavoro che attraverso il suo segretario indicava nel dott. Francesco Jorno il componente effettivo e in Roberto Covelli e Luigi Catanzaro i due supplenti²⁸.

Così, l'11 maggio il "Segretario Sezionale" del Partito d'Azione, Francesco Lo Porto, designava i nominativi dei compagni Francesco Lo Porto e di Pasquale Varano²⁹. Solo il 24 maggio, il Segretario della Sezione del Partito Democratico Cristiano, Avv. Francesco Torchia, trasmetteva i nominativi di Salvatore Molino, che sarebbe stato membro effettivo, ed i supplenti Avv. Francesco Cosentino e Rag. Alfonso Quartulli³⁰.

Nel contempo pervenivano al Comitato locale le comunicazioni dei singoli rappresentanti con cui si evidenziava la non iscrizione al disciolto Partito fascista o si evidenziava la propria adesione (ad esempio «per la spensieratezza della vita universitaria e per la diseducazione politica che inaridiva le nostre facoltà analitiche» o per le italiane «necessità familiari») e non dovevano mancare, inoltre, lievi incidenti di percorso verificatisi in occasione delle manifestazioni per celebrare la conclusione degli eventi bellici³¹.

Giungiamo così al giorno 25 maggio 1945: nella evidente difficoltà di provvedere ad una indicazione unitaria da parte del Comitato di persona cui affidare le funzioni di gestione dell'amministrazione comunale, il Prefetto di Catanzaro, Federico Solimena, provvedeva alla nomina di Francesco Chiarella quale Commissario prefettizio di Crotone³², nel tentativo di proseguire, in un clima di ritrovata libertà, nel processo di democratizzazione e di normalizzazione della quotidianità.

gretario Antonio Piuma) dai compagni Antonio Piuma, Giovanni Pugliese e Eugenio Miceli.

²⁸ Comunicazione del 5 maggio 1945. La firma del segretario non è molto chiara, ma presumibilmente appartiene a Francesco Jorno.

²⁹ "Rappresentanti designati del Partito d'Azione in seno al C.C.L.N.", prot. 2 dell'11.5.1945. il 2 agosto seguente si comunicava l'avvenuta sostituzione di Varano con il nominativo di Carlo Fortunato fu Salvatore.

³⁰ "Nomina rappresentanti", nota prot. 80 del 24 maggio 1945.

³¹ Nel fondo archivistico sono presenti alcune lettere in cui si lamentavano una serie di comportamenti in occasione di una cerimonia pubblica tenutasi tra nei primi giorni del mese di maggio per l'avvento della pace in Europa. L'iniziativa avrebbe visto il professore di filosofia del locale Liceo Ginnasio Rosario Rotella, socialista, - indicato per tenere l'intervento celebrativo principale - relegato a margine degli interventi nel frattempo occorsi, per cui lo stesso professore e il rappresentante socialista in seno al Comitato, Vincenzo Campana, si premuravano di presentare rimostranze scritte.

³² Cfr. F. Cozzetto, *L'Età contemporanea*, cit. p. 332, ripreso nel nostro citato saggio *Il ritrovato impegno politico a Crotone...* apparso su questa stessa rivista (pp. 6 e ss.). È del 25 maggio 1945 una comunicazione n. 5621 che il Commissario prefettizio Dott. Francesco Chiarella scrive al "Cav. Molino Salvatore - Presidente Comit. Liber CROTONE" in cui dava appuntamento, per la sera stessa, ai componenti il Comitato cittadino «per una presa di contatto» (in ASCC, *Comitato di Liberazione*).

Assistiamo così, ad esempio, all'invito rivolto al Comitato dal Presidente della ricostituita "Società Sportiva Milone", Silvio Messinetti, all'incontro di calcio «sul campo sportivo "Città di Crotona"», previsto per la prima decade del mese di luglio, tra la rappresentanza crotonese di calcio e «con la Nazionale di Cosenza [che] sarà l'apertura della strada per la Divisione Superiore»³³.

Momenti ludici di breve durata, dunque, che dovevano lasciare subito il passo a questioni ben più importanti, la cui risoluzione veniva invocata con urgenza. Il disagio economico-alimentare in cui versava la città di Crotona era certamente in cima alle preoccupazioni degli organismi locali ed emerge in tutta la sua criticità in una comunicazione che il Comitato indirizzava al Commissario prefettizio,

«rendendosi interprete e portavoce del grave disagio alimentare avvertito da questa popolazione – prevalentemente composta di masse operaie e impiegatizie, fa appello V.E. perché voglia spiegare tutta la sua opera di persuasione presso i Sigg. produttori e detentori di derrate alimentari perché – nel clima di ribasso dei prezzi – essi facciano affluire nei locali di smercio generi di cui dispongono ed evitino che la fame e l'esasperazione possano provocare spiacevoli reazioni e pericolose manifestazioni il cui seguito danneggerebbe l'interesse collettivo, ma la cui responsabilità ricadrebbe su la categoria che si mostrasse sorda al senso della solidarietà e della giustizia»³⁴.

D'altronde i problemi dovevano proseguire nel tempo ed aggravare la situazione di conflittualità venutasi a creare se, nelle settimane successive, il prefetto Solimena ritornava sull'argomento lamentando l'inefficacia delle misure indicate e da attuare, in particolare, per un maggiore ed efficace controllo della produzione di cereali e legumi³⁵.

³³ «La S.S. Milone ricostituitasi democraticamente dopo la folgore della guerra, distruggendo ogni attrezzatura sportiva, si avvia a conquistare per la sportivissima Crotona quel posto che merita nello sport e che il Suo passato imperiosamente esige». Lettera del 5.7.1945 n. 17 di prot. Avente ad oggetto: *Incontro di calcio*. Ancora, una comunicazione della stessa società sportiva del 20 settembre seguente invitava ad una cerimonia religiosa «in suffraggio [sic.] degli sportivi caduti» prevista per il giorno 23 settembre presso la Cattedrale (entrambe in: ASCC, *Comitato di Liberazione*). In verità, qualche altro tentativo di alleviare anche il morale delle truppe alleate e le criticità determinatesi in tempo di guerra si ebbe qualche tempo prima, quando il 28 maggio 1944 veniva disputata presso lo Stadio Militare in loc. Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto tra la rappresentanza della RAF inglese e l'A.S. Catanzaro. «Numerose erano già state le partite di calcio succedutesi in quei primi mesi del '44. Organizzate per raccogliere fondi da destinare in beneficenza, tutte avevano fatto registrare un'ampia partecipazione di cittadini compatibilmente con la capienza dello Stadio Militare. Così come diverse erano state le partite di pallacanestro giocate nella Villa Margherita fra studenti (soprattutto liceali) e formazioni militari» (A. Paparazzo, *La Nuova Calabria* cit., p. 37).

³⁴ Minuta senza firma, ma probabilmente scritta di pugno dal Presidente Molino, del 1/6/1945.

³⁵ Cfr. copia telegramma n. 18270 pervenuto da Catanzaro il 27.6.1945 e segnalazioni seguenti.

Quindi si sollecitavano dalle rappresentanze politiche cittadine iniziative concrete per la risoluzione degli annosi problemi strutturali, dall'acquedotto comunale ad una serie di iniziative di opere pubbliche³⁶. A distanza di qualche settimana, infatti, il Commissario prefettizio Chiarella inviava al Comitato una relazione sui lavori pubblici che di seguito viene integralmente riportata:

«Il 5 corrente, in occasione della visita a Catanzaro dei Ministri Romita e Molè e dei Sottosegretari di Stato Priolo e Bruno, ho presentato la mia deliberazione n. 204 del 29 Settembre, riflettente la costruzione dell'acquedotto consorziale Crotona-Cutro-Mesoraca, corredata da una relazione illustrativa nella quale è compresa anche la sistemazione della strada comunale e per Papanice. [...].

I lavori di sistemazione delle strade interne sono stati inclusi nel programma presentato dal Genio Civile e quelli per le riparazioni delle case popolari, e per la costruzione di altri 2 lotti, in quello presentato dall'Istituto per le Case Popolari.

Prego codesto On.le Comitato voler esprimere voti al Governo per l'accoglimento delle giuste aspirazioni di questa Cittadina»³⁷.

La stessa nota informativa chiudeva con un proscritto che comunicava l'invio di un promemoria all'onorevole Priolo «per il miglioramento del traffico ferroviario».

Alcune proposte del Partito d'Azione e dell'Associazione nazionale Partigiani d'Italia

Se queste erano dunque alcune delle indicazioni recepite dal Commissario prefettizio circa lo stato di salute e le necessità impellenti di una città che tentava di ritornare alla normalità, non mancano le evidenze relativamente alla vitalità politica e partitica pure da segnalare per questa parte della Calabria di cui non sembrano essere state rilevate adeguatamente nel contesto storiografico più generale le specificità.

Così, ritornando su temi squisitamente di ordine politico e di equilibri politico-sociali, proseguivano le discussioni per la individuazione di un sindaco capace di traghettare la città verso lidi democraticamente legitti-

³⁶ Il 25 agosto 1945, ad esempio, il Comitato inviava comunicazione al Commissario Prefettizio sollecitando la definizione della pratica dell'acquedotto locale, nel caso che segue: «Con riferimento allo stanziamento di 6 miliardi per opere pubbliche approvato dal Consiglio dei Ministri e nelle speranze di poter beneficiare di una assegnazione per questa Città, al fine di usufruirne per l'ampliamento e un più [perfetto?] perfezionamento dell'acquedotto locale, si prega la S.V. di voler riprendere la pratica già a suo tempo [iniziata?], giacché questo Comitato è venuto nella determinazione di appoggiare ogni iniziativa tendente alla sistemazione dell'acquedotto in parola» (lettera avente ad oggetto "Opere pubbliche").

³⁷ Comunicazione dell'11 Ottobre 1945 prot. 11765.

mati. «Questo Partito ha votato la seguente mozione da essere sottoposta a codesto Comitato» scriveva, infatti, il 1° novembre dello stesso anno, il segretario di sezione del Partito d'Azione, Francesco Lo Porto.

«Dato che son venute meno le premesse fatte dal Prefetto della Provincia, che le elezioni amministrative sarebbero avvenute dopo due o tre mesi dalla nomina del Commissario Prefettizio, e dato che dette elezioni saranno indette per lo meno da qui a dieci dodici mesi ancora, a grave scapito del Bilancio Comunale, che viene gravato da un oneroso stipendio, senza ricavarne quei benefici che la popolazione attendeva, chiede a Codesto Comitato di rendersi interprete verso il Prefetto di eleggere un Sindaco ed una Giunta di Crotona, con preghiera di raccomandare ai Partiti del Comitato, non boicottare tale nomina, come precedentemente e raggiungere l'accordo desiderato, pur di alleviare questa popolazione, che ha effettivamente bisogno di una guida e Direzione che oggi manca».

Ed ancora a seguire, si evidenziava, pregando «di accogliere con serietà di propositi la suddetta mozione»:

«Giornalmente si constata, data l'affluenza di Profughi e Reduci che rientrano al proprio domicilio, che la disoccupazione *raggiunge* mete impressionanti, che potrebbero dare serie seccature alla quiete popolare. Si prega pertanto di rendersi interprete verso il Commissario di P.S. di allontanare da Crotona tutte le persone che non hanno scopo di rimanere a Crotona se non per *interessi* illeciti; fare disciplinare la assunzione di manodopera delle locali industrie, attraverso l'Ufficio del Lavoro e da qualche altro Ente. Per alleviare la disoccupazione della classe impiegatizia, proporre l'allontanamento dagli uffici, quell'elemento femminile che non sia l'unico sostentamento della famiglia. A tale uopo, proporre al Commissario Prefettizio lo sfollamento numeroso di tale sesso e gradatamente allargare l'iniziativa, alle banche, Ufficio del Registro, Ufficio dell'Imposte, Ufficio Postale, ed aziende private»³⁸.

Su queste stesse tematiche interveniva la sezione crotonese dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia che, con un verbale del 20 settembre 1945 comunicava la «costituzione di un Comitato unico avente lo scopo di coordinare la sistemazione al lavoro degli iscritti alle diverse Associazioni Combattentistiche di Crotona e Circondario». Facevano parte del Comitato il segretario della Sezione Partigiani, Cap. Aristodemo Esposito, il presidente della Sezione Mutilati, Ten. Vincenzo Morace, della Sezione Combattenti, Magg. Vincenzo Cizza, il delegato della Sezione Reduci, Ten. Antonio Giannini, quindi il Comandante del Gruppo Ufficiali in congedo, Cap. Carmine Collia e il Capo Ufficio comunale del Lavoro, Luigi Carraba. La proposta era stata avanzata dal segretario dei Partigiani e aveva portato alla costituzione nel proprio seno di una apposita commissione che avrebbe dovuto «valutare le condizioni d'impiego delle donne e dei pen-

³⁸ La comunicazione, indirizzata al Comitato Nazionale di Liberazione di Crotona, porta il numero di protocollo 75. In corsivo alcune correzioni ed integrazioni effettuate di pugno dell'estensore della lettera.

sionati nei vari enti Statali Parastatali e privati, e susseguentemente segnalare alle competenti Autorità la determinazione della loro sostituzione»³⁹.

Il caso de "l'Uomo Qualunque"

In ordine alla vita partitica, avremo, quindi, la costituzione di una sezione crotonese del Partito d'Azione Repubblicano Italiano i cui rappresentanti indicati «per operare insieme» al Comitato di Liberazione locale erano stati individuati in Pasquale Alfi, Giovanni Scalise e Luigi Greco⁴⁰.

Mentre iniziava ad affacciarsi all'orizzonte del panorama crotonese anche la formazione del movimento dell'*Uomo Qualunque* che dava non pochi pensieri ai rappresentanti degli altri partiti politici. Testimonianza evidente ne è una nota del 12 settembre del 1945 inviata al Commissario di Polizia dal presidente del Comitato di Liberazione che, in ossequio alle norme che prevedevano le giuste attenzioni su riflussi fascisti, segnalava e richiedeva «l'elenco nominativo degli aderenti di "Uomo Qualunque" il quale, sembra, (dato la presenza nei suoi iniziatori locali di persone troppo compromesse col passato regime fascista), rivedere un movimento prettamente antidemocratico e totalitario»⁴¹. Alla stessa richiesta rispondeva con nota del 13 settembre del '45, "Riservatissima-A mano", il Commissario della P.S.:

«Lo scrivente finora non ha chiesto ai promotori del movimento in oggetto di ottemperare al disposto di cui all'Articolo 209 T.U. Leggi di P.S. e, pertanto, non si è in grado di aderire alle richieste contenute nella lettera sopra indicata.

Prego codesto Comitato di soprassedere, per il momento, da qualsiasi azione nei riguardi del movimento, al fine di non intralciare eventualmente quella misura riservata che questo Ufficio si è riservato di adottare d'intesa con codesto Comitato, e su cui tornerò in argomento, quanto prima»⁴².

³⁹ Il documento porta l'intestazione a timbro a secco dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia-Sezione di Crotona e timbro tondo a margine della firma del Segretario.

⁴⁰ La comunicazione è senza data. Lo stesso Alfi si firmava per il Consiglio direttivo del Partito, mentre ricopriva la carica di segretario il prof. Giovanni Scalise.

⁴¹ La minuta non firmata porta il numero di protocollo 124. Nelle carte dell'archivio comunale compare inoltre una minuta che porta il "N. 115" con la nota "Non protocollata/ Sospesa" in cui - «In risposta al foglio N. 1470 del 24 agosto u.s.» - venivano segnalati al Commissariato aggiunto per l'epurazione-Delegazione Provinciale Catanzaro i nominativi di alcuni ex-fascisti che ancora persistono nella esaltazione del passato regime...» per cui occorre procedere nella raccolta di ulteriori elementi informativi. Invero, l'individuazione di elementi già appartenuti al fascismo e confluiti nelle rappresentanze politico-partitiche democratiche rientrava nella fase di "normalizzazione" del momento e i casi non sono pochi.

⁴² La nota, su carta intestata al R. Commissariato di P.S. di Crotona, avente ad oggetto "Movimento *Uomo Qualunque*", porta il numero il numero di protocollo 0462 Gab. in risposta alla nota n. 124 del 12 settembre. È illeggibile la firma del Commissario.

Effettivamente, al di là di queste comunicazioni rinvenute tra le carte dell'Archivio storico comunale di Crotona, null'altro è stato possibile rintracciare relativamente alla formazione e alla vita della formazione *qualunquista*.

Qualche notizia ulteriore è stata ripresa in altro nostro lavoro, per il periodo successivo, in occasione della definizione dei blocchi contrapposti che avrebbero partecipato alle prime elezioni democratiche del secondo dopoguerra. In tale occasione, elementi *qualunquisti* si innestavano alla formazione dei "partiti di destra" (che vedevano la partecipazione di liberali, democratici cristiani, democratici italiani, democratici del lavoro, repubblicani e dei combattenti): «Il movimento dell' "Uomo qualunque" non ha sezione ufficialmente costituita, e riappare ora con due esponenti candidati alle elezioni, il sig. Rizzotti Giuseppe, impiegato alla Società Elettrica – già fascista fazioso ed anglofobo, e Marino Raffaele, autista – fascista filo»⁴³.

Verso le elezioni amministrative del 1946

Per concludere, riprendiamo quanto riportato in alcune minute di verbale delle sedute del Comitato di Liberazione (evidentemente redatte in maniera estemporanea, contestualmente agli incontri) e, quindi, dagli stessi verbali ufficiali, conservati presso l'Archivio storico comunale, in cui è possibile cogliere lo spirito che condurrà, nel giro di qualche mese, alla contrapposizione tra le diverse fazioni politiche cittadine, in ossequio alla più generale dialettica tra i partiti di sinistra e le formazioni di centro e di destra.

In particolare, si riprende quanto riportato nella minuta di verbale della Seduta dell'8 novembre 1945 – tenutasi alla presenza di tutti i partiti che, – sebbene in una successiva riunione venisse ritenuto nulla per la presenza di socialisti (Vincenzo Campana e Alfredo Zurlo) non accreditati dallo stesso partito (i cui membri ufficiali venivano individuati in Antonio Argentieri Piuma, Giovanni Pugliese e Eugenio Miceli) –, pure è utile per se-

⁴³ Archivio di Stato di Catanzaro, Gabinetto Prefettura, b. 215-Cat. 18/1 1945-1947 "Elezioni politiche e amministrative", Commissariato di P.S. di Crotona, *Riservata* del 5 febbraio 1946 n. 088 Gab. indirizzata al Signor Questore di Catanzaro avente a oggetto "Crotona – Elezioni amministrative". La comunicazione integrale è riportata in C. Palmieri, *Il ritrovato impegno politico...*, cit. pp. 8-9. In una comunicazione "Riservata Urgente" del 2 febbraio 1946 il Commissario di P.S. di Crotona comunicava al Questore di Catanzaro la formazione della lista contrapposta al fronte di sinistra; in tale occasione comparivano come elementi dell'Uomo Qualunque, oltre che il Rizzotti e il Marino, anche Francesco Pignolo, commerciante di vini, mentre l'Avvocato Vincenzo Alessio, democristiano, veniva indicato «anche iscritto al movimento dell'Uomo Qualunque» (*Ibidem*, ripreso in C. Palmieri, *Il ritrovato impegno politico* cit. p. 14).

guire le discussioni che avrebbero tracciato la linea delle discussioni future.

Erano presenti le rappresentanze di tutti i partiti. Si discuteva delle prossime elezioni amministrative e, soprattutto, delle eventuali indicazioni di nominativi da proporre al Commissario prefettizio per traghettare il Comune nella nuova fase, così come della proposta in tal senso avanzata dal partito socialista ed appoggiato in un primo tempo da diversi partiti.

Il partito democristiano «non ritiene di appoggiare la nomina del sindaco e non ritiene di fornire nominativi per la costituzione della giunta comunale. Chiarisce in seguito che tutto ciò è in conseguenza della imminenza delle elezioni amministrative, già indette per il prossimo dicembre», che però, evidentemente, venivano ancora procrastinate di qualche tempo. Ribadiva, dunque, che l'iniziativa di appoggiare la nomina di un nuovo amministratore era stata determinata dallo scarso interesse attribuito al Commissario prefettizio circa la risoluzione delle questioni della città, richiamando contestualmente lo stesso «ad una maggiore osservanza dei suoi obblighi».

A seguire era l'intervento del rappresentante liberale che «di fronte alla nuova situazione creatasi col ritiro dei partiti, comunista e democristiano, dall'eventuale combinazione progettata, il partito liberale non rende più assicurata la probabilità di successo dell'iniziativa socialista e non ritiene utile proseguire nella stessa».

Il partito comunista, manteneva la posizione – evidentemente contraria – assunta nell'incontro di qualche giorno prima (6 novembre).

Il partito socialista, a questo punto, prendendo atto del venir meno dell'appoggio dei partiti che in un primo tempo si erano allineati alla proposta, ritirava per protesta il proprio appoggio al Comitato di liberazione («Considerato che il C.d.L. non ha fin'ora portato a termine nessuna azione che potesse giovare alla popolazione si ritira dal C. stesso in segno di protesta»).

Nel contempo, il partito d'azione ritornava sul proprio appoggio ai nominativi dei due sub-commissari espressione del C.d.L., ritirandolo, «e credendo fermamente che il compito del C.d.L. al di sopra di personalismi, vedeva la necessità impellente della massa lavoratrice di Crotona di avere un appoggio nei partiti per il bene collettivo, si ritiene libero, come in diverse occasioni ha manifestato, di rendere di pubblica ragione quanto è già avvenuto. Ritiene inoltre che il partito non potrà assolutamente far parte del C.d.L. per fare delle discussioni oziose e inutili».

Così, dunque, il Partito della Democrazia del Lavoro «Non insiste nella soluzione amministrativa e si augura che le elezioni siano imminenti», invitando contestualmente il Psi e il PdA a desistere, almeno per il momento, da atteggiamenti di chiusura totale.

La situazione doveva rimanere comunque incerta almeno per tutto il mese di dicembre, così come risulta dai nuovi assestamenti all'interno del

C.d.L. e, dunque, per come risulta dalle carte prefettizie custodite presso l'Archivio di Stato di Catanzaro.

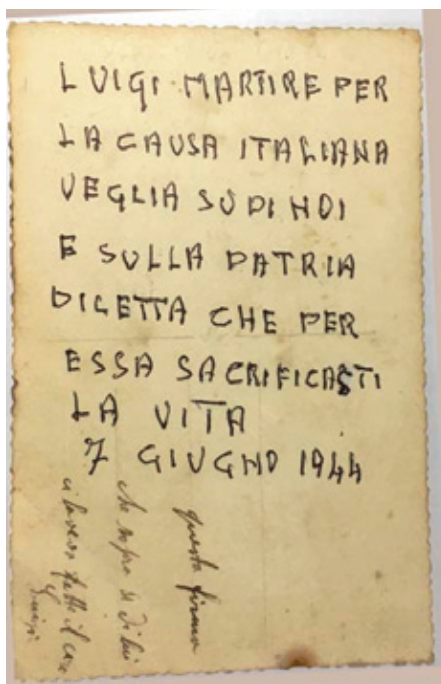
Con il nuovo anno 1946, in vista delle ormai prossime prime elezioni amministrative libere e democratiche, la storia avrebbe preso un nuovo corso⁴⁴.

⁴⁴ Per seguire le fasi successive si rimanda al mio, *Il ritrovato impegno politico* cit.

Vita e morte di Luigi Cubello, carabiniere di Gimigliano, vittima della strage nazista delle Pratarelle

di Mario Saccà

La storia del carabiniere Luigi Cubello, di Gimigliano in provincia di Catanzaro, ucciso il 7 giugno 1944 nella strage nazista delle Pratarelle, nel comune di Vicovaro in provincia di Roma, viene ricostruita in questo articolo con il contributo di una fonte orale qualificata, come può essere quella del fratello Giuseppe¹, e il supporto di una ridotta bibliografia e documenti di archivio.



Una foto del giovane carabiniere Luigi Cubello "martire per la causa italiana"

¹ Testimonianza all'A. di Giuseppe Cubello, Gagliano (CZ), 21 maggio 2015.

Memorie e immagini delle guerre del Novecento nella famiglia dei Cubello, in verità, rimandano alla Grande Guerra quando il padre Francesco, classe 1885, era soldato nel 128° Fanteria (Brigata Firenze). Dopo aver partecipato alle varie fasi del conflitto Francesco Cubello era presente sia durante la disfatta di Caporetto sia nelle ultime vittoriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. Il suo Reggimento era inquadrato nella 22^a Divisione il cui comando in tempo di pace aveva sede a Catanzaro. Nel suo paese natale, Tiriolo, Francesco tornò un anno dopo la fine del conflitto e si dedicò alla stima di terreni e fabbricati. Si sposò a Gimigliano dove si traferì. Per qualche anno emigrò in America. Le idee politiche del fascismo che nel dopoguerra aveva preso il sopravvento non coinvolsero Francesco; , le idee socialiste del padre lo avevano formato al culto della libertà di pensiero e di azione alla quale educò anche i figli Luigi e Giuseppe.

Luigi portava il nome del nonno paterno; dopo la licenza media aveva scelto di proseguire gli studi nell'Istituto Tecnico Industriale "E. Scalfaro" per conseguire un diploma professionale utile per inserirsi nel mondo del lavoro in settori tecnici, come suggeriva l'esperienza paterna della quale anche il fratello Giuseppe frui diventando uno stimato professionista nella cantieristica dei ponti che contribuì a realizzare in varie parti d'Italia, compresi alcuni grandi viadotti dell'autostrada A2 del Mediterraneo.

Quando fu convocato per la visita di leva il giovane Luigi chiese di essere arruolato nell'Arma dei Carabinieri. Il suo desiderio fu accolto e subito dopo avere preso servizio, nel Luglio del 1943, fu inviato a Roma presso la Divisione Carabinieri Lazio. Il fratello Giuseppe ricorda che in quel mese a seguito del voto del Gran Consiglio del Fascismo Mussolini perse la guida del governo, poi affidata dal Re Vittorio Emanuele III al generale Badoglio. Il Duce fu arrestato e scortato dai carabinieri, fra i quali Luigi Cubello, come testimoniò suo cugino Francesco Gigliotti², a sua volta carabiniere facente parte della stessa scorta che accompagnò l'ex capo del governo italiano in diverse località fino alla destinazione finale di Campo Imperatore dove, com'è noto, rimase fino alla sua liberazione organizzata dai tedeschi per ordine di Hitler. I carabinieri della scorta, secondo il prezioso testimone, furono arrestati dai militari germanici e ristretti in una prigione sotterranea a Roma dove restarono fino a che furono processati e condannati a morte per fucilazione.

Ma la sorte non consentì che quel disegno si compisse: alcuni carabinieri, compreso Luigi e lo stesso Gigliotti, accusarono malori vari riuscendo a farsi ricoverare in ospedale da dove sarebbero riusciti a farsi dimettere in modo avventuroso ed a fuggire per recarsi ma nella sede della Legione Carabinieri Lazio. Il comando li destinò alla stazione di Vicovaro dove rimasero finché non iniziò la ritirata dei tedeschi che prevedeva il transito

² Testimonianza scritta di Francesco Gigliotti all'A.

da quel comune dove giunsero il 7 giugno del 1944. La loro presenza non fu indolore perché attuarono un eccidio criminale che anche a chi lo studia oggi non ebbe alcuna motivazione per essere definito un "atto di guerra".

Gli avvenimenti di quei giorni possono essere ricostruiti utilizzando le fonti disponibili nell'Archivio storico dell'Arma dei Carabinieri, dalle testimonianze degli ultimi superstiti, e da alcuni libri dedicati alle stragi naziste in Italia, specialmente dopo lo sfondamento della linea Gustav da parte degli alleati³.

Sul foglio matricolare di Luigi Cubello si legge che il 16 febbraio 1943 passò la visita di leva nel Distretto di Catanzaro e fu «lasciato in congedo illimitato provvisorio». Il 1° luglio successivo fu arruolato nell'Arma dei carabinieri con la ferma di tre anni e inquadrato nella Legione allievi di Roma. Alla caduta di Mussolini, il giovane appena entrato in servizio fu coinvolto in eventi che hanno segnato la storia d'Italia. In questo stesso testo è stata riportata la testimonianza del suo commilitone e cugino Francesco Gigliotti riguardo alla scorta che avrebbe accompagnato il Duce dopo l'arresto disposto da Vittorio Emanuele III, scorta di cui avrebbe fatto parte il Cubello: la notizia non trova riscontro nel suo foglio matricolare. È possibile che comprensibili ragioni di riservatezza non abbiano consigliato di ufficializzarla in un documento pubblico. La prima annotazione, infatti, risale all'8 settembre 1943: «Sbandatosi in seguito agli eventi sopravvenuti all'armistizio dell'8 settembre 1943». La nota successiva è del 7 giugno 1944: «Ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi nel territorio nazionale-isolato». E nell'ultima pagina in data 11.11.1971 si precisa che «Ha fatto parte della formazione partigiana-isolato- in località Vicovaro, Roma, assumendo la qualifica di partigiano combattente. Riconosciutagli la qualifica di Caduto per la lotta di liberazione, ai sensi del D.D.L. 21-8-1945 n° 518. Considerato in servizio dal 9-9-1943 al 6-6-1944 territorio della Provincia di Roma. Circ. 3188-1945». In un documento incompleto della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali del Lazio-Gruppo Laziale II, che reca il timbro "segreto" e in oggetto «vicende delle legioni dopo l'8 Settembre 1943», si apprende che alla data dell'armistizio «il Comando del gruppo era retto dal Maggiore Melia Alfonso: il gruppo era composto da due compagnie: Civitavecchia e Tivoli. Fino ad allora i carabinieri erano stati incorporati «nella g.n.r. (Guardia nazionale repubblicana facente capo al governo di Salò. *n.d.a*) e il comando di compagnia aveva preso la denominazione di "Gruppo presidi g.n.r.»⁴. La sede si trovava a Villa De Stefani a

³ Si veda, per esempio, Giuseppe Panimolle, *La Resistenza nell'Alta Val d'Aniene*, Tip. F. Garroni, Roma 1966; e ancora: Antonio Parisella, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla liberazione*, Gangemi, Roma 1997, p. 39; cenni anche in Anna Doria, *Oggi sono venuti i tedeschi: Vita quotidiana a Roma sotto l'occupazione nazista. 10 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, Gangemi, Roma 2017.

⁴ Legione Territoriale CC.RR del Lazio, Roma 28 ottobre 1945.

4 Km da Roma. La devastazione subita dai bombardieri alleati ne determinò lo spostamento ultimo a Roma.

A pagina 6 del documento si racconta il modo in cui operarono i Carabinieri prime dell'8 settembre del '43:

«In genere i militari dell'Arma rimasti a prestare servizio malgrado inquadrati nei reparti della g.n.r e pur essendo stati costretti a giurare fedeltà alla repubblica (sociale, ndr), non fecero altro che continuare a svolgere la loro normale attività intesa a salvaguardare l'integrità patrimoniale e personale delle popolazioni, astenendosi da ogni specie di persecuzione o dal manifestare spirito settario».

Ad armistizio avvenuto il racconto offre uno spaccato della realtà dei luoghi:

«Tutte le caserme dell'Arma subirono saccheggi più o meno gravi sia da parte dei tedeschi che della popolazione che, profittando dello sbandamento dei militari fece man bassa di mobili, biancheria, utensili vari solo in parte recuperati dopo la liberazione».

I comandi tedeschi dopo l'armistizio, come è noto, cambiarono subito atteggiamento verso i soldati italiani e le popolazioni civili.

Combatterono anche i carabinieri che furono forti e scelsero la via della difesa delle popolazioni che non avevano esitato a resistere alla repressione germanica. Per questo 23 militari della Legione Lazio persero la vita. Luigi Cubello il 7 giugno 1944 venne fucilato in località Pratarelle di Vicovaro insieme a sette civili perché «incolpato di avere partecipato all'eccidio di cinque militari tedeschi» (su questo non vi è prova documentale, *n.d.a.*). Solo l'annotazione sul suo foglio matricolare, citato in precedenza, gli attribuisce la qualifica di "partigiano combattente".

La versione dei militari tedeschi viene smentita nel libro di Giuseppe Panimolle in cui l'autore ricostruisce i loro eccidi compiuti in più riprese a Vicovaro:

«La sera del 7 giugno (1944) la gente era in ansiosa trepidazione ed attendeva da un'ora all'altra che dalla parte di Subiaco o da quella di Tivoli spuntassero gli alleati, i quali dovevano essere proprio alle porte perché Roma era stata già liberata da tre giorni e Subiaco dal giorno precedente. I tedeschi non opponevano più resistenza nell'alta Val d'Aniene, preoccupati di uscire precipitosamente verso Rieti dalla sacca nella quale li stavano chiudendo le armate degli eserciti alleati sia nella direttrice del Fucino che in quella di Roma. Tutti credevano che in Vicovaro non vi fossero più tedeschi, ma non era così. Un'ultima guarnigione di venti soldati guastatori bivaccava in contrada Limara, presso un casello ferroviario, in attesa dell'ordine di far saltare i ponti sulle strade e sulla ferrovia nonché alcune abitazioni del paese ai margini della Tiburtina per impedire il passaggio degli automezzi degli alleati»⁵.

⁵ G. Panimolle, *La Resistenza nell'Alta Val d'Aniene* cit.

Anche la descrizione sintetica di quella tragedia fatta nell'«Atlante delle stragi» da Amedeo Osti Guerrazzi, smentisce quella versione:

«Un reparto tedesco del presidio di Vicovaro, probabilmente guastatori incaricati di distruggere ponti e strade per rallentare l'avanzata degli Alleati, si muovono verso la località "Pratarelle", dove una parte della popolazione di Vicovaro e sfollata trovando rifugio in grotte e capanne. Un primo gruppo raggiunge la località "Valana", dove uccide le prime sei persone. Dopo pochi metri lo stesso reparto entra in località nel vallone denominato "Pratarelle". Qui, senza alcun motivo apparente, i tedeschi danno fuoco alle capanne e fucilano chiunque si trovi a tiro».

Nella prima delibera del libero comune di Vicovaro, redatta dal prefetto, è scritto:

«Verso le 19 dello stesso giorno una decina di vandali ed unni armati di pistole e fucili mitragliatori provenienti dal territorio di Castel Madama commisero il più terribile eccidio che la storia locale della jorra provincia, negli anni della guerra ricordi. Gran parte della popolazione di era rifugiata nelle Pratarelle per non incorrere nelle rabbie dei predoni tedeschi ma questi... trucidarono venticinque civili».

Nel libro di Panimolle la morte del carabiniere Cubello è ricostruita così:

«Quando scorsero appiattati sul fondo i quattro uomini: i due Duvalli (padre e figlio che già erano stati catturati il 7 novembre nella retata degli antifascisti e torturati) e il Cubello - un carabiniere in servizio alla stazione di Vicovaro - li trassero fuori a forza e incominciarono a gridare richiamando le altre pattuglie, come se avessero riconosciuto qualcuno o trovato ciò che cercavano... All'arrivo delle altre pattuglie, accompagnarono gli ostaggi verso il luogo ov'era il vecchio Carboni; fecero allineare tutti sull'orlo d'un profondo burrone e gridando ripetutamente le parole "Partigiani" "Caputt" scaricarono i mitra sui loro corpi»⁶.

La ricostruzione della strage fu raccontata «dal più autorevole testimone oculare, Gino Ventura, che all'epoca aveva vent'anni, il quale scampò all'eccidio sfuggendo al plotone di esecuzione dopo essere stato raggiunto da quattordici proiettili che gli causarono la frattura del femore sinistro in sette parti con conseguente invalidità»⁷.

Secondo Gino Ventura, anche il carabiniere Cubello, assieme a lui, aveva trovato riparo in una grotta, assieme ad alcune donne e bambini che si misero davanti all'ingresso per cercare di nascondere alla vista. Tutto fu inutile. Dodici soldati tedeschi arrivarono in pochi minuti, quasi sicuramente, forse dietro segnalazione dei fascisti locali. I tedeschi entrarono nella grotta, mitragliarono e uccisero uccidesero tutti. Ventura, si finse morto e scampò al massacro, fuggendo.

⁶ *Ibidem*

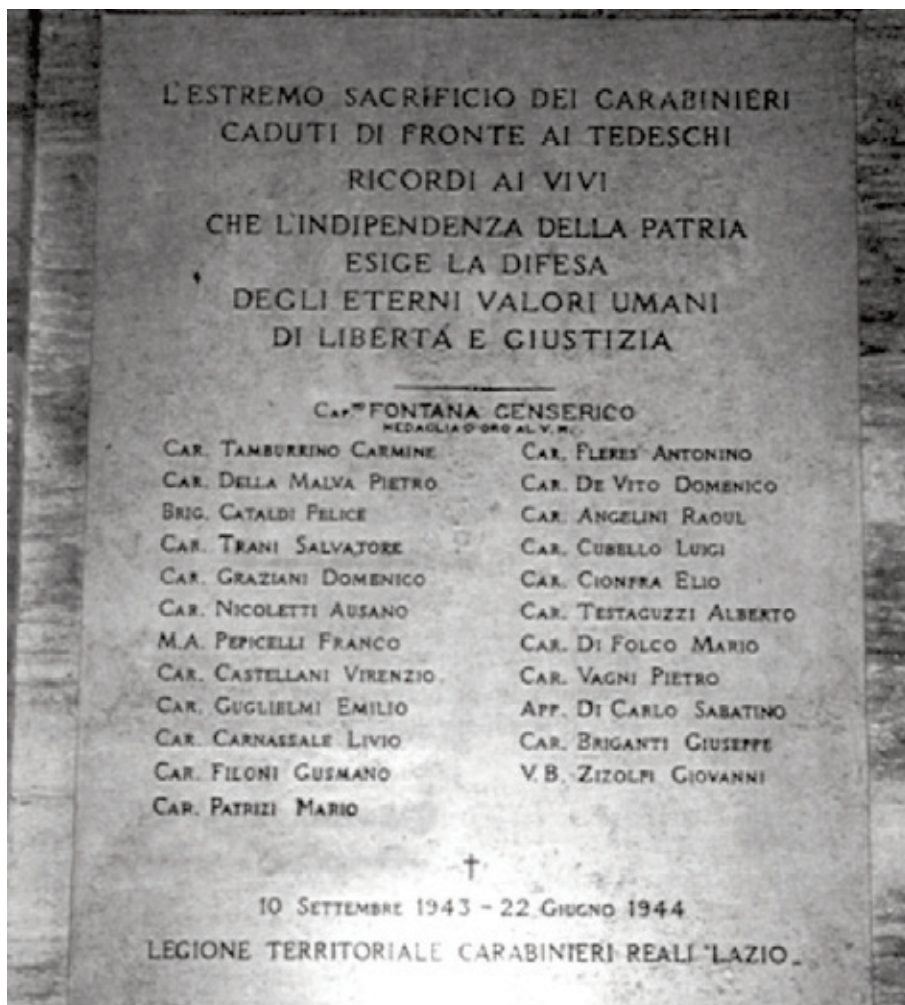
⁷ Pier Vittorio Buffa, *Io ho visto*, Nutrimenti, Roma 2013. Si veda, in particolare: *Vicovaro, 7 giugno 1944. Gino Ventura, scampato alla strage, racconta*.



Vicovaro: il monumento ai martiri e l'elenco delle vittime

La Legione Lazio il 9 marzo 1946 pubblicò un documento⁸ in onore dei suoi 23 carabinieri uccisi e «alle altre centinaia di militari caduti nella guerra di liberazione, nell'orrore dei campi di concentramento e nelle dure prigioni tedesche» Vi si legge:

«L'8 Settembre fu un giorno veramente tragico per l'Italia, un giorno di smarrimento, di sconforto, di vergogne e di splendidi eroismi. Un giorno nel quale ad ogni italiano si pose l'alternativa di seguire due vive: quella dell'onore e della lotta al nemico



La lapide all'interno della Legione Carabinieri Lazio

⁸ Articolo del col. L. Bertarelli, Roma 9 marzo 1946.

eterno della nostra stirpe che ormai aveva gettato apertamente la maschera e quella della complicità con esso nemico, vale a dire la via del tradimento. Il popolo, il popolo vero non esitò nella scelta. Seppe fare a meno di ordini che non vennero, serrò le sue file, indurì la volontà, resistette ed infine, sotto la guida dei più puri ed irriducibili esponenti dell'antifascismo, passò decisamente alla ribellione non contando le perdite, alimentandosi di odio e di ardore per la selvaggia reazione che i tedeschi ed i fascisti, loro complici, scatenarono. Col popolo furono, subito, i carabinieri. Né poteva essere diversamente ove si pensi che essi ne sono i figli migliori chiamati per vocazione e qualità a tutelarne i diritti ed a ricordare i doveri».



Tra quei carabinieri, i cui nomi sono ricordati in una lapide nella sede della Legione Lazio c'è il calabrese Luigi Cubello.

I resti del giovanissimo carabiniere ora riposano nel cimitero di Gimigliano.

«Dopo la tragica morte alle Pratarelle – racconta il fratello Antonio – il suo corpo è stato sepolto nel cimitero del Comune di Vicovaro. Dopo quasi cinque anni la famiglia chiese e ottenne dalle autorità competenti la restituzione dei suoi resti che giunsero a Gimigliano a novembre del 1949».

Il comune aveva concesso gratuitamente e in eterno, come è previsto per tutti i caduti in guerra, un loculo nel quale fu tumulato Luigi Cubello. Sulla lapide ben tenuta e visibile si può leggere il suo nome accompagnato dalla data di nascita (23.11.1924) e da quella di morte (7.6.1944) (non aveva ancora 20 anni!) e la scritta: «Luigi martire per la causa italiana veglia su di noi e sulla patria diletta che per essa sacrificasti la vita».

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha decorato alla memoria tutti i martiri delle Pratarelle e il comune di Vigovaro con la medaglia d'argento al valore civile.

Emigrazione e assistenza religiosa. L'attenzione dell'arcivescovo di Cosenza mons. Trussoni e i contatti col superiore degli Scalabriniani nel 1915

di Lorenzo Coscarella

Nel settembre 1912 la Santa Sede designò Tommaso Trussoni quale Arcivescovo di Cosenza¹. Il nuovo vescovo fece il suo ingresso a Cosenza il 13 maggio del 1913 e iniziò presto a conoscere la diocesi e i suoi problemi, compiendo subito un rapido giro del territorio a essa sottoposto e prendendo i primi provvedimenti in vista di una più efficace conduzione dell'azione pastorale. Una delle questioni con le quali venne a contatto sin dai suoi primissimi mesi di governo fu la massiccia emigrazione che interessava la gran parte dei centri abitati della diocesi. Se si esclude Cosenza, che per le sue caratteristiche urbane era meno toccata dal fenomeno², la quasi totalità degli altri centri subiva una vera e propria emorragia di persone, a volte temporanea, a volte permanente.

Mons. Trussoni accennava al problema nella sua seconda lettera pastorale, datata 8 febbraio 1914³. Ciò è significativo perché, mentre la prima lettera pastorale era stata scritta quando ancora l'Arcivescovo non era giunto a Cosenza, la seconda venne redatta dopo aver verificato direttamente le condizioni della diocesi a lui affidata ed essersi fatta una idea delle problematiche da portare all'attenzione del clero e dei fedeli.

Nella lettera pastorale si riscontra l'attenzione di Trussoni per la carenza di assistenza religiosa agli emigranti nei paesi di arrivo. A tal proposito invitava le varie parrocchie diocesane a curare l'istruzione religiosa non solo dei fanciulli, ma anche dei giovani e degli adulti⁴. Nei frequenti casi di emigrazione, infatti, a causa delle difficoltà con la lingua, della lontananza dalle

¹ Mons. Tommaso Trussoni (1856-1940) resse l'Arcidiocesi di Cosenza dal 1912 al 1934. Il suo predecessore, Camillo Sorgente, era morto il 2 ottobre 1911 e da allora la diocesi era retta dal vicario capitolare Federico Pirajino. Sull'episcopato di Mons. Trussoni, cfr. Vincenzo Antonio Tucci, Alessandra Pagano, Lorenzo Coscarella, *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua Provincia dall'Unità ad oggi*, Falco Editore, Cosenza 2013.

² Dino Taruffi, Leonello De Nobili, Cesare Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbera, Firenze 1908, p. 725.

³ Tommaso Trussoni, *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Cosenza per la Quaresima del 1914*, Tipografia della Provvidenza, Cosenza 1914.

⁴ Luigi Intriери, *Dalla "Cronaca" del Frugali al Duemila*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 121.



Mons. Tommaso Trussoni



Padre Domenico Vicentini

chiese e della «noncuranza di tutto ciò che non si riferisca al lucro del danaro», sarebbe stato difficoltoso completare la propria istruzione. A causa di ciò molti rientravano «in Patria privi di ogni traccia di Cristianesimo»⁵.

Nello stesso documento, inoltre, l'Arcivescovo segnalava la presenza di una società di missionari dedita specificamente all'assistenza religiosa agli emigrati. Si trattava della Società dei Missionari di Emigrazione di S. Antonio da Padova⁶, fondata nel 1907 da don Gian Giacomo Coccolo e che si occupava, come sottolinea lo stesso Trussoni, di «giovare per ogni modo agli emigrati in America». In particolare, questi missionari fornivano assistenza religiosa agli emigranti sia nei porti di partenza, sia durante il tragitto, anche imbarcandosi nelle navi. Avevano inoltre dei Segretariati nei porti principali di partenza, come Napoli e Palermo, e si occupavano di sbrigare pratiche, fornire informazioni, ricercare persone, recuperare beni, provvedere assistenza nei casi di rimpatri e mancati imbarchi, far ricongiungere famiglie⁷.

Trussoni, visto l'alto numero di persone della diocesi che ogni anno emigravano in America, invitava così a sostenere l'operato di questi missionari. Per dare un sostegno concreto, inoltre, indisse una questua da tenersi nella

⁵ T. Trussoni, *Lettera pastorale ... 1914 cit.*, p. 11.

⁶ Circa i Missionari di Emigrazione di S. Antonio da Padova, cfr. Luigi Luchini (a cura di), *100 anni con gli emigranti*, EFASCE, Pordenone 2007.

⁷ T. Trussoni, *Lettera pastorale ... 1914 cit.* p. 17.

terza domenica di quaresima di quell'anno in tutte le chiese parrocchiali⁸.

L'iniziativa della colletta pro emigranti durante la quaresima venne confermata anche negli anni successivi, adempiendo anche alle direttive in proposito di papa Benedetto XV. Nella lettera pastorale al clero e al popolo del gennaio 1915, il presule ritornava così sull'argomento e sottolineava ancora la necessità di sostenere iniziative di assistenza sia alla partenza, sia durante il viaggio, sia all'arrivo⁹.

L'attenzione di Trussoni al problema dell'assistenza religiosa agli emigrati rimase viva anche nei mesi successivi, tant'è che l'arcivescovo tentò direttamente di instaurare dei contatti con una delle più conosciute società di missionari impegnati nell'assistenza agli emigranti: i Missionari di San Carlo, detti anche Scalabriniani¹⁰. Ciò è testimoniato da alcuni documenti custoditi presso l'Archivio storico diocesano di Cosenza, in particolare da due lettere¹¹ che attestano lo scambio epistolare tra l'Arcivescovo cosentino e il superiore generale degli Scalabriniani, padre Domenico Vicentini.

La congregazione dei Missionari di San Carlo era sorta nel 1887 per volontà del vescovo di Piacenza mons. Giovanni Battista Scalabrini, con lo specifico carisma dell'assistenza agli emigrati che lasciavano l'Italia per il nuovo continente. Un organismo religioso che sembrava adatto a intervenire in modo incisivo su una questione che Trussoni considerava rilevante sia per gli emigrati sia per la vita stessa della diocesi. Uno degli aspetti di cui il presule si doleva, infatti, era il comportamento tenuto dagli emigrati che facevano ritorno nel proprio paese di origine dopo periodi di emigrazione più o meno lunghi.

Di questo scambio epistolare si conserva sia la minuta della lettera inviata dall'Arcivescovo di Cosenza al Superiore generale degli Scalabriniani, datata 1 maggio 1915, sia la risposta di padre Vicentini scritta in Piacenza il 7 maggio successivo. Il contenuto delle due missive merita attenzione sia perché testimonia i contatti tra la Chiesa locale cosentina e rappresentanti di congregazioni di rilievo nella scena religiosa dei primi del '900, sia per-

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ Scriveva Trussoni che gli emigranti «cadono spesso nelle mani di ingordi speculatori, che li spogliano crudelmente del loro sudato piccolo peculio; si trovano poi dispersi in paesi lontani, di altra lingua, di altri costumi, mancanti spesso di congrua assistenza religiosa, fra popolazioni non cattoliche, esposti alla seduzione che lo spirito delle tenebre, per mezzo di libri, giornali, uomini e cose, sa cumulare a danno specialmente di persone semplici ed inesperte» (Tommaso Trussoni, *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Cosenza al dilettissimo popolo della sua Archidiocesi per la Quaresima del 1915*, Cosenza, febbraio 1915).

¹⁰ Circa i Missionari di San Carlo, o Scalabriniani, cfr. Marco Caliaro, Mario Francesconi, *L'apostolo degli emigrati, Giovanni Battista Scalabrini*, Milano, Ancora 1968.

¹¹ Archivio Storico Diocesano di Cosenza (da ora ASDCS), 4.1.1.17; lett. 1, lettera manoscritta di Tommaso Trussoni dell'1 maggio 1915; lett. 2, lettera manoscritta di Domenico Vicentini del 7 maggio 1915.

Rev. Superiore Dei Missionari D. V. Carlo
Praceugo

In questa mia Diocesi, come in
 generale nel resto della Calabria, forse il 20%
 della popolazione maschile emigra in America,
 d'ordinario negli Stati Uniti, d'onde ritornano
 dopo pochi anni, per rimpatriare o rimpatriare
 l'emigrazione e l'immigrazione. Gli emigranti sono
 completamente abbandonati a se stessi, e
 quasi tutti ritornano non solo non più colpite,
 ma esenti di ogni contaminazione religiosa, e spesso
 come cattolici, anche se prima di partire si erano
 per stati buoni, e fanno in pratica una propria
 opera cristiana.

Per ciò sarebbe opera di grande merito
 se questo Congregazione potesse occuparsi dei
 poveri calabresi. A tal fine bisognerebbe, per
 loro loro qualche vantaggio economico, e per
 non li vede esposti ad altre emigrizioni.
 A tale scopo mi sarebbe molto utile

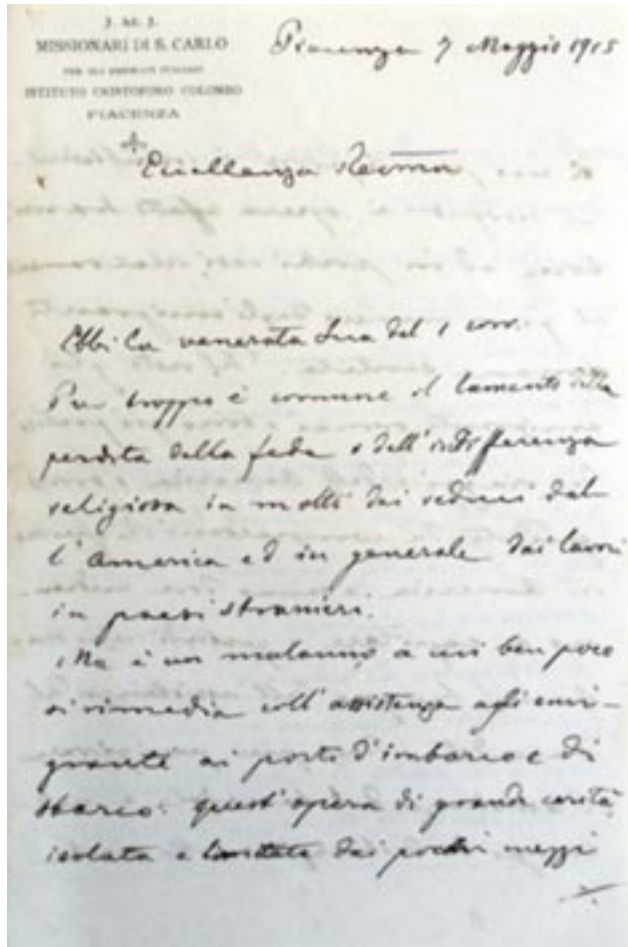
Lettera di Mons. Trussoni
 a Padre Vicentini

ché esse contengono al loro interno numerosi riferimenti alle condizioni degli emigrati e ad aspetti della loro vita sociale e religiosa.

Nella lettera del 1° maggio 1915, il presule cosentino chiedeva al superiore degli Scalabriniani se la loro congregazione «potesse occuparsi dei poveri calabresi» perché «ciò sarebbe opera di grande carità». Dal documento si ricavano interessanti informazioni sul fenomeno dell'emigrazione in Calabria in quegli anni. Trussoni scriveva che dalla diocesi, e in generale dalla Calabria, emigrava in America «forse il 20% della popolazione maschile» e che la principale destinazione erano gli Stati Uniti d'America¹². Il

¹² Per una analisi delle tendenze migratorie nei paesi della diocesi cosentina, realizzata attraverso documentazione presente in ASDCS, si rinvia a Vincenzo Antonio Tucci, *Ipotesi e tendenze migratorie del XIX secolo attraverso le richieste degli «stati liberi» all'Arci-*

Lettera di Padre Vicentini in risposta a Mons. Trussoni



vescovo dipingeva a tinte fosche la situazione precisando: «Gli emigranti sono completamente abbandonati a se stessi, e quasi tutti ritornano non solo non più religiosi, ma ostili ad ogni sentimento religioso, massime cattolico, anche se prima di partire fossero pur stati buoni, e fanno in patria una propaganda esiziale»¹³.

Chiedeva, in particolare, se i missionari assistessero gli emigranti che si imbarcavano dal porto di Napoli e come «godere delle cure di codesti benemeriti Missionari» anche dopo lo sbarco in America. Dal canto suo, Trussoni si impegnava a istituire in Diocesi una sorta di Segretariato per

diocesi di Cosenza, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), «Calabria Migrante», suppl. a Rivista Calabrese di Storia del '900, 1, 2013, pp. 183-198.

¹³ ASDCS, 4.1.1.17; lett. 1, Trussoni, 01/05/1915.

l'emigrazione e a favorire una azione comune sul tema insieme agli altri vescovi calabresi. Terminava infine la missiva sottolineando: «Poiché io provengo dalla Diocesi di Como, ho grande fiducia nei Missionari del compianto Mons. Scalabrini»¹⁴. Il nuovo vescovo di Cosenza aveva avuto così modo di conoscere l'operato degli Scalabriniani già nella sua diocesi di provenienza.

Nel 1915 era superiore degli Scalabriniani padre Domenico Vicentini (1847-1927), primo successore del fondatore mons. Scalabrini alla guida della congregazione di missionari, che ricoprì l'incarico tra il 1905 e il 1919¹⁵. È a lui che si rivolge l'Arcivescovo di Cosenza. La risposta di padre Vicentini¹⁶ è datata 7 maggio 1915 ed è scritta su carta intestata «J.M.J./ MISSIONARI DI S. CARLO / PER GLI EMIGRATI ITALIANI / ISTITUTO CRISTOFORO COLOMBO / PIACENZA». Vicentini non dava risposta positiva circa le attività su Napoli, ma forniva comunque indicazioni utili e soprattutto si soffermava su vari aspetti circa la condizione degli emigrati italiani in USA. Il padre scalabriniano confermava le preoccupazioni di Trussoni sulla situazione degli emigrati italiani, visto che era «comune il lamento della perdita della fede o dell'indifferenza religiosa in molti dei reduci dall'America ed in generale dai lavori in paesi stranieri».

Dal canto suo giudicava però poco efficaci le attività nei porti di partenza, mentre sarebbe stato più utile che gli emigrati frequentassero le chiese cattoliche italiane che si trovavano in città «come New York, Boston, Chicago, Filadelfia, Buffalo, Pittsburg, S. Luigi, S. Francisco» che avevano «la comodità di parrocchie e sacerdoti italiani». Parrocchie «frequentate in massima parte da italiani meridionali». Il problema interessava soprattutto gli emigrati "temporanei", mentre erano più vicini alla Chiesa e alle pratiche religiose coloro che si stabilivano in America con le proprie famiglie, dato che «i matrimoni, i Battesimi, le prime Comunioni, l'istruzione dei figli e le scuole parrocchiali, dove esistono sono fattori potenti per mettere gli emigrati, in contatto del sacerdote e per la frequenza delle pratiche religiose»¹⁷.

Più difficile era invece la situazione per gli emigrati con «lavori lontani dai centri o nelle campagne o nei lavori di strada, di ferrovia, di miniera». A questo proposito padre Vicentini sottolineava che «per salvare la fede in questi emigranti il lavoro principale deve essere nei luoghi di partenza per parte dei rispettivi parroci» che avrebbero dovuto «dare una buona istruzione catechistica e far comprendere agli emigranti il sacro dovere di pra-

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ Sul ruolo di padre Vicentini all'interno della congregazione cfr. Giovanni Terragni, *P. Domenico Vicentini. Superiore Generale dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) dal 1905 al 1919. Aspetti istituzionali*, Napoli, Autorinediti, 2017.

¹⁶ ASDCS, 4.1.1.17; lett. 2, Vicentini, 7 maggio 1915.

¹⁷ *Ibidem.*

ticare anche all'estero gli atti di religione».

Dopo illustrata brevemente la situazione, p. Vicentini comunicava comunque al presule cosentino dei riferimenti, sia in Italia che in America, cui potersi rivolgere per questioni specifiche. Rimandava dunque ai già citati Missionari di Navigazione di Mons. Coccolo e segnalava l'*Italica gens*, «ramo dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani all'Estero». Forniva anche i contatti di due uffici degli stessi Scalabriniani, uno a Genova e uno a New York «per lo sbarco degli emigrati diretto dal Rev. P. Gaspare Moretto N. 10 Charlton Str. New York». Infine indicava le parrocchie rette dalla propria congregazione «New York, Boston, New Haven e Providence»¹⁸.

Indipendentemente dai contatti intercorsi tra mons. Trussoni e padre Vicentini, emigrati italiani provenienti dal territorio della diocesi cosentina erano venuti in contatto con sacerdoti della congregazione fondata da Scalabrini proprio grazie al loro operato in luoghi "di frontiera". Se ne trova testimonianza, tra i documenti dello stesso Archivio storico diocesano di Cosenza, in alcune attestazioni di matrimonio del primo decennio del '900 contenute nel registro dei matrimoni della parrocchia di San Giovanni in Fiore di quel periodo¹⁹. Si trattava di matrimoni contratti all'estero e dei quali veniva inviata alle parrocchie d'origine una attestazione da inserire nei propri registri. Risulta di particolare interesse uno di questi documenti, redatto su carta intestata che reca in alto l'immagine di S. Carlo Borromeo e la dicitura «Missione Italiana di S. Carlo - Fairmont, W. VA». Nel timbro in calce si legge «Chiesa Italiana della Madonna di Pompei - Monongah West VA». La località in questione è legata ad una pagina dolorosa della storia dell'emigrazione italiana: il disastro di Monongah, località mineraria del West Virginia (USA) che fu teatro del più grande disastro minerario degli Stati Uniti²⁰. Il 6 dicembre 1907, una esplosione in miniera durante l'orario di lavoro provocò un numero di vittime non ancora certo ma secondo alcuni vicino al migliaio. Moltissimi gli italiani periti nel disastro, e molti di essi provenivano proprio dalla provincia di Cosenza e da S. Giovanni in Fiore.

Il documento è datato 8 giugno 1907, circa sei mesi prima del disastro, e venne inviato al parroco della cittadina silana per attestare che due emigrati del paese si erano sposati con il rito cattolico e «secondo le leggi civili dello Stato di West Virginia» il 6 agosto del 1903. A firmare il certificato è

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ASDCS, Parrocchie, San Giovanni in Fiore, Registri dei matrimoni, anno 1907. Il matrimonio comunicato è quello tra Biagio Mele di Giovanni e Teresa Andria di Salvatore.

²⁰ Tra la vasta bibliografia in merito, in inglese e in italiano, si segnala qui in particolare lo studio di Vincenzo Gentile, *Da S. Giovanni in Fiore a Monongah. L'esodo verso la morte nelle miniere*, in V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi, *Calabria Migrante* cit., pp. 235-256.



Intestazione della missione scalabriniana di Minongah da documento del 1907. ASDCS, parrocchie S. Giovanni in Fiore, Matrimoni 1907

lo stesso sacerdote che aveva celebrato il matrimonio: don Giuseppe D'Andrea C.S.C.B., un nome che racchiude una storia nella storia²¹. Proveniente dal Piemonte, D'Andrea (1868-1926) era entrato nei Missionari Scalabriniani di S. Carlo per operare nell'ambito dell'assistenza agli emigrati italiani all'estero, e proprio dal 1903 era giunto nel centro minerario di Monongah. Qui era stata eretta da poco una chiesa cattolica italiana dedicata alla Madonna di Pompei, che resse per circa un decennio. Nella miniera lavorava anche il fratello di don Giuseppe, Vittore d'Andrea, che quel 6 dicembre restò anch'egli vittima dell'esplosione nella miniera. Don Giuseppe D'Andrea fu tra coloro che più si adoperarono dopo il disastro, sia per prestare soccorso sia per mantenere la memoria dell'accaduto.

APPENDICE

1. Trascrizione della minuta della lettera di mons. Trussoni al Superiore degli Scalabriniani, 1 maggio 1915²²

*Rev.mo Superiore dei Missionari di S. Carlo
Piacenza*

In questa mia Diocesi, come in generale nel resto delle Calabrie, forse il 20% della popolazione maschile emigra in America, d'ordinario negli Stati Uniti, d'onde ritorna dopo pochi anni, per rinnovare successivamente l'emigrazione e il ritorno. Gli emigrati sono completamente abbandonati a se stessi, e quasi tutti ritornano non solo non più religiosi, ma ostili ad ogni senti-

²¹ Sulla figura di don Giuseppe D'Andrea e sul suo operato a Monongah nei mesi del disastro si sofferma l'articolo di Luigi Rossi, *Morte nera a Monongah*, in «Il Messaggero di Sant'Antonio», ottobre 2017, consultabile su <http://www.messaggerosantantonio.it/it/content/morte-nera-monongah>.

²² ASDCS, Istituti Maschili, 4.1.1.17, Missionari di San Carlo 1915, Lettera di mons. Trussoni a p. Domenico Vicentini del 1 maggio 1915.

mento religioso, massime cattolico, anche se prima di partire fossero pur stati buoni, o fanno in patria una propaganda esiziale.

Per ciò sarebbe opera di grande carità se codesta Congregazione potesse occuparsi dei poveri Calabresi. A tal fine bisognerebbe propor loro qualche vantaggio economico; perché non li credo accessibili ad altre considerazioni.

A tale scopo mi sarebbe molto utile sapere:

1°. Se codesta Congregazione abbia una sua sezione in Napoli, o qualche azione sugli emigranti che si imbarcano in quel porto, - o se vi sia speranza che codesta Congregazione Vi impianti presto qualche sua istituzione.

2°. Come si debba agire perché gli emigranti, al loro arrivo in America, possano godere le cure di codesti benemeriti Missionari.

Io potrei stabilire in questa mia Diocesi una specie di Segretariato per l'emigrazione, e potrei intendermi cogli altri Vescovi della Regione Calabrese per una azione concorde.

Poiché io provengo dalla Diocesi di Como, ho grande fiducia nei Missionari del compianto Mons. Scalabrini, e spero che la Provvidenza voglia aiutare per mezzo loro questi miei poveri figliuoli, tanto bisognosi di assistenza.

In attesa, mi pregio professarmi di V. E. Rev.

Dev. servo

+ T. T. A. di C.

1 Maggio 1915

2. Trascrizione della lettera di risposta del superiore degli Scalabriniani, p. Domenico Vicentini, 7 maggio 1915²³

J.M.J.
MISSIONARI DI S. CARLO
PER GLI EMIGRATI ITALIANI
ISTITUTO CRISTOFORO COLOMBO
PIACENZA

Piacenza 7 Maggio 1915

Eccellenza Rev.ma

Ebbi la venerata Sua del I corr(ente).

Pur troppo è comune il lamento della perdita della fede o dell'indifferenza religiosa in molti dei reduci dall'America ed in generale dai lavori in paesi stranieri.

Ma è un malanno a cui ben poco si rimedia coll'assistenza agli emigranti ai porti d'imbarco e di sbarco: quest'opera di grande carità, isolata e limitata dai pochi mezzi di cui può disporre è insufficiente al bisogno: è opera affatto transitoria ed in pochi casi, relativamente al gran numero degli emigranti, rimane sentita. Del resto gli emigranti ormai o sono già pratici dei viaggi e dell'America o sono guidati da' compaesani che furono in America e sanno dove andranno a capitare e quindi non sentono il bisogno dell'assistenza del sacerdote. Dove più può giovare l'assistenza del sacerdote è nel luogo di destinazione. Ma anche qui non è da farsi illusione. L'America è grande: non da pertutto c'è la comodità dell'assistenza religiosa. Ordinariamente gli emigrati non cercano il luogo dove possono avere l'assistenza religiosa, ma dove possono più gua-

²³ ASDCS, Istituti Maschili, 4.1.1.17, Missionari di San Carlo 1915, Lettera di p. Domenico Vicentini a mons. Trussoni del 7 maggio 1915.

dagnare.

Nei grandi centri come New York, Boston, Chicago, Filadelfia, Buffalo, Pittsburg, S. Luigi, S. Francisco, ecc. ecc. hanno la comodità di parrocchie e sacerdoti italiani, e bisogna dire, che le chiese in questi luoghi sono molto frequentate, ma molti e molti sono pure che non se ne curano e questi specialmente sono quelli che appartengono all'emigrazione temporanea.

I frequentatori della chiesa e delle pratiche religiose sono quelli che si stabiliscono nell'America colle loro famiglie: i matrimoni, i Battesimi, le prime Comunioni, l'istruzione dei figli e le scuole parrocchiali, dove esistono sono fattori potenti per mettere gli emigrati, in contatto del sacerdote e per la frequenza delle pratiche religiose.

Gli emigrati che vanno a piccoli gruppi sui lavori lontani dai centri o nelle campagne o nei lavori di strada, di ferrovia, di miniera ecc. è assai difficile che possano avere l'assistenza di sacerdoti italiani, se non in casi rari, purché vogliano approfittarne. Potrebbero quasi sempre assistere almeno alla Santa Messa e alle funzioni religiose di parrocchie di lingua inglese, ma appunto perché non conoscono la lingua si credono dispensati.

Per salvare la fede in questi emigranti il lavoro principale deve essere nei luoghi di partenza per parte dei rispettivi parroci, per questo la S. Sede ha tanto raccomandata la istituzione dei comitati diocesani d'emigrazione. I parroci devono dare una buona istruzione catechistica e far comprendere agli emigranti il sacro dovere di praticare anche all'estero gli atti di religione e di cercare la chiesa cattolica italiana od almeno, se questa non esiste nei luoghi, la chiesa cattolica inglese ecc. ecc.

Questo dico specialmente per l'America del Nord: quanto ai grandi nuclei coloniali italiani in alcuni Stati del Brasile la cosa diversa: là generalmente la vita religiosa è fiorente e consolante.

Ora vengo alla domanda di V. Ecc.

Noi non abbiamo l'Ufficio della S. Raffaele in Napoli per l'assistenza degli emigranti che s'imbarcano, né abbiamo l'idea di stabilirlo. Però esiste in Napoli un Ufficio della Società dei Missionari di Navigazione di Mons. Coccolo: vi è pure allo stesso fine un ufficio dell'Italica gens, con un sacerdote e suore che è un ramo dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani all'Estero. L'Italica gens ha molti segretariati nell'America per l'assistenza degli emigrati: la sede è in Torino Via Accademia delle Scienze N. 4 - Noi abbiamo un ufficio a Genova diretto dal Rev. D. Pietro Maldotti - Genova - Via Balbi N. 25. Abbiamo pure un ufficio importante a New York per lo sbarco degli emigrati diretto dal Rev. P. Gaspare Moretto N. 10 Charlton Str. New York -

Le nostre parrocchie di New York, Boston, New Haven, Providence ecc. ecc. sono frequentate in massima parte da italiani meridionali.

Mi perdonerò se la mia risposta è un po' prolissa, ma non so se abbia potuto spiegarvi abbastanza per far conoscere le difficoltà che si trovano per l'assistenza degli italiani emigrati.

*Con profondo ossequio Le bacio il sacro Anello professandomi di V. Ecc. Rev.ma
Umil.mo dev.mo Servo
P. Domenico Vicentini
Sup. G.le d. S. di S. C.*

LIBRI E RIVISTE RECENSIONI & SCHEDE

Massimo Conocchia

La malaria in Calabria tra fine Ottocento e primo Novecento. Una storia tragica tra miepie istituzionali e impegno dei singoli
Rubbettino, Soveria Mannelli 2017
Pagine 118.

Il cardiocirurgo umanista acrese, ma da tempo operante in quel di Novara, il Prof. Massimo Conocchia, che ha dato sfogo alla sua passione letteraria sin dal 2014 con la memoria *"Voglia di emergere"* quindi l'anno successivo col romanzo *"Donne del Sud"*, si ripresenta con un'accurata ricerca storico-sanitaria-sociale relativa a uno dei grandi mali che hanno afflitto la Calabria del passato. La malaria, che tra la fine del XIX secolo e il primo periodo del susseguente ha mietuto innumerevoli vittime, si è qualificata infatti anche un problema dai forti connotati socioculturali interessando vaste zone del territorio.

L'Autore nel suo lavoro si occupa, è naturale, del fenomeno dal punto di vista medico ripercorrendo le fasi storiche della sua espansione tra le popolazioni meridionali, soprattutto quella calabra, attingendo a chi ne ha variamente trattato o ha lottato strenuamente per il debellamento di così grave calamità. Ma, come acutamente rilevato dal Prof. Pasquale Tuscano nella Premessa, quelle che scorrono sono *"pagine ferventi di umanità e di altrettanto ferma denuncia"*, e anche, lo dice lo stesso autore, di *"condanna definitiva di alcune realtà all'arretratezza e al sottosviluppo"*. Ma quanto è dovuto alla gente comune e quanto alle autorità, che volutamente o no chiudevano gli occhi per non vedere!

Partendo dall'esistenza del morbo in provincia di Cosenza, soprattutto nel territorio sottostante Aiello Calabro, dove il cosiddetto *"Mariciellu"* ancora oggi non vede la sua fine nonostante le continue proteste degli abitanti, il Conocchia offre

un quadro chiaro soprattutto in relazione allo sviluppo della malattia, all'impegno dei vari governi e ai medicinali che via via venivano scoperti. Se il cosiddetto *chinino di stato* si è qualificato sin dal primo Novecento un ottimo aggressore del male, la soluzione è stata il D.D.T. portatoci dagli Americani con la seconda guerra mondiale.

"Miseria e malaria: un binomio terribile": il titolo del capitolo indica chiaramente il triste stato della popolazione al tempo, che per poter vivere dignitosamente era costretta a portarsi in terre lontane, ma altresì fa da apripista agli impegni di tanti spiriti nobili, autoctoni e non, che hanno considerato un dovere nobile quello di far pervenire la povera gente ad uno stato più che dignitoso. Si snoda quindi tutta una serie di ritratti di persone di rilievo e di grande spirito di sacrificio tenacemente volti al bene del prossimo: il meridionalista Umberto Zanotti Bianco con l'ANIMI, Pietro Timpano che ha diretto l'Istituto Diagnostico di Reggio Calabria sin dalla fondazione, il malariologo Francesco Genovese autore nel 1927 della pubblicazione *"La malaria nel Mezzogiorno d'Italia"*, frutto delle conferenze tenute al Corso d'igiene scolastica di Maratea, i medici Tiberio Evoli, Piero Viola, Demetrio Meduri e il sacerdote Francesco Maria Greco.

ROCCO LIBERTI

Cesare Malpica
Impressioni di viaggio nelle Calabrie
Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016
Pagine 392.

Cesare Malpica potrebbe essere considerato, oggi, uno scrittore di viaggi di avventura. Con il libro *Impressioni di viaggio nelle Calabrie* trasmette attraverso i suoi racconti le proprie visioni, i propri stati d'animo che emergono da un osservatore

attento, quale è lui. Il termine *Impressioni* ricorre spesso nei titoli dei suoi scritti: «inteso a sottolineare con insistenza il carattere non erudito né austero» (p. 6) delle sue opere. Malpica scrive in un contesto storico e letterario, l'Ottocento, in cui l'adesione al Neoclassicismo e al nascente Romanticismo è considerata quasi automatica per gli scrittori del tempo. Ma nonostante ciò egli si allontana da queste correnti, proponendo nei suoi numerosi libri di viaggio le sue esperienze odepatiche effettuate in molte città e regioni d'Italia; ed è proprio questo stile che determina la sua fortuna letteraria.

Recentemente Stefano Pifferi esprime un giudizio sugli scritti di Malpica considerandoli "reportage" e che quindi «mostrano tratti di originalità, che rendono l'idea di uno scrittore per certi versi in anticipo sui tempi» (p. 7). L'obiettivo dell'autore in questo libro è quello di esplorare uno stile mai conosciuto finora, che possa coinvolgere il lettore, che possa suscitare enfasi con tratti di umorismo e attenzione per i particolari, anche i più insignificanti. Ricorda quasi la scrittura innovativa della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Infatti anche lo scrittore latino vuole suscitare entusiasmo e stupore nei lettori che si accingono a leggere la descrizione di fenomeni naturali ancora sconosciuti.

I viaggi calabresi di cui parla in questo libro riportano ad una Calabria ancora molto arretrata (1845-1846), quando viaggiare in questi territori significava «andar incontro a morte sicura» (p. 7). Il nostro parte da Napoli, città dove sono diffusi pregiudizi e paure sui viaggi verso il Sud Italia; ma poi sia il viaggio, sia l'accoglienza nei paesi calabresi risultano completamente diversi. Paola, Cosenza, Catanzaro, Mileto, Scilla, Villa San Giovanni, fino a Reggio «la bellissima», come l'appella l'autore stesso nelle numerose pagine dedicate a questa città. La seconda parte del viaggio è dedicata alla Magna Grecia, e quindi Cassano, Corigliano, Sibari e poi Crotone; afferma che la bellezza e i tesori che custodiscono queste città, non sono mai stati scoperti da nessuno e non temono i paragoni con altre città da lui visitate in precedenza.

Nelle pagine del libro si può notare,

non tanto il racconto fine a se stesso, quanto la grandiosità di rendere speciale un piccolo particolare, tanto da coinvolgere il lettore al punto da fargli rivivere quelle "impressioni" descritte e vissute in prima persona dall'autore. I racconti sono ricchi di personaggi che incontra nei luoghi che frequenta, di dialoghi, ma oltre a ciò, il testo è intessuto di informazioni che riguardano il contesto storico e culturale della Calabria perché l'intento di Malpica è quello di «farsi riscopritore e celebratore del Sud, di una terra nascosta e misconosciuta» (p. 10).

ELISA CONVERSANO

Giuseppe Ferraro

Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)

Le Monnier, Firenze, 2016

Pagine 228

Il libro di Giuseppe Ferraro, che in parte rappresenta il suo lavoro di tesi di dottorato in Storia Contemporanea (tesi di dottorato vincitrice di due premi nazionali: "P.P. D'Attorre" a Ravenna e "Spadolini" a Firenze), è incentrato sul governo della provincia di Cosenza nel periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia, dal 1861 al 1865, ma si allarga ad analisi sull'intera Calabria di quegli anni. In particolare la vicenda si snoda intorno alla figura del prefetto Enrico Guicciardi, nobile valtellinese, patriota della prima ora, inviato nell'allora Calabria Citra per governarla e, soprattutto, fronteggiare l'annosa questione del brigantaggio, spina nel fianco del neonato stato unitario.

E, in effetti, come si evince dal titolo, due sono i poli fondamentali della vicenda: Guicciardi, il prefetto, appunto, il quale rappresenta lo Stato, spesso in difficoltà nell'amministrare una terra non facile da comprendere, e i briganti, che di essa rappresentano forse l'espressione più estremizzata e violenta, ma, allo stesso tempo, anche la più tragicamente veritiera e speculare.

Il saggio si sofferma molto sui provvedimenti messi in atto dal prefetto per sgombrare il brigantaggio nella provincia

cosentina, ma, contemporaneamente, ci dipinge un affresco assai preciso e realistico del Mezzogiorno post-unitario. Nei 6 capitoli in cui esso si divide sono infatti trattati diversi temi significativi: i collegamenti fra i ceti dirigenti locali e i briganti, i contrasti fra potere politico e militare, il problema, mai risolto, della divisione dei demani, spesso causa di gravi conflitti sociali e le difficoltà di governo dei Piemontesi, alle prese con terra bella e selvaggia, difficile da gestire e, ancora di più, da comprendere.

Particolarmente significativa è poi la critica alle élites locali, interessate solo al mantenimento dello *status quo*, incapaci di uscire dalle loro meschine logiche utilitaristiche e di avere una visione progressista, che potesse migliorare le condizioni di vita del territorio, e spesso colluse con i briganti, usati come mere pedine di un gioco più grande di loro.

Molto ben tratteggiati anche i personaggi storici citati nel libro: Enrico Guicciardi *in primis*, uomo delle istituzioni, forte e deciso, animato da un profondo senso del dovere e dello Stato; Pietro Fumel, colonnello della Guardia Nazionale dai metodi poco ortodossi, capace di ottenere grandi risultati nella lotta al brigantaggio, braccio armato, nonché alleato fedele del prefetto; il generale Pallavicini, simbolo vivente del contrasto tra il potere politico e quello militare, in combutta con la locale classe dirigente, che gli si affiderà per ridimensionare Guicciardi, avvertito come un pericolo per la sua fedeltà allo stato e la sua abilità nello smascherare i maneggi dei signori con i briganti.

Il saggio quindi si presenta molto ben costruito per l'abilità del suo autore di destreggiarsi abilmente tra micro-storia e macro-storia, di passare, in un'ottica transcalare, da una prospettiva locale, e particolare, ad una più globale e generale, presentando le vicende di una singola provincia, che svolge il ruolo di *case-study*, come paradigma di tutto il Mezzogiorno post-unitario, mostrando con grande veridicità le problematiche che lo caratterizzavano e che, per certi aspetti, ancora oggi sono presenti, affondando le loro radici proprio in quegli anni.

Certamente da leggere quindi, per avere una visione più chiara e precisa di uno dei periodi più intensi e controversi della nostra storia.

ROBERTA SASSANO

Matteo Grasso e Alessia Cecconi
Tesori in guerra. L'arte di Pistoia tra salvezza e distruzione. Catalogo della mostra (Pistoia, 8-20 settembre 2017),
Pacini, Pisa 2017
Pagine 134.

Ogni guerra porta con sé morte e distruzione. Soprattutto quando ad essere colpita è una città ricca di opere d'arte, ancora di più si sente, tra la popolazione del luogo, il forte desiderio di difendere e salvaguardare il proprio patrimonio artistico e culturale. È quello che avviene a Pistoia nel momento in cui l'Italia entra nel Secondo conflitto mondiale.

Quattro lunghi anni nel corso dei quali la città costruisce delle vere e proprie strutture in legno o in mattoni che custodiscono portali, pulpiti e capolavori artistici. In un primo momento si pensava che queste misure protettive potessero essere sufficienti per le schegge dei proiettili, successivamente, quando la guerra si fece più violenta e iniziarono i primi bombardamenti, si procedette allo sgombero totale della città e non solo delle opere d'arte, ma anche di tutta la popolazione.

Il bombardamento atroce dell'ottobre 1943 venne vissuto nella sofferenza, nel dolore, nella paura (p. 5). Il giorno seguente la città venne completamente svuotata. Si pensava che l'unico posto sicuro fosse la campagna e infatti i pistoiesi furono accolti con affetto, solidarietà e compassione dai contadini dei territori limitrofi.

L'amore per la propria Patria e, in questo caso, per la propria città è alla base del lavoro di Matteo Grasso e Alessia Cecconi che propone notizie nuove ed interessanti sugli avvenimenti di una parte di storia della città di Pistoia soprattutto in riferimento alla difesa del suo patrimonio artistico negli anni della seconda guerra mondiale.

Il regime fascista, negli anni del secondo conflitto, sul piano della salvaguardia del patrimonio artistico e culturale sembra però agire con sollecitudine (p. 6); probabilmente perché sia il Duce, sia il Fuhrer sono interessati a custodire gelosamente le numerose e prestigiose opere d'arte italiane.

ELISA CONVERSANO

Chiara Donati, Tommaso Rossi (a cura di) *Guerra e resistenza sull'appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio* Editoriale Umbra, Foligno 2017
Pagine 302

Il volume presenta gli Atti dell'omonimo Convegno, aperto a Pietralunga il 14 maggio 2015, proseguito e concluso a Fabriano il giorno successivo. Convegno realizzato con la collaborazione dei Comuni di Pietralunga e Fabriano e il patrocinio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Esso conclude idealmente il percorso intrapreso dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche (Irsmlm) a partire dal 2011, inteso a promuovere in comune lo studio e la produzione storiografica sugli anni della Seconda guerra mondiale e della Resistenza, concentrando l'attenzione non sui due territori regionali generalmente intesi, ma sulla fascia appenninica che ne delimita il confine.

Le suddette giornate di studio miravano a completare il percorso indicato, in concomitanza con la fase culminante del triennio 2013-2015, dedicato alle celebrazioni del 70° anniversario della Resistenza e Liberazione dal nazifascismo, proponendo i risultati acquisiti sui più aggiornati indirizzi storiografici emersi a livello locale e nazionale e presentando alcuni originali riflessioni. Esse hanno rappresentato un itinerario di studi iniziato alcuni anni prima. La prima occasione di incontro fra studiosi ed esperti si è tenuta a Fabriano nell'ottobre 2011, con il seminario 'La guerra sull'Appennino umbro-marchigiano 1940-1944. Fonti e prospettive di ricerca', i cui atti sono stati

pubblicati nel 2013 a cura di Silvia Bolotti (Irsmlm e Archivio di Stato di Ancona) e Tommaso Rossi (Isuc). La finalità di questo primo appuntamento era di fare il punto della situazione a livello di acquisizioni storiografiche, bibliografia esistente, documentazione archivistica disponibile e le prospettive su cui basare il successivo lavoro di analisi storiografica comune.

Una seconda tappa si è svolta nel novembre 2013, sempre a Fabriano, con il convegno 'Raccontare la guerra. L'area umbro-marchigiana. 1940-1944', pensato per allargare l'orizzonte dalla documentazione storica primaria ad altre tipologie di fonte, come diari e memorie, letteratura e musica.

L'attività di studio e ricerca svolta dunque a partire dal 2011 e passata attraverso altri due Convegni e altrettanti volumi di Atti, ha ampiamente confermato la centralità di questa parte dell'Italia mediana soprattutto nello sviluppo e nel consolidamento della Resistenza, un aspetto per troppo tempo sottovalutato dalla storiografia nazionale.

È stato inoltre dimostrato il considerevole livello raggiunto dalla storiografia umbra e marchigiana su temi, centrali per questi territori, ma solo negli ultimissimi decenni divenuti filoni di studio rilevanti a livello nazionale: l'universo concentrazionario creato dal regime fascista sin dalla fine degli anni Trenta; le pratiche di violenza nazista e fascista contro civili e partigiani; la presenza di combattenti stranieri, delle più svariate provenienze, nelle formazioni partigiane di questi territori. In vista della conclusione del triennio di celebrazioni per il 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione dal nazifascismo, Isuc e Irsmlm con questo appuntamento si è voluto continuare il rapporto di collaborazione iniziato nel 2011.

Da allora i due Istituti, grazie anche alla collaborazione degli Archivi di Stato di Ancona e Perugia, hanno iniziato a riflettere sulla necessità di aprire una nuova fase di studio comune sul periodo della Seconda guerra mondiale e della Resistenza lungo la fascia appenninica, che segna il confine fra Umbria e Marche. Le

montagne come luogo di scambio e comunicazione, come una linea frastagliata che non divide, ma unisce realtà territoriali, sociali ed economiche per molti aspetti analoghe, come dimostrato anche dal formarsi di brigate partigiane che operavano insieme sia nel versante umbro sia in quello marchigiano dell'Appennino, come d'altronde al sud della regione nei versanti umbro e laziale (Norcia, Cascia, Leonessa, Rieti).

In conclusione, il convegno di Pietralunga e Fabriano più che un esame delle fonti esistenti ed utilizzabili, ha rappresentato un positivo risultato di ricerche compiute in questi ultimi anni in relazione all'area appenninica umbro-marchigiana.

Un significativo passo avanti nelle ricerche e nella storiografia, sia in tematiche già affrontate (nascita e operatività delle formazioni partigiane, operazioni antipartigiane, 'guerra ai civili', sistema concentrationario fascista fra Umbria e Marche) sia in questioni generalmente solo sfiorate, affrontate in studi eccessivamente localistici o addirittura eluse (sfollamento, analisi socio-economica fra guerra e Resistenza).

Il ritorno nella città liberata fu ancora più tragico per gli abitanti di Pistoia, perché trovarono una città ferita dai bombardamenti della guerra, impoverita dal freddo e dalla fame. In questi momenti si prese davvero coscienza della crudeltà di questo sanguinoso conflitto. L'unica soddisfazione per loro fu quella di essere riusciti a proteggere il loro patrimonio artistico e culturale.

La Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie di Firenze, che ha il compito di mettere in sicurezza tutto il patrimonio del capoluogo toscano, all'alba della liberazione parla per queste ragioni «di opera provvidenziale» (p. 9) svolta dai pistoiesi.

Proprio grazie a questo silente lavoro alla fine del conflitto non mancò nulla all'appello del patrimonio di oggetti d'arte mobile o immobile della città di Pistoia, tranne due tele distrutte durante i bombardamenti.

GAETANO FEDERICO

Rodolfo Ricci (a cura di)

Che cos'è l'emigrazione. Scritti di Paolo Cinanni

Filef, Roma 2016

Pagine 60

La Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) con sede a Roma ha affidato a Rodolfo Ricci, coordinatore nazionale dell'associazione, che ebbe come fondatori Carlo Levi e lo stesso Paolo Cinanni, la cura di questo volume che raccoglie diversi scritti pubblicati da Cinanni sulla rivista della Filef, «Emigrazione», tra il 1969 e il 1973, excerpta da *Emigrazione e imperialismo* (Editori Riuniti, Roma 1968) e alcune relazioni presentate a congressi sull'emigrazione. Rodolfo Ricci introduce la miscellanea, che comprende anche un contributo di un figlio di Paolo, Giovanni, (*Paolo Cinanni - 1916/1988. Un'esperienza di vita che tuttora vale*), mentre dell'altro figlio del geracese, Andrea, è lo scritto posto in chiusura, *Note biografiche su Paolo Cinanni*, presentato al Convegno di Gerace del 2010 e già comparso su questa rivista nel numero 1-2 del 2009, che ha pubblicato i contributi presentati in quella circostanza.

L'iniziativa della Filef è stata quanto mai opportuna, riproponendo gli interventi di uno "straordinario Cinanni" (così si era pensato di intitolare il volume), che ha studiato l'emigrazione con una lungimiranza e una perspicacia sorprendenti, tale da rendere attualissime le sue riflessioni sul tema. Non solo un allievo di Cesare Pavese in gioventù (1936-1942), quando era emigrato dalla Calabria a Torino dopo la morte del padre, non solo un partigiano impegnato nella Resistenza in Piemonte insieme alla sorella Anna e, negli anni seguenti, dapprima aderente e poi dirigente nazionale del Partito comunista italiano in nome del quale fu protagonista delle lotte per la terra in Calabria (1945-1953) e nel cuneese, non solo un meridionalista, ma un fine analista del fenomeno emigrazione in chiave sociologica ed economica, di cui dette conto nell'anno accademico 1973-1974 anche agli studenti della Facoltà di Filosofia dell'Università di Urbino, che lo aveva invitato per un corso

sul tema come "cultore della materia".

L'adesione di Cinanni alla Filef, per tornare al libro in questione, fu nei fatti la risposta all'orientamento maggioritario nel Pci degli anni Cinquanta che giudicava l'emigrazione come un esito incontrastabile del capitalismo, alla stessa stregua della trasformazione dei contadini meridionali in operai da utilizzare nelle fabbriche dell'Italia settentrionale e di altri paesi dell'Occidente industrializzato aditata come viatico alla modernizzazione del Sud.

Cinanni esprimeva però su queste posizioni un giudizio molto critico, ritenendole foriere di sviluppi negativi per l'Italia e il Mezzogiorno. Questo, in particolare, si sarebbe privato di risorse umane, avviandosi, con l'impovertimento demografico, al sottosviluppo e al degrado del territorio, senza trascurare che il deflusso migratorio avrebbe reso difficile realizzare un ampio e forte movimento politico dei lavoratori, secondo l'auspicio di Carlo Levi.

In *Emigrazione e imperialismo* del 1967 e *Emigrazione e unità operaia* del 1974, Cinanni avvertì quanto fosse errato interpretare il fenomeno migratorio ricorrendo ai concetti di accoglienza/integrazione e rifiuto/xenofobia, ignorando il più complesso ambito sistemico della questione, da inquadrare a suo parere sull'analisi degli effetti distorsivi della dialettica sviluppo/sottosviluppo, sulle tendenze neo-coloniali e neoimperialistiche della politica, dell'industria e della finanza e sullo sfaldamento dello stato sociale, nonché sull'orientamento assunto dalle *élites* economico-finanziarie e dai grandi *rentiers*, ai quali gli economisti offrono appigli e giustificazioni di scelte gestionali a tutto svantaggio dei ceti meno abbienti.

Paolo Cinanni ha il merito di avere indicato come indispensabile alla comprensione del fenomeno migratorio lo studio dei fattori storico-economici che determinano le ingiustizie sociali, individuando attraverso quei dati le modalità utili al superamento delle disuguaglianze, nello stesso tempo alimentando nei soggetti coinvolti in esperienze migratorie la coscienza di classe, che, secondo Cinanni, doveva trovare nel partito comunista e in quelli di sinistra in generale la forza in

grado di promuovere le iniziative di lotta per il perseguimento di una politica dei diritti, riducendo il divario tra ricchi e poveri e le concentrazioni di capitale, di cui oggi è artefice indiscusso e senza controllo il grande capitale finanziario.

Relativamente al Mezzogiorno, Cinanni coglieva con chiarezza gli esiti ben poco favorevoli dell'emigrazione al suo ipotizzato sviluppo, sia perché l'emigrazione impoveriva di energie e capitale umano le regioni meridionali arricchendo altre regioni italiane o paesi stranieri, sia perché le rimesse nei fatti creavano una circolazione drogata di denaro con effetto moltiplicatore dell'inflazione e perciò privo di incidenza sul tessuto produttivo e quindi sullo sviluppo del Sud.

La segnalazione del libro della Filef ci consente di fornire in questa sede un'altra notizia di rilievo su Paolo Cinanni: l'inventariazione, ultimata nel 2014 a cura di Concetta Micciullo, Rosina Romeo, Rosetta De Biase e Francesca Mortati nell'ambito di un progetto promosso dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo, di un ulteriore consistente fondo cartaceo relativo a Cinanni. Detto fondo, grazie agli uffici del compianto prof. Ferdinando Cordova e della famiglia Cinanni, era stato recuperato dall'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea con sede a Cosenza) e da esso, previa intesa con la Sovrintendenza archivistica regionale, consegnato all'Archivio di Stato cosentino, il quale, a sua volta, lo ha assegnato alla sua Sezione di Castrovillari. Esso è stato scrupolosamente riordinato in 39 buste, altrettanti fascicoli e 1169 sotto-fascicoli: un corpus documentario vasto e vario, oltre che qualitativamente notevole, che ha impegnato i curatori anche sul piano della metodologia archivistica. Sono numerosi gli appunti autografi, anche relativi alle riunioni della direzione del Partito comunista di cui Cinanni era componente, e la corrispondenza intrattenuta con esponenti maggiori e minori dell'antifascismo e della politica italiana del dopoguerra: testimonianze che consentono di illuminare problemi e momenti relativi alle lotte contadine, all'emigrazione e alle vicende nazionali e internazionali

dagli anni Trenta agli anni Ottanta del secolo scorso e di cui Cinanni fu protagonista. Altrettanto consistente la documentazione a stampa.

Il fondo costituisce un'integrazione e un supporto alla serie archivistica conservata presso l'ICSAIC, utilizzata dall'estensore di questa nota nel volume a sua cura *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni. Lettere e immagini 1944-1984*, edito dall'ICSAIC nel 2010.

SAVERIO NAPOLITANO

SCHEDE

Carmelo Sirianni

VI Battaglione Libico. Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)

a cura di Olindo De Napoli

Viella, Roma 2016

Pagine 356

Partecipare alla campagna di Etiopia da giovane ufficiale medico, convinto della missione fascista, per poi scontrarsi con la dura realtà e le brutalità della guerra. È quanto riportato nei diari di Carmelo Sirianni in 'VI Battaglione Libico - Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)' a cura di Olindo De Napoli, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II, che ha scritto anche l'introduzione, soffermandosi, a ottant'anni dalla guerra d'Etiopia, sull'immagine di un Paese tra identità nazionale e scenario mondiale.

Nato in Calabria nel 1906, Sirianni compie gli studi universitari a Napoli e partecipa da ragazzo alle formazioni giovanili nazionaliste. Intraprende la carriera militare come ufficiale medico e, all'inizio del 1936, parte per la campagna di Etiopia al seguito di un battaglione di ascari libici.

L'iniziale entusiasmo per la missione che il fascismo ha indicato agli italiani si scontra presto con le mostruosità della guerra, al punto di indurre il giovane medico a lasciare la divisa alla fine del conflitto mondiale.

Il diario che Sirianni tiene per quasi due anni (dal 2 febbraio 1936 al 20 luglio 1937) è un racconto vivido di quella esperienza. Pur trovandosi nelle retrovie a cu-

rare i feriti, documenta minuziosamente - anche con fotografie - le violenze, l'uso dei gas, la disorganizzazione dell'esercito, la dura quotidianità della vita militare, esemplificata dall'assillo per i pidocchi.

Sferzante è la critica al cinismo dei comandi: i tanti ritratti di opportunisti e mediocri che si affollano negli alti gradi sembrano fare da controcanto alla celebrazione degli ideali nazionalisti. Amarezze e orrori della guerra porteranno Sirianni ad abbandonare la divisa alla fine della guerra e a specializzarsi in ostetricia e ginecologia a Bologna. Ritornato in Calabria, eserciterà per lunghi anni la professione di medico a Catanzaro, dove è morto nel 2002.

Marco De Paolis e Paolo Pezzino

Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti

Viella, Roma 2016

Pagine 184

«Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti», è il libro scritto a quattro mani da Marco De Paolis e Paolo Pezzino, ripercorre la storia dal 12 agosto 1944, quando le SS della 16a Divisione corazzata granatieri (si trattava di Waffen-SS, cioè il settore armato delle SS) si resero responsabili nel piccolo borgo di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, di uno dei più gravi massacri indiscriminati di popolazione civile durante l'occupazione tedesca.

Il processo per quell'eccidio, celebrato a oltre sessanta anni dai fatti presso il Tribunale militare di La Spezia, è divenuto il simbolo della nuova e singolare stagione giudiziaria relativa alle stragi nazifasciste compiute in Italia tra il 1943 e il 1945, apertasi all'inizio del nuovo millennio.

L'indagine e il processo, oltre a rappresentare una svolta giudiziaria per le innovazioni nella metodologia delle indagini e nella giurisprudenza, hanno fornito preziosi materiali agli storici, attraverso l'acquisizione di documenti e testimonianze inedite, che hanno consentito di comprendere, meglio di quanto non fosse stato possibile prima, ciò che era avvenuto quel 12 agosto 1944. Al termine delle indagini

furono pronunciate dieci condanne all'ergastolo. Nessuna di esse è stata eseguita.

Gli autori di questo volume – un lavoro attento, documentato puntuale e puntiglioso – sono Marco De Paolis che ha diretto la Procura militare della Repubblica di La Spezia dal 2002 al 2008, e ha istruito oltre 450 procedimenti per crimini di guerra, e Paolo Pezzino che ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa ed è stato consulente tecnico di quella Procura militare nelle indagini sulle stragi nazifasciste in Italia.

De Paolis, che attualmente dirige la Procura militare della Repubblica di Roma, in particolare, è stato pubblico ministero nei processi per le stragi nazifasciste di Sant'Anna di Stazzema, Civitella Val di Chiana, Monte Sole-Marzabotto, e per

l'eccidio di Cefalonia. In questo volume ha curato la parte riguardante l'indagine, il processo e i documenti. Pezzino, che coordina il Comitato scientifico del progetto per un *Atlante delle stragi nazifasciste in Italia*, promosso dall'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia e dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, si è occupato invece della storia e della memoria della strage.

La collana "I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia", nella quale il volume è stato pubblicato, fa parte delle iniziative dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, già Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, per il settantesimo anniversario della Resistenza ed è stata realizzata con il contributo della Regione Toscana.

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"
è stato pubblicato grazie anche al contributo della



